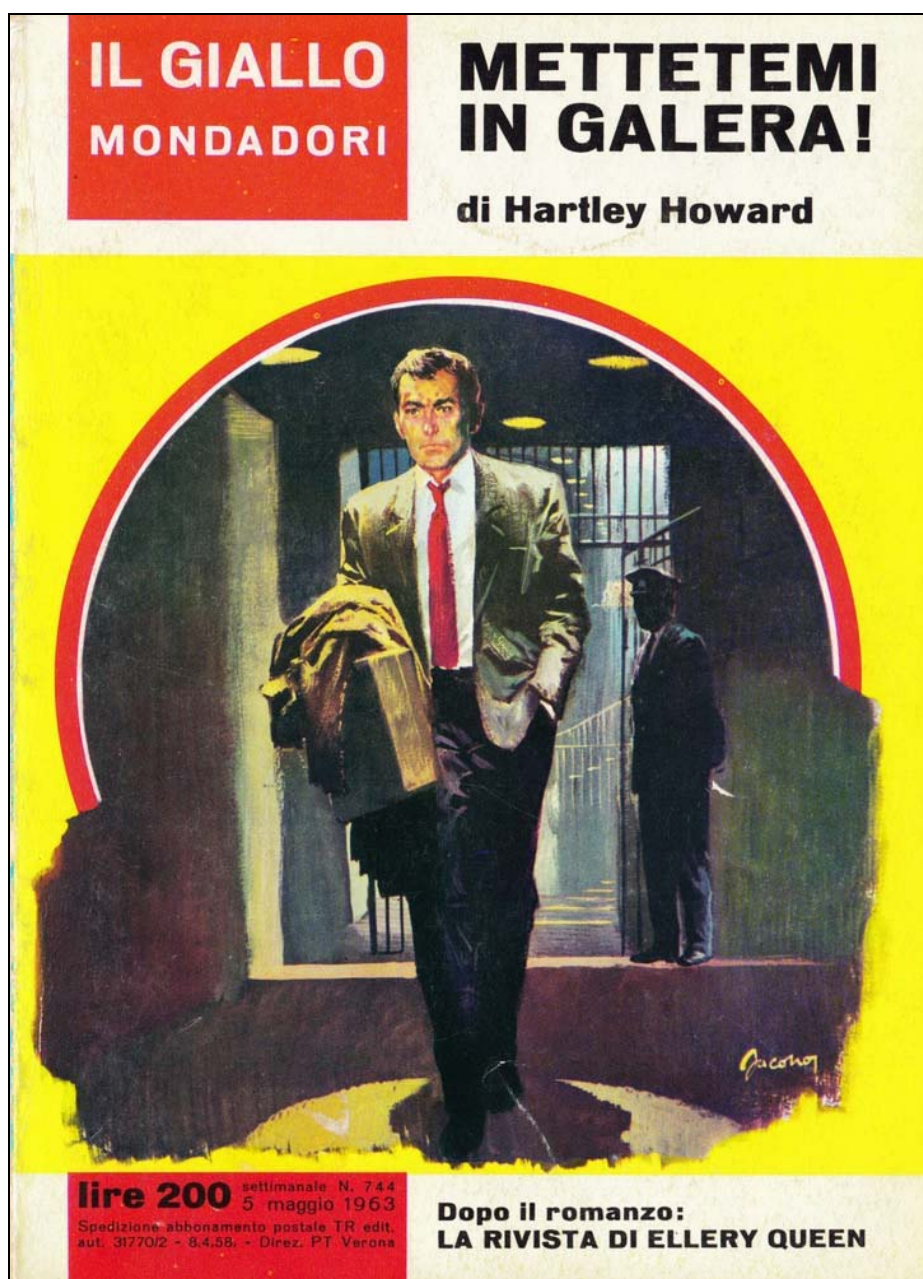


Hartley Howard  
**METTETEMI IN GALERA!**

Traduzione di *Stefano Torossi*



IL GIALLO MONDADORI  
Settimanale - n. 744 - 5 maggio 1963  
Titolo originale *Double Finesse*  
© 1962 Hartley Howard  
© 1963 Arnoldo Mondadori Editore  
Copertina di *Carlo Jacono*



**lire 200** settimanale N. 744  
5 maggio 1963  
Spedizione abbonamento postale TR edit.  
aut. 31770/2 - 8.4.58. - Direz. PT Verona

**Dopo il romanzo:  
LA RIVISTA DI ELLERY QUEEN**



## **Profilo dell'Autore**

*Da Wikipedia*

Hartley Howard (1908-1979) era uno dei due pseudonimi di Leopoldo Orazio Ognall, un giallista inglese. Ognall nacque a Glasgow e lavorò come giornalista prima di iniziare la sua carriera narrativa. Scrisse oltre novanta romanzi prima della sua morte nel 1979. Come Hartley Howard, creò personaggi come John Piper (un perito assicurativo) e "Quinn," un cronista di nera.

L'altro suo pseudonimo fu Harry Carmichael, nome creato come amalgama dei nomi della sua famiglia: suo figlio Harry, la moglie Cecilia, la figlia Margherita, e suo figlio Michael.

Il figlio di Ognall Harry divenne un giudice dell'alta corte e condusse le prime udienze a carico dell'ex leader cileno Augusto Pinochet.

# INDICE

|                            |     |
|----------------------------|-----|
| METTETEMI IN GALERA! ..... | 1   |
| Personaggi principali..... | 3   |
| 1 .....                    | 4   |
| 2 .....                    | 14  |
| 3 .....                    | 19  |
| 4 .....                    | 24  |
| 5 .....                    | 30  |
| 6 .....                    | 36  |
| 7 .....                    | 46  |
| 8 .....                    | 49  |
| 9 .....                    | 56  |
| 10 .....                   | 71  |
| 11 .....                   | 79  |
| 12 .....                   | 83  |
| 13 .....                   | 90  |
| 14 .....                   | 94  |
| 15 .....                   | 100 |
| 16 .....                   | 106 |
| 17 .....                   | 115 |
| 18 .....                   | 120 |

# Personaggi principali

PETER SHELDON  
ex-forzato e scassinatore

CUGULERE  
capo dell'organizzazione

RAY  
ALAN  
GREGORY  
membri dell'organizzazione

HOLLAND  
proprietario del garage Albione

BARBARA PRIESTLY  
segretaria di Holland

CROMACK  
un funzionario comprensivo

LIZ  
Affittacamere

Erano circa le cinque quando telefonò a Isabel. Lei disse: — Oh, Peter, davvero? Credevo che potesse andarci Edward.

— Anch'io. Ma mi ha telefonato qualche minuto fa per dirmi che non si sente bene.

— Che cos'ha?

— Pare che, fino all'ora di pranzo, stesse benissimo, ma che nel pomeriggio gli sia venuto il mal di testa e un sacco di dolori. Dice che non ce la fa a stare in piedi.

— Sembra influenza — sentenziò Isabel. Aveva un tono seccato come se fosse stata sicura che Edward lo aveva fatto apposta.

— È probabile. Gli ho detto di chiamare il dottore, ma lui ha già preso delle pillole che dovrebbero fargli passar tutto. Qualche ora a letto, e sarà di nuovo in gamba.

Con la stessa voce addolorata Isabel continuò: — È stupido, non chiamare il dottore quando uno si sente così.

— È quello che gli ho detto anch'io. Mi ha promesso che lo farà se domattina non si sentirà meglio.

— Intanto, tu devi fare il viaggio al suo posto.

— Be', qualcuno deve andare... e non è colpa sua se sta male.

— Hai ragione. Non potresti rimandare tutto fino a quando Edward non starà bene?

— L'ordinazione di Bromley è troppo importante per correre rischi. Sono sei mesi che gli corro dietro, e perderò tutto se domattina alle nove precise non ci sarà qualcuno a parlare col vecchio.

— Il che significa che devi partire per Newcastle stasera. Non puoi chiedergli di riceverti all'ora di pranzo? C'è un treno, mi pare, che parte di qui alle otto e arriva verso la mezza dopo mezzanotte.

— Ci avevo già pensato. Il guaio è che ho un appuntamento molto importante domani pomeriggio, alle tre, nel mio ufficio. Forse potrei non esserci, se ci andasse Edward, ma è una possibilità troppo vaga. E non posso permettermi di mancare.

— Sembra che non t'importi di perdere l'appuntamento con tua moglie — disse Isabel. Poi aggiunse, in fretta: — Scusami, Peter. Non dovevo dirlo. Non è stato carino. Sono delusa, tutto qui.

— Anch'io, cara. Se potessi liberarmi... ma tu ti rendi conto di come stanno le cose, vero?

— Certo. Lo so, che non è colpa tua. Fa' finta di non aver sentito quello che ho detto. Possiamo andare a teatro un'altra volta.

Gli faceva male, sentire che lei cercava d'esser gentile per non fargli dispiacere, quando qualsiasi altra donna gli avrebbe dato la colpa di tutto, pur sapendo che lui non c'entrava. Replicò: — Avevi tanta voglia di andarci. Vorrei che questo non fosse accaduto.

— Non preoccuparti, caro. Capisco che gli affari sono più importanti.

— Ma noi usciamo insieme così di rado... Ed è una cosa molto seccante.

— Io non sono seccata. Perciò lascia stare.

— Va bene. Ma uno di questi giorni ti ricompenserò di tutto. Sii paziente, cara. Dopotutto, due anni non sono molti, quando uno comincia dal nulla.

Isabel rispose: — Hai fatto molta strada, in questi due anni. Sono orgogliosa di te. Telefonami appena torni, domani.

— Naturalmente. Non perderò molto tempo con Bromley, e dovrei farcela a prendere il treno delle 9,55. Arriva a Londra poco dopo le tre; così arriverò all'appuntamento con quelle altre persone.

— Ciao, ometto laborioso. — Isabel gli mandò un bacio per telefono, e aggiunse: — Buon viaggio, caro. Ricordati di mangiare, anche se dici che non ne hai il tempo...

Mentre riattaccava il ricevitore, Peter Sheldon si chiese per la centesima volta che cosa avrebbe detto, Isabel, se avesse saputo. Un giorno o l'altro doveva dirglielo. Un giorno forse, ma non ancora. Isabel aveva cambiato la sua vita. Senza di lei, non sarebbe valsa la pena di lottare. Senza di lei, sarebbe tornato alle vecchie abitudini.

La sua segretaria si affacciò alla porta e gli ricordò che aveva soltanto venti minuti per prendere il treno. Lui le diede alcune istruzioni per il giorno dopo, raccolse i documenti che gli servivano per l'intervista con Bromley, e fece un ultimo appunto sulla sua agenda.

Poi uscì. Mentre scendeva le scale, sentì squillare il telefono, ma non aveva tempo di parlare con nessuno. Chiunque fosse, doveva aspettare fino al suo ritorno. Il treno partiva di lì a diciotto minuti. Rischiava di perderlo, anche se era stato così fortunato da trovare subito un taxi.

Nonostante il traffico, riuscì ad arrivare alla stazione di King's Cross con quattro minuti d'anticipo.

C'era una piccola coda, alla biglietteria, ma ebbe anche il tempo di comprare un quotidiano della sera e una rivista, prima d'arrivare al marciapiede.

Il treno era affollato. Con ancora un minuto di tempo, camminò lungo i primi due vagoni in cerca d'un posto libero.

L'unico che aveva trovato era in uno scompartimento nel quale non si poteva fumare.

La piccola folla che si accalcava davanti allo sportello del terzo vagone si aprì per farlo passare, mentre la locomotiva scaricava il vapore con un sibilo assordante che faceva male alle orecchie. Il sibilo copriva ogni altro rumore: lo sbattere degli sportelli, il vociare confuso, l'ansimo profondo di una locomotiva che accelerava su un altro binario.

Il sibilo durò il tempo necessario perché Peter s'infilasse nel vagone pieno. Quando cessò, l'altoparlante stava annunciando: "... che viaggia sul treno delle 5,35 per Newcastle, si rechi immediatamente all'ufficio del Capostazione... Il signor Peter Sheldon, che viaggia sul treno delle 5,35 per Newcastle, si rechi immediatamente all'ufficio del Capostazione".

Peter ascoltò l'annuncio due volte, prima di rendersi conto che era indirizzato a lui. Allora fu preso da un panico improvviso; dalla paura che fosse successo qualcosa a

Isabel. Raggiunse l'ufficio del Capostazione con la gola secca.

Gli dissero che c'era stata una telefonata urgente per lui. Doveva richiamare subito il suo ufficio.

— No, non hanno detto cosa volevano. Ci hanno solo chiesto di non farvi partire. Potete telefonare di qui.

Sembrò che passasse un'eternità prima che riuscisse ad avere la comunicazione. Poi la segretaria disse: — Oh, signor Sheldon, sono così contenta di avervi raggiunto. Eravate uscito da un minuto. Vi sono corsa dietro, ma eravate scomparso, e allora mi hanno detto di cercarvi alla stazione...

— Chi?

— Qualcuno dell'ufficio di Bromley a Newcastle. Ha detto che non valeva la pena di farvi andare fin là per niente.

La sensazione di panico represso lo abbandonò. — Se avessi saputo che era una cosa che riguardava il mio viaggio, non mi sarei spaventato tanto. Mi avete fatto prendere una bella fifa.

— Mi dispiace, signor Sheldon, ma ho pensato...

— Ora, non importa più. Che cosa è successo?

— Non c'è bisogno che andiate a Newcastle. Pare che il signor Bromley si sia sentito male e l'abbiano portato all'ospedale. Pensano che si tratti d'appendicite. Si è ricordato che aveva un appuntamento con noi alle nove di domattina e ha fatto telefonare per dirci di non mandare nessuno perché, senza di lui, sarebbe stata una perdita di tempo.

— È stato gentile, il vecchio Bromley, a pensare ad avvertirci. Ricordatemi di telefonare domattina per chiedere come sta.

— Sì, signor Sheldon. Hanno detto che ci daranno un altro appuntamento non appena il signor Bromley si sentirà in grado di parlare d'affari. Volevano telefonare prima, ma, nella confusione, se n'erano dimenticati, e ci sono rimasti male, quando ho detto loro che vi avevano mancato per pochi secondi.

— Sarei rimasto più male io, se fossi andato fino a Newcastle per niente.

— Quando è arrivata l'ora della partenza del vostro treno, ho avuto paura che non vi trovassero. Stavo per chiedere che cercassero di raggiungermi almeno alla prima fermata, in modo che poteste prendere un altro treno per tornare a Londra. Ma, per fortuna, voi avete chiamato.

— Sono contento che non ce ne sia stato bisogno.

— Tornate in ufficio, signor Sheldon?

Lui guardò l'orologio e ci pensò un momento. — No — rispose. — Ne ho avuto abbastanza, di restare fino a tardi in ufficio, nelle ultime settimane. Finalmente, potrò portare mia moglie a teatro. Ci vediamo domattina, Heater.

— Va bene, signor Sheldon. Buona notte.

Erano circa le sei meno un quarto, quando Peter uscì dalla stazione. La serata era fredda e asciutta, e il sole quasi scomparso.

In cima alle scale che portavano alla stazione della metropolitana esitò. Aveva bisogno d'un bicchierino, e non c'era ragione perché non dovesse concederselo. Aveva tutto il tempo di arrivare a casa, fare una doccia, radersi e portare Isabel a cena da qualche parte prima dello spettacolo.



Una volta tanto, avrebbero passato una vera serata insieme. Intanto, poteva sprecare dieci minuti per un bicchierino e distendersi un po' dopo la fretta e l'eccitazione del pomeriggio.

I bicchierini diventarono due, e i dieci minuti erano diventati venti prima che uscisse dal bar situato all'angolo di Euston Road.

Era ormai notte, e l'aria stava diventando sempre più fredda. Attraversò la strada e, nel passare, buttò un'occhiata nella vetrina di un fiorista; si fermò e tornò indietro. Forse, c'era qualcosa che Isabel avrebbe potuto appuntarsi sul vestito. Da parecchio tempo, non le portava dei fiori.

Mentre era fermo davanti alla vetrina, la sua mente ricominciò a lavorare sul vecchio problema. Un giorno, Isabel avrebbe saputo la verità, e sarebbe stato peggio se l'avesse saputa da qualcun altro. Quanto più nascondeva il suo segreto, tanto più lo rendeva pesante.

Tener nascosto qualcosa a una donna come Isabel, per due anni, era troppo. Lo avrebbe perdonato per non averglielo detto all'inizio, ma sarebbe stato difficile spiegarle perché aveva continuato a ingannarla. Avrebbe detto che, se un uomo amava e aveva fiducia in sua moglie, non si sarebbe comportato così.

Trovò la soluzione. Glielo avrebbe detto quando fossero tornati a casa dopo teatro. Lei lo amava, perciò non avrebbe fatto alcuna differenza. E anche se non fosse stato così...

Al suo fianco, una voce disse: — Bene, bene! Mi pareva d'averti riconosciuto, nel bar, ma non ne ero certo.

Peter conosceva quella voce. Apparteneva ai giorni che aveva cercato di dimenticare, quando Jim Hackett faceva parte della sua vita. Da allora, erano cambiate tante cose.

Anche l'aspetto di Hackett era cambiato, e non solo perché lui vestiva diversamente da quando avevano lavorato insieme per mesi. Era ingrassato, un sacco. Aveva un abbondante doppio mento e uno stomaco enorme. Naturalmente era invecchiato, e probabilmente non si teneva più in forma.

Peter disse: — Non ti avevo visto, nel bar. Perché non mi hai salutato? Avrei bevuto volentieri un bicchiere con te.

— Come ti ho detto, non ero sicuro. Sembravi troppo distinto, per essere il Peter Sheldon che avevo conosciuto io. Lo sei veramente?

— I tempi cambiano.

— Vuoi dire che ti sei messo sulla retta via? .

— Dal giorno che sono uscito da Wakefield.

Hackett fece una smorfia e assunse un atteggiamento addolorato. — Ho pensato spesso che tu fossi il tipo da diventare un onesto cittadino. Che tristezza! Un ragazzo in gamba come te basta che faccia un paio di lavoretti bene organizzati, e poi può andare sul velluto per il resto della vita.

— Lo credevo anch'io. Ma non ha funzionato. L'unica volta che l'ho indovinata è stato quando ho deciso di mettermi dal lato onesto. E a te, come vanno le cose?

— Mi arrangio a guadagnare uno stipendio più o meno onesto. Abbastanza onesto da tenermi all'aria libera. Non m'interessa, il sacco di soldi. Non sono ambizioso, ma lo sarei stato se avessi quello che hai tu.

— Tutto quello che ho è una fedina sporca. Prendila, se la vuoi. È tutta tua.

— Hai sempre la risposta pronta, vedo. Ma non sto scherzando. Con me, c'erano più rischi che guadagni. Sai quanto mi ha reso il lavoretto per il quale mi hanno offerto l'ospitalità a Wakefield, quando ho diviso la mia parte per il tempo che mi avevano dato?

— Non molto, immagino.

— Attraversiamo; così, mentre beviamo un bicchiere, te lo dico.

— Mi piacerebbe, ma non ho molto tempo — rispose Peter.

Hackett gli venne più vicino. — Forse non sono una compagnia adatta per te, adesso. Se è così, dimmelo. Non preoccuparti dei miei sentimenti. So che non ho molta...

— Stai dicendo un mucchio di stupidaggini.

— ... molta classe, stavo dicendo. Deriva dalle cattive compagnie che frequento. Ti stupirebbe, sapere che tipi frequentano i pensionati di Sua Maestà.

— Se credi che io stia cercando di liberarmi di te, sei ancora più scemo che una volta. Il fatto è che ho un appuntamento.

— Una donna?

— Sì dà il caso che sia proprio così.

Hackett tifo fuori una manciata di spiccioli e li studiò alla luce della vetrina. Guardando Peter di sotto in su, disse: — Hai sempre avuto un modo buffo di esprimerti: "Sì dà il caso"... questa è buona! — Rise, poi continuò, in tono untuoso: — Ma è carina, vero?

Il pensiero di quello che Hackett avrebbe detto se mai avesse posato gli occhi su Isabel fece star male Peter. — È semplicemente una ragazza che conosco. — Era deciso a non far sapere ad Hackett che ora aveva una moglie.

Come se gli avesse letto il pensiero, Hackett osservò: — Invece di correre dietro alle sottane, dovresti sposarti.

— Non essere ridicolo! Ho ancora voglia di divertirmi.

— Vuoi dire che il tuo appuntamento non è una cosa seria?

— Certo che lo è, ma non fatale.

Hackett rise di nuovo. — Ti sei sempre dato da fare, con le donne, anche se facevi finta che non ti interessassero. Ho sentito parecchie cose, su di te, dopo che sono uscito.

— Questa è la fama — rispose Peter.

— Dico sul serio. Qualcuno dei tuoi vecchi amici si domanda dove sei scomparso.

— Che continuino a domandarselo. Non ho più niente da dividere con loro.

— Vuoi dire che non vuoi neanche bere sulle vecchie glorie?

— Non fare il sentimentale! Sai benissimo che non ci fermeremmo a uno solo.

— E con ciò? La tua donnetta sarà più contenta, se la fai aspettare un po'. Che ne dici?

Peter si rese conto che avrebbe solo destato dei sospetti, se avesse continuato a rifiutare. Hackett era il tipo capace di seguirlo fino a casa e creare una situazione insopportabile. Era il modo peggiore, per Isabel, di scoprire la verità. Inoltre, non aveva particolarmente fretta, e, in un certo senso, lui e Hackett erano stati amici.

— Dato che insisti, andiamo — disse. — Fa troppo freddo, per star qui a litigare.

Così attraversarono la strada, entrarono nel bar, e si misero a bere whisky, spettegolando su tutto e su tutti. Alla fine della prima mezz'ora, Peter si rese conto che stava bevendo troppo, ma si disse che poteva permettersi d'esser largo di manica con se stesso. Gli avrebbe dato coraggio per la confessione.

Si convinse che non c'era da preoccuparsi. Anziché andare a teatro, sarebbero rimasti a casa, così avrebbero potuto sviscerare la questione. Finalmente, si sarebbe liberato del peso che portava da due anni.

Forse era stato un bene, aver incontrato Hackett. Quell'incontro casuale gli aveva dimostrato che c'era una sola cosa da fare.

Erano quasi le otto, quando riuscì a liberarsi. Hackett protestò dicendo che la serata era appena cominciata, e lui dovette promettergli che avrebbero fatto un'altra bevuta insieme entro una settimana.

— ... Dobbiamo tenerci a contatto, Peter, vecchio mio. Riguardati. Siamo rimasti in pochi ormai...

Il gelo che era nell'aria colpì Peter prima che avesse fatto dieci metri. Gli sembrò di avere la testa imbottita di ovatta, e il marciapiede cominciò a ondeggiare.

Si disse con indulgenza che aveva fatto bene a non bere ancora. Un altro doppio whisky e sarebbe stato ubriaco. A Isabel non piacevano gli uomini incapaci di reggere l'alcool. Diceva sempre che lo ammirava perché sapeva fermarsi al momento giusto.

Eppure, una volta ogni tanto, uno aveva il diritto di lasciarsi andare. Aiutava a rilassarsi e a dimenticare le preoccupazioni di ogni giorno. Era una vacanza... se non si esagerava...

I lampioni avevano un'aureola gialla, del color dei capelli di Isabel. Il traffico era una processione di luci gialle che galleggiavano sull'acqua, attraverso la quale lui si muoveva senza sforzo: acqua grigia e oleosa che saliva, saliva... infine, arrivò alla bocca, e lui la sentì, fredda, sulle narici.

In qualcuna delle circonvoluzioni più profonde del cervello, si ricordò che non aveva toccato cibo dall'ora di colazione. Era sempre una stupidaggine, bere a stomaco vuoto. Aveva fatto male a entrare nel bar, in primo luogo. Se fosse andato dritto a casa, non avrebbe incontrato Hackett. Eppure, Hackett non era cattivo. Non c'era ragione di insultarlo, mentre lui cercava solo di essere amichevole.

La cosa migliore, per il momento, era prendere un tassì e fare un giretto col finestrino aperto, finché non gli si fossero schiarite le idee. Non doveva farsi vedere da Isabel in quelle condizioni.

Qui c'era un'interruzione, nei suoi ricordi. Quando aveva cominciato di nuovo ad accorgersi delle cose intorno a lui, si era trovato in piedi vicino a una macchina, mentre dava del denaro a qualcuno e gli diceva di tenere il resto. Gli sembrava vagamente d'esser stato svegliato da una voce che gli annunciava che erano a casa.

Fu stupito nell'accorgersi che non poteva parlare se non con difficoltà. Sentiva la faccia e le labbra semiparalizzate. Provò a dire qualche parola per far capire all'autista la propria situazione e per dirgli che lo avrebbe pagato per il suo aiuto. In quel momento si accorse però che era solo, e quando si voltò era sparito anche il tassì.

Stava ancora cercando vanamente di pronunciare qualche parola, quando si rese

conto che aveva le mani e i piedi gelati. Nello stesso momento si accorse d'altre cose. Era ubriaco, e doveva liberarsi dei fumi del whisky prima di presentarsi a Isabel.

Dopodiché si mise a passeggiare senza rendersi conto del tempo né della direzione. Dopo un poco, scoprì che era di nuovo arrivato al palazzo dove abitava.

Le idee gli si erano abbastanza schiarite. Riusciva a stare in piedi senza ondeggiare ed era convinto che sarebbe riuscito a parlare coerentemente.

Isabel si sarebbe accorta che aveva bevuto, ma lui poteva spiegarle com'era successo. Lei avrebbe capito. E quando le avesse raccontato tutta la faccenda, avrebbe capito ancora meglio.

Ebbe un attimo di dubbio mentre infilava la chiave nella serratura. Quindi entrò in casa, ripassando mentalmente il discorsetto che aveva preparato. Era inutile usare frasi arzigogolate. Molto più facile dirle la verità, semplicemente e brevemente, e togliersi quel peso di dosso.

L'ingresso e il salotto erano al buio, ma un filo di luce filtrava da sotto la porta della camera da letto. Mentre continuava a legare insieme le frasi nel cervello, pensò a quanto era bella lei. Non c'era da stupirsi, che la gente lo chiamasse fortunato... le avrebbe detto tutto. Lei lo avrebbe perdonato... poi si sarebbe addormentato fra le sue braccia... e la mattina, tutto sarebbe stato a posto...

Mentre si levava il cappotto, sentì due persone che parlavano insieme. Ne fu felice e dispiaciuto nello stesso tempo. Se la ragazza dell'appartamento accanto stava tenendo compagnia a Isabel, avrebbe dovuto posporre la sua spiegazione su Hackett e sui lunghi mesi che avevano passato insieme in prigione. Ma, nello stesso tempo, questo gli avrebbe dato il tempo di ritardare la rivelazione, di prepararla un poco alla volta, in modo da farla soffrire meno quando le avrebbe detto che suo marito era un ex-forzato.

...Imbarazzante, se la ragazza si fosse accorta che era ubriaco. Doveva stare attento a quello che avrebbe detto; a non parlare troppo...

Le voci nella stanza da letto continuavano. Sentì Isabel ridere. Poi l'altra voce disse qualcosa più forte, e la testa di lui cominciò a girare come se l'ingresso si fosse capovolto. Non era la voce della ragazza dell'appartamento accanto.

Per un eterno attimo, ascoltò Isabel che rideva, la mente chiara e fredda come il ghiaccio. Ebbe la sensazione di essere qualcun altro che vedeva appassire e morire l'anima di un uomo chiamato Peter Sheldon.

Ci volle un altro secondo, prima che sopravvenisse l'ira: un'ira immensa e distruttiva che lo sbranava di dentro. Poi si trovò nell'interno della camera, mentre la porta sbatteva dietro di lui.

C'era un uomo magro, bruno, dai bei lineamenti che si pettinava in piedi davanti alla toletta. Non aveva che un paio di corti calzoncini di tela. Nello specchio, Peter vide riflessa la faccia di Edward: una faccia stupita e spaventata, la bocca aperta, le mani ancora alzate a reggere il pettine. Era troppo spaventato per muoversi.

Isabel era sdraiata sul letto, con le braccia e le spalle nude fuori dalle lenzuola. Anche lei era imbruttita dalla paura. Non era più la bella ragazza di cui Peter si era innamorato tanto tempo addietro.

Emise un singhiozzo di protesta, quando lui le strappò le lenzuola di dosso, e cercò di coprirsi in qualche modo. Poi si abbandonò.

Giaceva alla luce della lampadina da notte. Peter si chiese perché cercasse di coprirsi. Che differenza faceva, se lui o Edward la vedevano così? Era stata la donna di entrambi... L'ira gli ardeva come un falò nel petto.

Nulla accadde, per quello che sembrò un tempo molto lungo. Nessuno parlava, nessuno si moveva. Edward aveva lasciato cadere il pettine, ma aveva ancora una mano sopra la testa, come se fosse rimasto paralizzato.

Peter non riuscì mai più a ricordare quello che successe nei pochi secondi che seguirono. Le sue impressioni erano quelle d'un uomo che ripensa a un sogno in cui ha avuto solo una parte secondaria. Le sue emozioni non erano sue: non aveva alcun controllo sulle proprie azioni.

All'improvviso, seppe di non essere più in piedi accanto al letto a guardare Isabel. Nel momento in cui fu conscio di questo cambiamento, il sogno si spezzettò come un'immagine riflessa sull'acqua tranquilla, agitata all'improvviso da un'onda.

Ora, tutto intorno a lui c'era confusione. Isabel aveva cominciato a urlare. La faccia terrorizzata di Edward era molto vicina. Il fuoco nel petto di Peter era diventato insopportabile.

Sentì un colpo alla guancia, ma non ci fu dolore. Poi le sue mani si strinsero intorno al collo di Edward, e Edward cadde all'indietro sulla toletta, gli occhi fuori della testa, le braccia che cercavano invano di liberarsi dalla stretta. Caddero sul pavimento, ma le mani di Peter non abbandonarono la presa.

Si accorse vagamente che Isabel gli stava accanto, graffiandogli i polsi, come impazzita. Non sentiva niente. Tutto il suo essere era concentrato nelle dita che stavano strappando la vita a Edward. Il fuoco era diventato un'infinita esultanza.

Non seppe mai quanto tempo passò prima che Edward giacesse immobile, la lingua protesa fra le labbra, gli occhi spalancati e vuoti. Isabel era accovacciata sul pavimento, tremante, con le mani sulla faccia. La toletta era rovesciata su un fianco, una gamba spezzata. Della cipria si era sparsa sul tappeto da una scatoletta rotta.

Peter si alzò e guardò i graffi che aveva sui polsi. Si sentiva molto debole. I singhiozzi di Isabel cominciavano a dargli noia.

Voleva dirle di mettersi qualcosa addosso. Quando qualcuno sarebbe arrivato a vedere perché urlava, non avrebbe potuto certo andare ad aprire la porta in quello stato.

Poi guardò la faccia priva di vita di Edward, e si domandò se non sarebbe stato meglio uccidere anche lei. Ma questo avrebbe potuto significare riunirli di nuovo.

Una voce dentro di lui stava dicendo: "... Tu non la vuoi più, ma non lasciare che l'abbia lui. Se l'ammazzi, ti impiccheranno. Avrai solo la prigione per aver ammazzato Edward. Perché buttar via la tua vita per qualcuno che non significa niente per te? Se ti prendono, ti manderanno solo in prigione, e forse neanche per molto. Se ti prendono...".

Il volto distorto di Isabel si alzò verso di lui, e mormorò: — È morto. Cos'hai fatto? Cos'hai fatto?

La desolazione nei suoi occhi gli diede una gioia feroce. Godette di questa sensazione come se fosse qualcosa di prezioso, mentre usciva, lasciandola inginocchiata accanto al corpo di Edward.

Per ore, vagabondò lungo le strade, bevve un caffè in un bar, ed elaborò molti piani

per poi scartarli, finché la testa non gli fece male. Sapeva che non serviva a niente fuggire, ma doveva almeno tentare. Non era più ubriaco, adesso, e non sentiva rimorso per quello che aveva compiuto. Qualsiasi cosa gli avessero fatto, non avrebbe mai avuto rimorso.

Finché aveva denaro in tasca, li avrebbe fatti correre prima di lasciarsi prendere. Il problema più immediato era uscire da Londra.

Avrebbero pensato che si sarebbe rifugiato fra i suoi amici d'un tempo, come Hackett. Avrebbe avuto ancora qualche possibilità: avrebbe cambiato nome, trovato un lavoro, dimenticato gli ultimi due anni.

Aveva ricominciato dal nulla una volta. Poteva farlo di nuovo. La cosa più difficile era dimenticare Isabel.

Il bar della stazione era quasi vuoto. Bevve un'altra tazza di caffè, e comprò un pacchetto di panini da portarsi in viaggio. Poi andò a controllare l'orario di partenza del prossimo treno.

La destinazione non aveva molta importanza. Forse era stato un errore, in primo luogo, il voler fuggire. Forse avrebbe dovuto fermarsi per spiegare com'era successo, far loro capire quello che Edward aveva fatto a lui.

Adesso era troppo tardi: non aveva altra scelta che la fuga.

La sala d'aspetto era quasi deserta: solo una donna, con un bambino in braccio, stava seduta su una panca vicina al tabellone delle partenze. Vicino a sé aveva una borsa da viaggio aperta. Il bambino era addormentato, la faccia sporca e rigata di lacrime secche, un ciuccio in bocca.

Al di là dell'ingresso, al sesto binario, un facchino scaricava pacchi da un furgone. Faceva freddo, fuori, sulle lunghe piattaforme di cemento che si perdevano nel buio: nel buio vuoto, picchiettato di luci rosse e verdi, alte sui binari: le luci di una cassetta di controllo in osservazione sul labirinto di rotaie scintillanti.

Per molto tempo, Peter stette a osservare quelle rotaie all'inizio del loro viaggio, che scomparivano nella distanza. Presto lo avrebbero portato lontano dalla stanza dove Edward giaceva morto, da quella che era stata la sua casa. Ora, non aveva più casa. Dovunque fosse andato, sarebbe stato un estraneo per tutto il resto della vita.

Dalla stazione di smistamento, una locomotiva emise un sibilo e cominciò a sbuffare e a sferragliare su una serie di scambi. Più lontano, si sentirono scattare gli scambi, e un rumor di ruote che acceleravano.

Un soffio di vento portò uno sbuffo di fumo nella sala d'aspetto. L'aria, era pesante del puzzo di carbone e vapore, il puzzo stantio d'una stazione ferroviaria alla fine di un altro lungo giorno.

Dietro di lui, il bambino si svegliò e si mise a piangere. Peter sentiva i suoi lamenti mentre guardava il tabellone delle partenze, coi lunghi elenchi di nomi che non gli dicevano niente. Quando si allontanò senza sapere cos'aveva letto, la voce della donna che cantava una ninna-nanna lo accompagnò.

Piccole cose formavano un caleidoscopio nel suo cervello: dei pacchetti di sigarette vuoti in un angolo; un sacchetto di carta da cui erano uscite le patatine fritte; un bicchierino di gelato vuoto in cima alla macchina automatica dei biglietti; una bella ragazza in costume da bagno che gli sorrideva da un cartellone vicino all'ufficio

deposito bagagli... “L’anno prossimo venite a Torquay”.

Quei capelli biondi gli ricordarono Isabel. Ancora una volta fu nella camera da letto e vide la faccia spaventata di Edward riflessa nello specchio della toletta. Ora che poteva rivedere retrospettivamente l’intera faccenda, si sentiva vagamente addolorato per Edward.

C’erano troppi elementi che interrompevano il corso dei suoi pensieri. In qualsiasi direzione si voltasse o si dibattesse, il problema rimaneva. Lui non aveva avvenire. Quando quella notte senza fine fosse diventata domani, avrebbe dovuto ricominciare tutto dal principio. Nascondersi, e continuare a nascondersi, perdere la sua identità, trovar lavoro sotto falso nome.

Sarebbe stata una vita solitaria. Doveva esserci preparato. Comunque, meglio che un’altra condanna alla prigione.

Il vento soffiava freddo dall’est, mentre lui oltrepassava la cabina del controllore dei biglietti all’imboccatura del marciapiede. Non c’era nessuno, nella cabina. In tutta la sala d’aspetto, sporca e piena di polvere, e sulla piattaforma piena di pacchi e di casse, c’erano solo una donna stanca col suo bambino affamato e un facchino che scaricava pacchi.

La fantasia rese sospettosi gli occhi del facchino. Sulla sua faccia grezza ed emaciata, aleggiava qualcosa che era più che curiosità.

Come per cominciare una conversazione l’uomo disse: — Una nottata fredda, eh? Che treno aspettate?

— Horsham.

— Arriva fra venti minuti, signore. Viaggia in ritardo.

Più in là, sulla piattaforma, c’erano una cassa da imballaggio rotta e una lunga fila di carrelli allineati contro il muro come automi senza testa. Un treno era fermo dove il gradino del marciapiede si inclinava in una rampa fino a scendere al binario: tre o quattro vagoni coi finestrini scuri, e la locomotiva che scaricava vapore grigio dal fumaio. Da sotto il treno, veniva il lieve sibilo del vapore, lo scricchiolio dei tubi dell’acqua calda, il pulsare d’una pompa elettrica. Sul tetto dell’edificio il vento si sbizzarriva in mulinelli improvvisi.

Di nuovo si accorse che imparava a memoria particolari insignificanti, come se stesse incidendo un film sonoro nella mente. Sapeva che non avrebbe dimenticato quei momenti, come non avrebbe dimenticato la sensazione della gola di Edward sotto le mani. Avrebbero vissuto con lui, questi ricordi, attraverso i giorni e le notti della sua vita.

Percorse di nuovo il marciapiede, attraversò la sala d’aspetto dove la donna cantava ancora la ninna-nanna al bambino, e giunse sotto l’arco d’ingresso. Fuori, sul piazzale della stazione, un poliziotto stava contro il muro, le gambe larghe, le mani dietro la schiena.

Gli occhi erano nascosti dall’ombra proiettata dalla visiera dell’elmetto, mentre girava la testa per guardare intorno. Quando Peter gli si avvicinò, tirò fuori le mani da dietro la schiena, infilò i pollici sotto i baveri e chiese: — In che cosa posso esservi utile, signore?

Peter rispose: — Voglio costituirmi. Mi chiamo Peter Sheldon. Stasera, ho ucciso un uomo.

Uscii di prigione la mattina del quattro luglio. Era una bella giornata: molto più bella, fuori, che non all'interno di quelle mura di pietra. Nessun dubbio che fosse la stessa aria, ma aveva un profumo migliore, dalla parte giusta del grosso portone laminato di ferro.

Mi avevano fatto stirare il vestito e anche lavare la camicia. Forse un po' troppo amido nel colletto, ma non era certo stato il momento adatto per protestare, quando m'avevano portato i vestiti e detto che sarei stato rilasciato alle dieci.

Dopo che mi fui vestito, passai un paio di minuti col direttore della prigione. Mi fece un discorsetto pieno di buoni consigli, riconobbe che ero stato un prigioniero modello ed esprime la speranza che ora sarei diventato un cittadino modello.

Mi parve che rovinasse un poco l'effetto quando aggiunse che forse avevo il diritto di pensare che la vita non era stata generosa, con me, ma il passato era passato, io avevo pagato il mio debito alla società, ed ero ancora un uomo giovane, nel pieno delle forze.

Mentre camminavo nel mattino luminoso, con tanta gente intorno a me, mi venne in mente la sua faccia quando gli avevo promesso che non avrei fatto, in futuro, più nulla che potesse riportare Peter Sheldon dietro le sbarre. Non gli era piaciuto quello che avevo detto, ma non aveva replicato.

Avevo una gran voglia d'un bicchierino per togliermi di bocca il sapore di Pentonville. I bar non erano ancora aperti, ma trovai un negozio di liquori dove comprai una bottiglietta di whisky. Poi mi misi a cercare una sala da tè.

Mezza tazza di tè rinforzata con White Horse mi fece sentire molto meglio. Era un sacco di tempo che non bevevo un buon bicchiere. Mentre finivo la bottiglietta, risentii l'ammonizione del direttore quando mi aveva richiamato mentre stavo uscendo dalla sua stanza.

"...Un'altra cosa, Sheldon. Tenetevi lontano dal whisky. Sono convinto che, non avreste fatto quello che avete fatto quella sera, se non aveste avuto in corpo un bicchiere di troppo."

Quello che aveva detto non contava, adesso. Ero fuori e responsabile delle mie azioni. Se finivo nei guai, né lui né i suoi buoni consigli avrebbero valso molto. Tuttavia, ero contento di sapere che gli interessava quello che mi sarebbe successo dopo la mia liberazione.

Anche un uomo seduto a qualche tavolo di distanza dal mio doveva trovarmi interessante. Non lo avevo notato all'uscita della prigione, ma mi aveva seguito da allora, bighellonando discretamente a una certa distanza quando ero entrato nel negozio di liquori, poi tenendomi dietro fin dentro alla sala da tè. Ora aveva appoggiato un giornale alla bottiglietta di pomodoro, in modo da nascondere il viso



senza perdermi di vista.

Sarebbe stata la stessa cosa se si fosse coperto la faccia con un cappuccio di carta. Ma avevo avuto già due volte l'occasione di dargli una buona occhiata.

Era basso, robusto, con le guance cadenti e il naso prominente. La bocca e il mento avevano un carattere aggressivo. Era il tipo d'uomo che fa quello che gli pare senza tener conto dei sentimenti altrui.

Mentre bevevo una seconda tazza di tè, mi domandai che cosa volesse. Ero anche curioso di sapere per quanto tempo aveva intenzione di seguirmi.

Alla seconda parte dell'interrogativo, ebbi subito una risposta. Quando lasciai la sala da tè, lui non era molto lontano. Poi presi un autobus per Camden Town e anche lui decise d'andarci. Quando scesi all'incrocio di Royal College Street e Camden Road lo avevo ancora alle spalle.

Da allora, non guardai più indietro. Ero sicuro che mi avrebbe seguito ovunque fossi andato.

Il numero 57 di Southdown Road era identico al 27, al 37, al 47 e a tutti gli altri. Si trattava d'una casa con una dozzina di gradini che dal marciapiede portavano alla porta d'ingresso, e ringhiere arrugginite che si affacciavano sullo scantinato. Esposto a una delle finestre del pianterreno, un cartello diceva: "Camere".

Salii i gradini, aprii la porta ed entrai. Sul bancone all'antica dell'ingresso c'era una piccola campana d'ottone. Suonò un paio di volte quando la sollevai, e un'altra quando la posai.

Prima che le vibrazioni svanissero, sentii dei passi sul marciapiede. Non si fermarono. Immaginali che il mio uomo si considerasse soddisfatto di sapere dove trovarmi.

Nel seminterrato, una porta si aprì lasciando filtrare la voce d'una radio. Qualcuno cominciò a salire i pochi gradini.

Erano passati degli anni, ma lei non dimostrava certo i suoi quaranta. Aveva ancora una bella figura, anche se un poco appesantita, e neanche una traccia di zampe di gallina agli occhi. Se avesse portato meno trucco e niente tintura viola sui capelli, sarebbe stata una bella donna invece che una donnaccia. Ma Liz, pigra e amorale, e con un cuor d'oro, era sempre stata una donnaccia.

Mentre si avvicinava, le lessi riconoscimento e dubbio negli occhi. Quando mi fu abbastanza vicina da vedermi bene nella penombra dell'ingresso, si fermò di scatto e si mise una mano sulla bocca.

Attraverso le dita, esclamò: — Per l'amor del cielo! Non può essere Peter Sheldon! — Sì che può. Non guardarmi come se fossi tornato dal regno dei morti.

Con un breve grido, mi buttò le braccia al collo e m'abbracciò stretto. Non so che profumo usasse, ma dall'odore sembrava che se ne fosse messa dei litri.

L'abbraccio non era che un saluto normalmente amichevole, per lei. Durò solo un momento.

Quando si allontanò un poco da me, piegò la testa da un lato e i suoi occhi mi scrutarono come se volesse assicurarsi. — Sei cambiato, Peter. Sei più duro. D'altra parte, c'era da aspettarselo.

— Poveri e potenti si sono divertiti con me — dissi. — Dall'ultima volta che m'hai visto, sono successe molte cose: soprattutto spiacevoli.

— Quanto tempo è passato? Sette anni?

— E quattro mesi.

— Quando sei uscito?

— Questa mattina. Sono venuto direttamente qui.

Levò le mani dalle mie spalle e si voltò a guardare il calendario appeso vicino al bancone.

Con un sorrisetto che non voleva essere divertito, disse: — Il quattro luglio: Giorno della Liberazione. Qualcuno ha voluto divertirsi.

— Alle mie spalle. Tutto quello che mi hanno dato per i miei sette anni di servizio sono un paio di biglietti e lo spazzolino da denti.

— Presto sarai in piedi di nuovo.

— Preferirei starmene sdraiato sul letto che avevo qui una volta. Tutto questo tempo, ho dormito su qualcosa che sembrava imbottito di sassi.

Lei scosse il capo con comprensione, ma un briciolo di dubbio le era apparso negli occhi. — Hai l'intenzione di abitare qui?

— O qui, o sotto un ponte. Se hai paura che non ti paghi l'affitto...

— Non è questo, naturalmente. Non sei mai stato il tipo da tagliar la corda. E anche se fosse, non mi spezzaresti il cuore. Quello che penso è che questo non è un posto adatto per te.

— Perché no? Se andava bene una volta, andrà bene anche adesso. Sempre che tu abbia cambiato le lenzuola, da allora, naturalmente.

Anche se continuava a sorridere, Liz aveva ancora dei dubbi. Con un interrogativo nella voce roca, continuò: — Se hai l'intenzione di star nella legge, dovresti trovarti un posto migliore.

— Qui va bene, per me. E cosa ti fa pensare che io voglia stare nella legge?

— Be', ho letto che ti eri messo negli affari e ci campavi, prima che ti mettessero in pensione per... — si confuse e fece la faccia imbarazzata.

— ...omicidio preterintenzionale. Non hai letto che prima mi avevano accusato di omicidio premeditato, e poi sono stati così gentili da ridurlo a preterintenzionale? Ho preso solo tre anni, e sono uscito dopo due, per buona condotta. Ai vecchi tempi, forse m'avrebbero appeso.

Con un brivido, Liz disse: — Vorrei che tu non parlassi così. Non lo hai mai fatto. Sei cambiato davvero.

— Vuoi dire che sono cambiato troppo per sistemarmi qui? Hai paura che una notte ti tagli la gola?

— Non far lo stupido. — Si avviò e fece un cenno col capo. — Vieni di sopra.

C'erano tre porte da entrambi i lati del corridoio che correva dal pianerottolo a una finestra affacciata su un panorama di tetti affumicati. Due porte erano aperte e potevo vedere i letti disfatti con le coperte ammonticchiate e in cima le lenzuola che prendevano aria.

Mentre apriva una delle altre porte, Liz mi lanciò un'occhiata. Non disse niente, ma si strinse nelle spalle in modo molto espressivo.

— Le cose sono cambiate anche per te — dissi. — Gli affari non vanno tanto bene, eh? Mi ricordo...

— Vivere di ricordi non serve a niente. Per me tutto quello che conta è l'oggi.

Tolse la chiave dalla serratura e spalancò la porta, lanciandomi una rapida occhiata da sopra la spalla. Per un attimo, i suoi occhi furono vecchi e stanchi, mentre aggiungeva: — A parte il fatto che anche in quei giorni non era tutto latte e miele.

— Forse no. Ma il mondo era giovane, e noi credevamo d'avere qualcosa in cui sperare.

— Se parli così, mi fai piangere... e se piango mi vengono le borse sotto gli occhi. A proposito, parlando di borse, dove sono i tuoi bagagli?

— Ho depositato una valigia con dei vestiti. La prenderò più tardi. Per ora, non c'è alcuna fretta.

La seguii nella stanza e la osservai mentre preparava il letto, dando una superflua sprimacciata al cuscino. Il letto sembrava pulito, la stanza era stata spolverata di recente. Anche se i mobili erano dozzinali e molto consumati, la stanza era abitabile.

— Spero che non ti pentirai di esser tornato qui — disse Liz.

— Cos'è un errore in più o in meno, per uno come me?

Lei posò la chiave sul tavolo pieno di bruciature di sigarette e si voltò a guardarmi, gli occhi pieni di qualcosa che non riuscivo a leggere. — Pensi che starai bene, qui?

L'invito, vecchio come l'umanità, che riempiva il suo sorriso, mi disse che lei non parlava della morbidezza del materasso. Se mi fossi sentito solo, lo avrebbe diviso con me.

— Dopo due anni in una tana da coniglio con le sbarre alle finestre, questa è una reggia — dissi.

— Non sei difficile. Posso immaginare che un uomo come te abbia voglia d'un sacco di cose di cui ha dovuto fare a meno mentre era dentro. — Se le parole non fossero state sufficienti, ribadì il concetto passandosi le mani sulle anche.

— È tutto perfetto. Proprio come lo ricordavo, salvo un tappeto nuovo.

— Non è nuovo. L'ho comprato d'occasione e l'ho fatto pulire. Dovevo sapere che tu saresti tornato.

Si avviò verso la porta, esitò un momento, quindi si voltò verso di me. — Cos'hai intenzione di fare, ora che sei di nuovo in circolazione? O forse è una cosa che non mi riguarda?.

— Sì — risposi.

Dopo che ebbe aspettato un momento che io continuassi, si strinse di nuovo nelle spalle. — Va bene. Mi chiedevo soltanto se avrei potuto esserti utile. Posso chiederti come stai a soldi?

— Per ora, posso contare su un paio di sterline, ma se mi lasci qualche giorno...

— Non volevo dire questo. E lo sai benissimo! — I suoi occhi brillavano d'ira. — Non sono il tipo che vuol spremere un pagamento anticipato da uno che è appena uscito di collegio.

— Non lo sei mai stata, ma non cambiano solo le circostanze. Cambia anche la gente. Ho già imparato a mie spese a non fidarmi mai di nulla e di nessuno.

Liz mi fissò con gli occhi socchiusi. — Mi rendo conto di come ti senti, ma devi liberarti. Non caverai molto, dalla vita, se continuerai a odiare tutto il mondo. Incontrerai una possibilità d'essere felice, e devi stare attento a non passarci sopra.

— Cos'è, esser felici?

— Va bene... prendila come ti pare! — Mentre usciva, continuò: — Credevo che tu

avessi abbastanza cervello per non farti rovinare la vita da una donna. Sei ancora giovane, sano e forte... tutt'altro che brutto. E, quello che conta di più, hai anche del cervello. È da pazzi comportarsi come se non ci fosse niente per cui vivere.

— Guarda, guarda! È davvero strano.

— Cosa è strano?

— Sono stato proprio stamattina con uno che ha detto quasi esattamente la stessa cosa. Dev'essere un tuo amico.

— Chi?

— Il capoccia di Pentonville.

— Oh, va' all'inferno! Usci sbattendo la porta. Aspettai di sentirla scendere le scale prima di appendere il cappotto nell'armadio malandato e la giacca alla spalliera d'una seggiola. Poi mi sdraiai a riposare sul letto e fumai una sigaretta, guardando attraverso la finestra un quadrato di freddo cielo blu e pensando all'uomo che mi aveva seguito fino al numero 57 di Southdown Road.

Qualunque fosse il suo scopo, ero sicuro d'una cosa: lo avrei rivisto. L'ora e il posto li avrebbe scelti lui. Per me, quanto più presto, tanto meglio.

Nel frattempo, dovevo trovare un modo di guadagnarmi da vivere. Fino a quando arrivava il grosso affare, non potevo incuriosire troppo la polizia. La polizia non è molto incline a dimenticare i peccatucci passati, e Cradwell mi aveva detto chiaro e tondo che l'affare sarebbe andato per aria se la legge avesse sospettato che un ex-galeotto a nome Peter Sheldon non era diventato onesto.

Pensavo a Cradwell, quando mi addormentai. Durante il mio sonno leggero, non più lungo di pochi minuti, lo sognai. Lo avevo ancora in mente quando mi alzai e m'avviai lungo il corridoio, verso il bagno, per svegliarmi con una sciacquata nell'acqua fredda.

Non era ancora mezzogiorno, quando uscii. La prima fase delle mie istruzioni era stata portata a termine. Ora, stava per cominciare la seconda.

L'agente Cromack (uno di quei signori cui è affidato il controllo dei carcerati in libertà sulla parola) aveva una faccia rotonda, la bocca sporgente da bambino, e una guancia butterata dal vaiolo. Il suo aspetto era bonario, e così la sua voce. Invece di comportarsi come un funzionario dello Stabilimento di Pena, mi trattò come un essere umano.

Quando finii di raccontargli la mia storia, prese qualche appunto sul suo taccuino, poi si appoggiò all'indietro e congiunse le mani intorno a un ginocchio. — Nel mio lavoro — disse — incontro ogni tipo di persone, ma voi siete un po' un enigma. Perché siete venuto da me? Dopotutto, non siete in libertà vigilata. Siete libero di andare dove volete e di fare il lavoro che preferite.

— Solo in teoria — gli risposi. — Dovreste sapere che il datore di lavoro medio non è particolarmente entusiasta d'impiegare ex-forzati.

— È vero. Non dico che sia facile, ma, con le vostre referenze, pensavo...

— Quali referenze? Cinque anni per furto con scasso più tre per omicidio?

Cromack tirò su il ginocchio, facendo ballare il piede. — A quanto ne so, avevate rigato dritto, dopo aver scontato la prima condanna. Andava tutto bene, quando avete scoperto che vostra moglie...

— Se non vi dispiace, preferirei non parlare di mia moglie. Tutto quello che vi chiedo è d'aiutarmi a trovare un lavoro. Se non potete, o non volete, ditemelo, e non vi annoierò più.

Cromack ci pensò un momento, poi disse: — Non posso biasimarvi per essere un po' nervoso, ma, se fossi in voi, mi calmerei. L'essere aggressivi non serve a niente.

— Voi non siete in me, e non potete mettervi al mio posto. Non siete stato dentro due volte, voi.

— Tuttavia, posso capire. E non mi preoccuperei troppo per questa faccenda dell'omicidio preterintenzionale. In primo luogo, eravate stato gravemente provocato, inoltre, avevate bevuto molto, prima di tornare a casa, quella sera.

— Come fate a saperlo? Non vi ho detto che avevo bevuto.

— Ricordo di averlo letto sul giornale. Credetelo o no, mi dispiacque molto, per voi.

Mi alzai e mi abbottonai il cappotto. — Tutti si sentono dispiaciuti per me. Tutto quello che voglio è un lavoro che mi dia da vivere, e poi nessuno mi compatirà più. Pare che io vi abbia fatto perder tempo, signor Cromack. Sapevo già da prima, che non sarebbe servito a niente, venir qui.

Una mano si allontanò dal ginocchio e fece un cenno. — Sedete, Sheldon, e calmatevi. Non è da persone intelligenti, usare la testa come una clava per picchiare il resto dell'umanità. Se potrò aiutarvi, ne sarò più che lieto. Ma, in primo luogo, dovete

collaborare. Che ne dite?

Mi risiedetti. — Va bene. Cosa devo fare?

— Rispondete a qualche domanda. Tanto per cominciare, perché siete venuto da me anziché andare alla Società per l'Assistenza agli ex-carcerati?

— Per due ragioni. Primo, perché volevo un lavoro, e non l'elemosina.

— Avete un'idea sbagliata di quella Società, ma non importa. E l'altra ragione?

— Un certo Cradwell mi ha raccomandato di venire a trovarvi quando sarei uscito.

— Cradwell? — Prese la penna e cominciò a farsela passare da una mano all'altra, gli occhi fissi su un punto al di sopra della mia testa, mentre le labbra gli si muovevano come se avesse qualcosa in bocca.

— Sidney Cradwell. Cromack abbassò gli occhi e li fissò nei miei. Con un lieve cenno negativo del capo, mormorò: — Non ricordo il nome... per quanto questo non significhi nulla. Incontro tanta gente...

— Mi ha detto che voi una volta gli avevate reso un grande servizio, e potevo essere sicuro che sareste stato buono anche con me.

Un sorriso increspò gli occhi di Cromack e gli cosparses la pallida faccia tonda di rughe carnose. — Veramente? Non mi capita spesso, d'avere una buona referenza senza doverla chiedere. Dove avete incontrato questo Cradwell?

— Era mio compagno di cella. Per diciotto mesi abbiamo mangiato, dormito, lavorato a un metro l'uno dall'altro.

Un'espressione triste spianò le rughe sulla faccia di Cromack. Molto gentilmente, disse: — Immagino che questa promiscuità sia uno dei lati peggiori della vita in carcere.

— Ce ne sono altri, che fanno una bella cornice.

— Lo capisco. — Disegnò un rettangolo sul taccuino, e nel rettangolo disegnò in alto a destra un quadratino che sembrava una finestra. Poi chiese: — Dov'è, Cradwell, ora?

— Non ne ho idea. È stato liberato tre o quattro mesi fa, e, da allora, non ne ho più saputo niente.

Cromack disegnò un'inferriata nella finestrina, prima di dire: — Credevo che foste diventati buoni amici, in tutto il tempo che avete passato insieme.

— Sbagliato. Non esiste l'amicizia, in prigione. I forzati si raggruppano perché sono tutti nella stessa gabbia. Questo non significa che siano animali della stessa specie.

Aggiunse una parete e il pavimento al suo disegno, poi vi inserì due cuccette. Quindi alzò gli occhi e mi regalò un altro sorriso silenzioso.

— Mi dispiace che abbiate interpretato male quello che ho detto. È solo che sono curioso su questo Cradwell, perché il nome mi è del tutto nuovo e pensavo... Ma parliamo di cose più serie. Che tipo di lavoro avete in mente?

— Il mendicante accetta quello che gli danno.

— Avete qualche specializzazione?

— Bene, una volta ho lavorato come ingegnere per una grossa fabbrica, prima di avere la bella idea che avrei guadagnato di più e più facilmente scassinando casseforti.

— Così, siete ingegnere?

— A meno che non abbia dimenticato tutto.

— Niente altro?

— Durante il mio primo periodo in prigione, ho studiato elettronica. Da solo, naturalmente, sui libri della biblioteca. Pensavo che mi avrebbe aiutato a trovare un posto quando fossi uscito.

— E...?

— Non è servito a niente. Nessuno aveva voglia d'impiegare un uomo che aveva lavorato in una fabbrica di casseforti. Era troppo rischioso.

— È per questo che vi siete messo negli affari per conto vostro?

— Sì. Con qualche sterlina che avevo risparmiato, aprii una piccola fabbrica e mi misi a costruire parti elettroniche su disegni miei. Senza capitali, fu come arrampicarsi sul vetro.

— Ma avreste avuto successo, se non foste finito nei guai di nuovo, vero?

— Se non mi ci avessero trascinato.

Cromack mormorò qualche parola di comprensione. Quando ebbe aggiunto una figura seduta sulla cuccetta inferiore, continuò: — Cos'è successo della vostra ditta?

— Se la sono ingoiata i miei creditori.

— Non ne era rimasto niente?

— Appena abbastanza per pagare un avvocato.

Cromack disegnò la seconda figura accanto alla prima, poi disse: — Sembrate una persona in gamba. Dovremmo poter trovare una ditta che possa usare il vostro talento.

— Nessuno ha voluto aver a che fare con me, quando sono uscito di prigione la prima volta. Credete che abbia qualche possibilità adesso?

— Forse non avete provato tutte le possibilità. In fin dei conti, il mondo è grande.

— Non per uno che è stato dentro. Più sporca è la sua fedina, più limitato il suo orizzonte.

— Siete un pessimista.

— Ho tutte le ragioni di esserlo.

Cominciò a disegnare un altro muro con la finestra e le sbarre. Senza alzare gli occhi chiese: — Ne capite niente, di automobili?

— Abbastanza per fare delle normali riparazioni.

— Accettereste un lavoro in un garage, in attesa che vi capiti qualcosa di meglio?

Aspettai che alzasse la faccia interrogativamente, prima di rispondere: — State cominciando dalla parte sbagliata. Dove trovereste qualcuno che mi desse questo lavoro?

— Forse ho già trovato qualcuno. — Scarabocchiò sopra i disegni e tracciò un quadrato intorno alle note che aveva prese.

Poi aggiunse: — C'è un uomo che si chiama Holland, il quale ha un garage a Bethnal Green. Una piccola officina con tre o quattro meccanici. L'ultima volta che gli ho parlato, mi ha detto che aveva bisogno di qualcuno, e penso che voi fareste al caso suo. Volete far quattro chiacchiere con lui?

— Se c'è una possibilità fra qualcosa e niente, prendo qualcosa.

Lui prese una rubrica telefonica, e la scorre fino alla lettera H. Poi si avvicinò al telefono.

Mentre l'apparecchio all'altro capo squillava, mi sorrise incoraggiante e disse: — Naturalmente è possibile che il posto non sia più libero, ma val la pena di tentare. E, se lui non può darvi lavoro, ne conosco un altro che...

Qualcuno, dall'altra parte, sollevò il ricevitore, e lui s'interruppe per dire: — Il signor Holland, per favore... Oh, qui è Cromack. Ricordate che mi diceste che avevate bisogno di un altro meccanico?... Sì... bene, ne avete ancora bisogno?

Sentivo una voce gracchiante che gli rispondeva. Mentre ascoltava, lui sorrideva, gli occhi fissi su di me senza vedermi.

Poi disse: — Non siete il solo. Tutti abbiamo dei problemi. C'è un uomo, nel mio ufficio, che ha molte più preoccupazioni di voi. Ha bisogno d'un lavoro, e subito. Per questo, vi io telefonato.

La voce nel telefono gracchiò di nuovo. Non riuscivo a sentile quello che diceva, e non c'era molto da capire dall'espressione, vacua di Cromack.

Dopo qualche istante, disse: — No, non è un meccanico specializzato, ma è ingegnere e s'intende d'automobili. Ha anche una buona esperienza di elettronica. Direi che è il tipo che impara presto, e sono sicuro che v'accorgerete... Qui, fu interrotto dall'altro. Questa volta ero sicuro di conoscere la domanda che gli aveva fatto.

Cromack rispose: — No, non c'è niente sotto. È venuto da me con la speranza di trovare qualcuno che volesse metterlo alla prova... certo che ha la fedina sporca. Se no, non avrebbe difficoltà a trovarsi un lavoro da solo.

La vocetta da nano chiese un'altra cosa. Cromack rispose: — Stamattina. La sua seconda condanna... no, non per la stessa ragione. Ed è solo la prima che v'interessa. Se volete parlargli, vi racconterò tutto lui, e io vi consiglio...

Fu di nuovo interrotto. Di nuovo, mi lanciò un'occhiata e scosse il capo rassegnato.

Non appena poté fermare il suo interlocutore, aggiunse: — Va bene, vi spiego tutto. Si chiama Peter Sheldon. La prima volta gli hanno dato cinque anni per furto con scasso. Fu liberato per buona condotta, dopo tre anni e quattro mesi. È stato...

Si piegò sopra gli appunti che aveva preso e appoggiò la matita sul numero uno. Aveva i capelli riportati in modo da nascondere la incipiente calvizie, ma alla luce della finestra si intravedeva un segmento del cranio lucido.

— ...quattro anni fa. Quando uscì decise di rigar dritto. Si mise negli affari per conto suo, e tutto sarebbe andato bene se non fosse successo qualcosa, non del tutto per colpa sua.

Continuò a guardarmi senza espressione, mentre ascoltava la voce al telefono. Nessun rapporto fra le due condanne... omicidio preterintenzionale... sì... date le circostanze, sarebbe potuto succedere a voi o a me, o a chiunque.

Il telefono fece un'altra domanda. Con un pizzico di esasperazione, Cromack rispose: — No, naturalmente; non ho controllato la sua storia. Ma dovrebbe essere un perfetto imbecille, per non capire che chiunque lo assuma... Naturalmente. Per quel che mi riguarda, sono convinto che ha detto la verità... Va bene.

Ascoltò di nuovo, gli occhi penserosi. Prima di parlare, riempì il foglio del taccuino di scarabocchi. — Questo dipende da voi. Non può aspettarsi più del necessario per vivere, finché non dimostra le sue capacità... sì, naturalmente. A che ora volete vederlo? Va bene. Grazie. Spero che vi troverete bene tutti e due.



Quando riattaccò, stette a guardarmi aspettando una parola. Io dissi: — Vi siete preso un sacco di noie per uno che non conoscete. Nessun altro si sarebbe scomodato tanto, per me.

— Non avete ancora il lavoro.

— Non sarà colpa vostra, se non me lo daranno. Qualunque cosa succeda, apprezzo le buone parole che avete detto per me.

— Parlategli educatamente, e forse sarete fortunato. Vi riceverà fra le due e le due e mezzo.

Cromack mi tese la destra, e strinse la mia energicamente. — Buona fortuna. Se non funziona, fatemelo sapere; ma sono convinto — il sorriso rinforzava il tono di incoraggiamento che aveva nella voce — che non dovrete preoccuparvi del futuro... se vi comporterete bene.

Ora sapevo quello che avevo solo sospettato quando ero uscito di prigione quella stessa mattina. Cradwell non aveva esagerato la portata e l'influenza dell'organizzazione. Tutto era stato sistemato.

L'officina di Holland era in una traversa di Queensbridge, non lontano dal gasometro. Quando girai l'angolo dove era appeso un cartello che diceva: "GARAGE ALBIONE, CENTO METRI A SINISTRA", mi venne incontro uno sbuffo dell'odore agrodolce del gas illuminante. L'odore aumentò di intensità finché non raggiunsi l'ingresso del garage. Qui, cessò di colpo.

Subito dentro l'ingresso, c'era l'ufficio: una stanzetta d'un gradino più bassa del pavimento dell'officina. Fogli di carta, cassetti dell'archivio e parti di ricambio erano sparsi dappertutto. L'unico spazio libero era lo scrittoio sotto la finestra, dove una ragazza sedeva alla macchina per scrivere, voltando le spalle alla porta, gli occhi fissi su un notes posato di fianco alla macchina.

Aveva i capelli castani e indossava un vestito di ottimo taglio, con le maniche corte che mettevano in risalto le belle braccia affusolate. Non mi ero aspettato di trovare qualcuno dall'aspetto così fresco e pulito, in una simile topaia.

Non mi udì entrare. Aspettai che si fermasse per girare il foglio del notes, poi tossii e dissi: — Scusatemi...

Dovevo averla spaventata. Con un piccolo grido si girò di scatto per guardarmi. Poi respirò e cercò di sorridermi.

Con voce diffidente disse: — Mi avete fatto fare un bel salto. Credevo che non ci fosse nessuno.

— Scusatemi — feci. — Avrei bussato prima d'entrare, ma non c'è la porta.

— Non è colpa vostra. Il signor Holland — i suoi occhi sorridevano — l'ha fatta togliere per avere più spazio. Volete parlargli?

Aveva gli occhi castani e i denti molto belli. Usava poco trucco. Molto tempo fa, probabilmente, Liz era stata così.

— Sì. Mi aspetta. Mi chiamo Sheldon, Peter Sheldon.

I suoi occhi mi abbandonarono, quando si alzò. Mi chiesi se non avesse ascoltato la conversazione di Holland con Cromack. Il telefono era sulla sua scrivania, e lei non aveva potuto fare a meno d'ascoltare, se era in ufficio.

A me non importava, se lei già sapeva, o se avrebbe saputo più tardi che ero un ex-forzato. Nulla importava, purché mi dessero il lavoro.

Mentre aspettavo nell'ufficio trasandato, pensai a lei. Aveva una bella voce e una buona pronuncia. Era anche bene educata e piacevole a guardarsi, anche se non l'avrei definita carina. In lei c'era, più che l'aspetto piacevole, quel tipo di fascino che alcune donne hanno e che le altre sono convinte d'avere.

Un'occhiata al suo notes mi disse che conosceva la stenografia, e bene. Era anche una buona dattilografa.

Chissà perché una ragazza di poco più di vent'anni, col suo aspetto e le sue qualità,

non si era trovata un lavoro migliore. Stavo ancora pensando, quando un uomo entrò nell'ufficio.

Per qualche strana ragione, me lo ero aspettato più giovane. Aveva una testa alta e stretta, completamente calva, salvo per una corona di capelli; gli occhi vivaci e la bocca ridanciana. Direi che doveva avere più di cinquant'anni.

Continuò a strofinarsi le mani con uno straccio, mentre diceva: — Salve... voi siete la persona di cui parlava Cromack, immagino.

Sembrava il tipo di domanda che non richiede risposta, ma dato che pareva aspettarne una, dissi: — Sì.

— Bene. Se volete sedere, prendete la sedia della signorina Priestly. Per un poco, non torna. Le ho detto di non farsi vedere finché noi non avremo finito la nostra chiacchierata.

— Se non vi dispiace, preferirei stare in piedi.

— Come volete. — Buttò lo straccio in un cestino strapieno di cartaccia. Lo straccio cadde sul pavimento, ma lui non se ne curò.

Per forse un quarto di minuto, mi studiò da capo a piedi, la bocca chiusa. Poi disse: — Io sono dello Yorkshire, Sheldon, e mi piace parlar chiaro. Perciò, mettiamo le carte in tavola fin dall'inizio. Spesso, il nostro londinese dice sì quando vuol dire no, e no quando vuol dire sì, ma non è così che io mando avanti i miei affari. Chiaro?

— Chiaro.

— Allora, vi dirò qualcosa che Cromack non vi ha certo detto. Non molto tempo fa, ho dato lavoro a uno appena uscito di prigione, e questo mi ha deluso. Ho detto a Cromack che la prossima volta che mi avesse raccomandato un qualsiasi Tom, o Dick, o Harry, sarei stato molto più attento e meno precipitoso ad assumerlo.

Si fermò, gli occhi acuti come spilli.

Dato che io tacevo, mi chiese: — Mi date torto?

Gli risposi: — Sì.

— Ah, davvero? — Si mise le mani nelle tasche del camice bisunto e si dondolò avanti e indietro sui tacchi, guardandomi dall'alto in basso. — Sentiamo un po' perché pensate che ho avuto torto a comportarmi così.

— Non è qui, che avete avuto torto — gli risposi. — L'errore è stato nel fidarsi della raccomandazione d'un altro.

Alzò le sopracciglia, e la fronte gli si riempì di rughe fino a dove una volta era stata l'attaccatura dei capelli. Così, la sua faccia sembrava ancora più lunga.

Con voce imbronciata, disse: — Sto cominciando a pensare che siate un tipo strano. Correggetemi se sbaglio, ma non siete venuto qui voi stesso solo perché Cromack vi ha raccomandato?

— Certo, ma non mi aspetto di ottenere il lavoro solo per questo.

— Se non posso basarmi su quello che lui dice, come faccio a sapere se posso o no fidarmi di voi?

— Usando il vostro giudizio.

— Si è dato il caso che anche questo mi abbia deluso. Inoltre, se Cromack ha ritenuto di potervi raccomandare, perché non usate questo elemento per influenzarmi?

— Perché preferisco cominciare a carte scoperte.

— Cosa volete dire? Andiamo, giovanotto: non abbiate paura di aprire la bocca,

anche se pensate che quello che direte non mi piacerà.

— Non ho paura di nessuno e di nulla, tranne della carità. Forse mi assumerete, forse no. Ma di una cosa potete essere sicuro: non sarò mai un leccapiedi.

Holland trasse una mano di tasca e cominciò a tormentarsi il lobo dell'orecchio fra pollice e indice. — Siete davvero un bel tipo... Io rispetto un uomo che ha della dignità... purché non dimentichi chi comanda e chi ubbidisce.

— Non lo dimenticherò.

— State attento. Ora, per tornare a Cromack, che cosa non va, nelle sue raccomandazioni?

— Tutto. Non mi aveva mai visto prima di stamattina. Non si ricordava neanche il nome dell'uomo che mi aveva consigliato di andargli a parlare appena uscito di prigione. Tutto quello che sa è quello che gli ho raccontato io. Potrebbe essere un mucchio di bugie.

La fronte sempre piena di rughe profonde, Holland chiese: — Lo è?

— No. Potete controllare. È tutto scritto. La sola cosa che non è scritta, dovrete scoprirla per conto vostro.

— Cosa?

— Se vi potete fidare di me, o no.

Holland smise di titillarsi l'orecchio, si chinò e raccolse lo straccio. Lo buttò di nuovo in cima al mucchio di rifiuti nel cestino, e di nuovo lo straccio cadde sul pavimento.

Con voce pensierosa, disse: — Giovanotto, ho idea che lo saprò prima di voi.

— Può darsi che dobbiate pentirvene.

— È questo, che mi preoccupa. Non continuate a prendervi a calci solo perché vi ci hanno preso tutti, finora. Cromack ha detto che avete filato dritto, la prima volta che siete uscito. È vero?

— Sì.

— Di che tipo d'affari vi occupavate?

— Fabbricavo in subappalto parti elettroniche.

— Quanto è durato?

— Due anni.

— E poi siete andato di nuovo in prigione, questa volta per omicidio preterintenzionale. — Gli occhi sempre acuti, mi regalò un altro sorriso. — Vi piace fare le cose in grande, eh?

— Sono contento che lo troviate divertente.

In lui avvenne un cambiamento improvviso. Anche la sua voce era diversa. — Ogni volta che sento di un uomo in gamba che fa un errore, mi dico che è tanto tragico quanto stupido.

— Avete torto di nuovo. Nel mio caso, è stato solo stupido.

— Volete dire che siete stato sfortunato?

— Tutt'altro. Se non fossi stato più fortunato di quanto meritavo, mi avrebbero condannato per omicidio premeditato.

Holland fece tintinnare qualcosa in tasca, mentre continuava a guardarmi con occhi caustici. — Non dovete credere che vi faccia tutte queste domande solo perché sono un maledetto ficcanaso, ma direi che mi dovete qualche altra spiegazione.

— Cosa c'è, da spiegare? Mi sono buscato tre anni per omicidio.

— Cosa vuol dire, esattamente?

— Vuol dire che ho ammazzato qualcuno. Esattamente. Non c'è nulla di più esatto d'un morto.

Da qualche parte, nel garage, qualcuno mise in moto un compressore d'aria. Lui girò a metà la testa ascoltando il rumore della pompa, e prese tempo prima di dire: — Ora avete la possibilità di togliervi questo peso, giovanotto. Non sarete mai a posto finché non ci riuscirete. E ricordatevi che io cerco in ogni modo di essere dalla vostra parte.

Mi sorrise freddamente mentre tirava fuori un pacchetto di sigarette e me ne offrì. Ne presi una.

— Me ne ricorderò.

Accese le sigarette con lo stesso fiammifero, poi continuò: — Non siete pazzo, perciò dovete aver avuto una ragione maledettamente buona, per fare una cosa simile. Cosa vi aveva fatto, quell'uomo?

Sopra il brontolio del compressore, si sentirono i colpi ritmici di un martello che batteva sul ferro. — Tornai a casa una sera quando non mi aspettavano, e lo sorpresi con mia moglie.

— Mmmm... questo, voleva dire Cromack. Immagino che vi sarete buttato sull'uomo e che avrete lottato.

— Più o meno.

— Allora, tutto quello che posso dire è che il vostro avvocato doveva essere una schiappa. Non avete detto che volevate solo dargli una bella lezione?

— No.

— Perché?

— Perché volevo strozzarlo — risposi. — E l'ho fatto.

Holland fischiò piano e mi guardò le mani. — C'è da stare attenti, con voi. Credo che andremo d'accordo... cioè, se imparate a tenere le mani a posto. Non continuate a sentirvi perseguitato da tutti.

— Ci vorrà del tempo.

— Cominciate subito. Non dirò a nessuno di cosa abbiamo parlato adesso, in modo che i ragazzi penseranno che siate semplicemente un altro operaio. Trattateli bene e vi tratteranno bene.

La mascella gli s'indurì. Con voce rauca, aggiunse: — Se non lo fanno, voglio sapere il perché. Tutti quelli che lavorano per me hanno lo stesso trattamento. Fate il vostro dovere, e non avrete nulla di cui preoccuparvi.

— Non sono preoccupato per questo. So badare a me stesso.

— Forse. — Gli occhi gli andarono di nuovo alle mie mani, e sorrise a mezza bocca. — Ma preferisco che le cose vadano come voglio io. Se volete essere scritto nel mio libro d'oro, cercate d'imparare presto il vostro lavoro e fate un'onesta giornata. Soprattutto, non perdetevi la calma.

— Ci starò attento.

— Bene. Comincerete domattina. L'orario è dalle otto e mezzo alle cinque e mezzo. Un'ora per il pranzo dalle dodici all'una. Giornata di otto ore... e intendo dire otto ore di lavoro.

— Non mi sorprenderete a non far niente.

La bocca gli si piegò in; un altro mezzo sorriso. — È meglio di no. Non volete sapere quale sarà il vostro stipendio?

— Questo dipende da voi. A me, basta essere pagato per quello che valgo.

— Se fosse così, morireste di fame. — Il suo tono era duro quanto lo sguardo negli occhi piccoli. — Con la vostra esperienza, dovrete imparare presto, ma, per ora, sarete più una perdita di tempo che un aiuto. Tuttavia, uno deve mangiare, perciò vi darò dodici sterline la settimana, e spero che vi dimostrerete un buon investimento. Appena varrete di più, prenderete di più. Va bene?

— Va molto bene. Voi non volete i discorsetti, perciò vi dirò solo grazie.

— Il ringraziamento che voglio è una giornata di lavoro pieno. Domattina, la signorina Priestly vi darà una tuta. Non vi farà nessuna domanda. Le darò tutte le informazioni necessarie per la cassa malattie, l'assicurazione, e tutta quella roba. Perciò, non parlate a nessuno degli ultimi due anni.

— Non lo farò.

— Se qualcuno fosse curioso, dite che eravate in Canada, e che siete tornato perché avevate nostalgia.

Attraverso il vano della porta, vidi la signorina Priestly che parlava con un uomo dai fitti capelli neri. Più in là, un ragazzo magro lavorava a un bancone. Il ritmico rumore del martello era cessato.

— Non vi deluderò — dissi. — Tutto quello che voglio è lasciarmi indietro il passato e ricominciare da capo.

— Ne avrete la possibilità, qui. Ve lo prometto. Ci vediamo domattina.

Si tirò da parte per farmi passare. Poi aggiunse: — Tutti sanno, qui, che ho la mania della puntualità, perciò arrivate puntuale ogni mattina. Le otto e mezzo vuol dire le otto e ventinove, e non le otto e trentuno.

— Le otto e mezzo è un'ottima ora, per me. Dove sono stato, la giornata comincia molto prima.

Holland annuì. Sembrava che non avesse fretta di lasciarmi andare.

— Avete trovato alloggio?

— Sì. Sto in un posto dove abitavo parecchi anni fa.

— Decente?

— Andrà bene finché non potrò permettermi qualcosa di meglio.

— Questo dipende da voi. Fatemi sapere quando avrete intenzione di traslocare. Probabilmente potrò trovarvi un posto decente qui vicino. Vi risparmierà tempo e denaro per l'autobus.

— Grazie, lo farò.

— Un'altra cosa. — Ritirò la testa nelle spalle e la sua voce si fece burbera. — Avete denaro?

— Qualche sterlina. Abbastanza per tirare avanti fino alla prima paga.

— È per questo che ve lo chiedo. Non avrete la paga, venerdì perché cominciate a lavorare a metà settimana. Che cosa vuol dire "qualche sterlina"? E non ditemi che sapete badare a voi stesso. Sono abbastanza vecchio per essere vostro padre.

— Ho due sterline, quattro scellini e nove pence — dissi.

— Dato che non devo pagare per il letto finché non ho soldi, non c'è ragione...

— Letto o non letto, non potete vivere con cinque scellini al giorno fino alla fine della prossima settimana. Farestes bene ad accettare un prestito per andare avanti.

— Non voglio prestiti.

— Farete come vi dico e niente discussioni.

Aprì un cassetto dello scrittoio della signorina Priestly, ne trasse una cassetta e l'aprì. Sotto un vassoio di monetine, c'erano alcuni biglietti da una sterlina e da dieci scellini.

Contò dieci sterline e mi porse i biglietti con aria brusca.

— Prendeteli. E non cominciate a ringraziarmi. Sono soldi vostri. Solo che li avete con qualche giorno d'anticipo. Tutto qui. Pensai a molte cose che avrei voluto dire, ma non mi sembravano adatte. Invece gli chiesi: — Come fate a sapere che mi rivedrete?

— Se non vi rivedo — il suo sorriso non era scherzoso, ma gli occhi avevano perso la loro durezza — sarà tanto di guadagnato. Varrà ben dieci biglietti, il potermi dire che avreste potuto lavorare qui per mesi prima che mi accorgessi che ladro eravate.

Poi si scosse leggermente. — Tagliate la corda. Ho da fare. Se non vi vedrò domattina, mi dispiacerà più d'aver perso il tempo che i soldi.

— Non preoccupatevi — dissi. — Mi vedrete.

Per le tre settimane successive, lavorai al garage di Holland, eseguendo qualsiasi lavoro mi diceva di fare. All'inizio, mi dava lavoretti che un apprendista di sedici anni avrebbe fatto altrettanto bene. Dopo circa una settimana, mi affidò qualcosa di più importante.

Imparai a regolare un carburatore, a scoprire i corti circuiti nell'impianto elettrico, a smerigliare le valvole. C'era un mucchio di cose che credevo di conoscere, ma, quando si trattava di metterci le mani, non sapevo di dove cominciare. Holland m'insegnava.

Lavoravo la maggior parte del tempo con lui, e raramente mi lasciava solo, a meno che non dovesse stare in ufficio. Mi resi conto fin dall'inizio che aveva tutta una vita d'esperienza coi motori.

Era un buon maestro, e in quelle settimane imparai molte cose. Non parlavamo molto. Mi diceva cosa fare e come, e io lo facevo.

Non passò molto, che cominciai a dirmi: — Sai cosa bisogna fare, qui, perciò va' avanti da solo. Se hai qualche difficoltà, fammi un fischio.

Vedevo la signorina Priestly quasi tutti i giorni, ma ci parlammo solo una o due volte. Era sempre gentile, aveva sempre un bel sorriso, ma si teneva isolata dagli altri, senza però mostrare in alcun modo di sentirsi superiore a loro.

Tutti sembravano avere un rispetto istintivo, per lei. Nessuno cercava di darle confidenza, né scherzava o faceva commenti quando c'era lei. Qualche volta sentii che parlavano di lei fra loro, ma sempre in modo corretto.

Trattavano anche me con una certa diffidenza. Mi parlavano gentilmente e mi aiutavano ogni volta che lo chiedevo. Ero anche incluso nel giro quando si passavano le sigarette, ma, dal giorno che avevo cominciato a lavorare, c'era sempre stata una indefinibile barriera, fra noi.

Erano ben scelti e molto affiatati: Tony, quello coi capelli folti; il ragazzo magro che si chiamava Ian; un tipo tranquillo, a nome Bert, che sostituiva Holland ogni volta che questi era assente; Derek, un apprendista uscito dà poco dalla scuola. Ian era scozzese, di Glasgow. Gli altri, londinesi.

Lavoravano tutti senza bisogno d'essere sorvegliati, e avevano un notevole rispetto per Holland. Malgrado lo stato in cui era l'ufficio, la ditta si trovava in mani salde.

Alla fine della prima settimana, lui e gli altri mi chiamavano Peter. Per la signorina Priestly continuai a essere il signor Sheldon.

Avevo scoperto che si chiamava Barbara. Avevo anche scoperto che non aveva famiglia e che abitava sola in un appartamento a Stoke Newington.

Più d'una volta, mi chiesi che cosa facesse di sera, e se avrei potuto chiederle di uscire con me. Non m'interessava come donna, anche se era il tipo che mi piaceva.



Tutto quello che avevo in mente era una relazione che avrebbe incoraggiato la gente a credere che stavo cominciando una nuova vita e che mi ero messo sulla retta via.

Se avesse interpretato male le mie intenzioni e si fosse invischiata sentimentalmente con me, sarebbe stato tanto peggio per Barbara Priestly. Non avevo scrupoli. Gli scrupoli erano un lusso che non potevo permettermi.

Nulla mi avrebbe tenuto lontano da quello che volevo: nulla e nessuno. Se necessario, ero pronto a eliminare chiunque si fosse messo di mezzo.

Le regole della società civile non esistevano, per me. Un altro omicidio non mi sarebbe pesato sulla coscienza. Il fine giustificava i mezzi. L'unica legge era la legge della giungla.

Così passarono tre settimane. Tre settimane durante le quali continuai ad abitare da Liz. Andavo in autobus al garage Albione tutte le mattine, facevo una giornata di lavoro, e tornavo in autobus a casa ogni sera. La sera bevevo un bicchierino, giocavo a carte, oppure passavo un paio d'ore in un cinema.

Diverse volte, Liz mi chiese se mi sarebbe piaciuto fare un poker con gli altri inquilini. Le risposi che non potevo permettermi di perdere grosse somme, e che mi sarei annoiato a giocare per piccole puntate.

Non cercò di convincermi. Disse solo: — Ti ci vorrà un po' di tempo, per rimetterti in carreggiata. Ma se cambi idea e hai voglia d'un po' di compagnia, fammelo sapere. Arrangio io qualcosa... in qualsiasi momento.

Il venticinque luglio fu una giornata calda e afosa, che diventò ancora più soffocante quando venne la sera. Mi ci volle più del solito per addormentarmi. Avevo l'impressione che le pareti della mia stanza mi soffocassero. Dalla finestra aperta non entrava un filo d'aria.

Quando finalmente mi addormentai, sognai di essere incatenato a un pavimento di pietre, mentre un uomo chiamato Cromack si avvicinava con una gabbia per imprigionarmi: una gabbia con sbarre da tutti e quattro i lati, attraverso le quali creature terrificanti mi osservavano. I loro occhi brillavano nel buio, e le sentivo mugolare mentre lottavo disperatamente per liberarmi.

Poco dopo, mi svegliai a metà e mi accorsi che avevo buttato lontano le lenzuola. L'aria, nella stanza, era soffocante. Mentre mi voltavo verso la finestra, ci furono due lampi lontani, verso sud, e il tuono brontolò distante.

Dopo, dormii profondamente, nonostante il caldo. Non ricordo nemmeno se sognai. Ricordo appena che mi svegliai improvvisamente, terrorizzato perché c'era qualcosa che mi chiudevà il naso e la bocca e io non potevo respirare.

L'impressione di soffocare da un momento all'altro era peggio di qualsiasi incubo. Cercai di liberarmi, di tirarmi su, ma mi tenevano giù le braccia, e un peso sul petto m'impediva d'alzarmi. In quel disperato istante, pensai che sarei morto.

Durò solo un momento, poi una voce mi disse, vicino all'orecchio: — Calma. Nessuno ti farà del male. Vogliamo semplicemente che tu non ti metta a urlare... — la mano sulla bocca allentò un poco la stretta — ... dato che abbiamo disturbato il tuo sonno.

Stetti immobile e respirai una lunga boccata d'aria. Quando il cuore smise di

battere all'impazzata, dissi: — Non statemi addosso e ditemi cosa volete.

Un'altra voce disse: — Lo sai, quello che vogliamo. Aspettavi la nostra visita.

Era dall'altra parte del letto. Mentre parlava mi lasciò il braccio, e sentii che si tirava più lontano.

Aspettai finché il primo non mi ebbe lasciato, poi dissi: — Dovete esservi sbagliati. Non è questa, la stanza che cercate.

L'uomo alla mia destra mormorò: — Sta' fermo e vedremo subito se abbiamo sbagliato...

Subito dopo fui accecato dal raggio di una lampadina tascabile. — È la stanza giusta — disse l'uomo. — Sei Peter Sheldon, o no?

Con gli occhi chiusi risposi: — Sì. E adesso, spegni quella dannata lampada se non vuoi che te la rompa in testa.

La luce si spense. Tutto quello che riuscivo a vedere era una spirale multicolore che girava verso il buio.

Uno dei miei ospiti disse: — La stanza giusta e l'uomo giusto... — Sembrava sollevato.

— Per che cosa? — domandai.

— Non fare l'ingenuo. Cradwell deve averti spiegato tutto, altrimenti non saresti qui.

— Chi è Cradwell?

— Il tuo amico. Il tuo buon amico... se capisci quello che voglio dire.

— Non capisco.

— Peccato. Avevo sperato che saremmo diventati amici, e... — Trascinò le ultime parole come se si fosse dimenticato di quello che stava dicendo.

— ... un gruppetto affiatato e allegro — completai io.

Si alzò in piedi e parlò rapidamente. — Che cosa è successo, il sedici gennaio?

— Ci portarono, a Sidney e a me, dei fiocchi d'avena per colazione. Sai perché non ho mangiato i miei?

— Sì. Perché erano troppo salati. — Senza cambiar tono, continuò: — Io sono Gregory. Quello là è Alan. Siamo due dei tuoi futuri compagni.

Era solo una voce nel buio; una voce a circa un metro e settanta dal pavimento. Poco accento, ma avrei scommesso che era di origine irlandese.

— Stavo cominciando a chiedermi se il piano fosse stato abbandonato — dissi. — Accendete la luce e facciamo conoscenza.

Quello che si chiamava Alan replicò: — Niente luce. Non vogliamo che qualcuno sappia della nostra riunione. Possiamo parlare altrettanto bene così. — Il suo accento non diceva niente sulle sue origini.

— Forse voi potete. Ma a me piace vedere uno in faccia, prima di cominciare a parlar di affari con lui.

— Se è questo che ti preoccupa, da' un'occhiata — acconsentì Gregory.

La lampada si accese di nuovo e illuminò Alan per un paio di secondi. Ebbi il tempo di vedere un tipo piccoletto, coi capelli spazzolati all'indietro, gli occhi sprofondati sotto le sopracciglia sporgenti, un lungo naso e non molto mento.

Poi, il raggio di luce si posò su Gregory. Era più alto d'una diecina di centimetri, anche se stava un po' curvo. Aveva capelli chiari e ondulati, e una faccia dura con un

paio d'orecchie che sembravano avere una certa familiarità coi guantoni. Si era anche procurato una piccola cicatrice grinzosa vicino a un occhio. Doveva essere successo parecchio tempo prima, ma aveva ancora una faccia tutt'altro che tenera.

Tutti e due dovevano aver passato la trentina da un pezzo. Tutti e due avrebbero potuto camminare in mezzo a una folla senza attrarre l'attenzione.

Quando ebbe spento la lampada, Gregory chiese: — Soddisfatto?

— Non del tutto — risposi.

— Che altro vuoi?

— Niente altro. Solo che la smettete di giocare a rimpiattino. Fin dall'inizio, non ne ho visto la necessità.

— Deve essere così — affermò Alan.

Un lampo si accese lontano, facendo risaltare il suo profilo appuntito.

— Perché deve essere così? Invece di voi due e di tutti questi segreti, perché non è venuto Cradwell?

— Che differenza avrebbe fatto?

— Molta. È stato lui che mi ha fatto la proposta, e non vedo perché non debba continuare lui.

— Che tu lo veda o no, c'è un'ottima ragione — disse Gregory. — Se accetti il mio consiglio, non farai troppe domande. Finché prendi quel che ti spetta, che te ne importa?

— Sono affari miei. Non ho bisogno dei tuoi consigli. Prima lavoravo da solo e posso sempre ricominciare.

— Il che vuol dire?

— Che l'organizzazione ha bisogno di me, ma io potrei non aver bisogno dell'organizzazione.

— Dovevi pensarci quando Cradwell ti ha proposto di metterti con noi, a Pentonville.

— Hai ragione. Forse avrei dovuto. Ma, da allora, ho pensato molto.

Di nuovo un lampo seguito dal tuono. Alan chiese: — Intendi dire che vuoi tirarti indietro?

— Non necessariamente. È solo che non mi piace questa roba da società segreta. L'unica cosa che m'interessa è che avete qualche grosso lavoro pronto per me, e Cradwell mi ha detto che sapete far bene i vostri piani. Quello che non capisco è perché non ci siamo incontrati da...

— Zitto! — disse Gregory. Contro il quadrato più chiaro della finestra, lo vidi attraversare la stanza senza far rumore. Un'asse del pavimento scricchiolò leggermente. Quindi, lui spalancò la porta.

Per un momento stette immobile, la persona disegnata contro il vano da un altro lampo.

Mi chiesi se Liz si fosse messa a origliare alla porta, e cosa le sarebbe successo se l'avessimo scoperta.

Sapevo benissimo che non avrei alzato un dito per aiutarla. Poteva succedere solo una cosa. Non sarebbe stata colpa mia se avesse ficcato il naso in qualcosa che non la riguardava.

Non potevamo permetterci di lasciarla parlare. Qualsiasi cosa l'organizzazione

avesse deciso di fare di lei, mi avrebbe trovato d'accordo. Speravo solo che non avrebbero chiesto a me di eseguire. Se così fosse stato, però, non avrei protestato, anche se eliminare una donna era una cosa alla quale non mi ero preparato.

Poi, Gregory rientrò nella stanza. — Mi sembrava d'aver sentito qualcuno — disse. — Devo essermelo immaginato.

— Non è sicuro, parlare qui — osservò Alan. — E, comunque, non stiamo concludendo molto.

Si avvicinò di più al letto e chiese: — Allora?

— Ho la possibilità di scegliere?

— Sicuro. Di' no, e ti lasceremo dormire. Nulla di male... tranne che ti pentirai quando sarà troppo tardi. Avrai buttato via la possibilità di guadagnare più soldi di quanto hai mai sognato. Con meno rischi.

Erano fermi ad aspettare tutti e due. — Se potessi parlare con Cradwell — dissi — io...

— Cradwell non è potuto venire. È una decisione che devi prendere da solo. Che bisogno hai, di Cradwell?

— Siamo stati buoni amici. Tutto qui.

— Cosa c'entra, con la tua decisione?

— È solo che ho un'idea che qualcuno l'abbia tolto di mezzo.

— Nessuno l'ha tolto di mezzo. Ci sarà abbastanza per tutti, se facciamo quello che ci dicono, senza tante stupide domande.

— Hai mezzo minuto — mi ammonì Gregory. — Dopo di che, l'affare non si fa più.

Per quasi tutto quel mezzo minuto stetti a sedere sul letto, ascoltando il tuono e fingendo di pensare. Un paio di volte, i lampi illuminarono la stanza con una luce bluastra che andava e veniva, lasciandosi dietro un buio ancora più profondo.

Provavo un senso di freddo allo stomaco, che aumentava col passare dei secondi. Non c'era trucco, nell'offerta di Cradwell. L'aveva certo fatta in buona fede. Ma Cradwell era solo un intermediario, un piccolo ingranaggio della macchina.

Sapevo benissimo che l'organizzazione non si preoccupava d'una piccolezza come la lealtà.

Non credevano al senso dell'onore fra i ladri. Tutto sarebbe andato bene fino a quando servivo allo scopo; Poi...

Alan chiese: — Dunque?

— Ci sto.

— Bene. Sembra che tu abbia capito. Mettiti qualcosa addosso.

— Dove andiamo?

— A Palazzo Reale, perciò fatti bello. Non si sa mai.

Non parlarono finché non ebbi finito di vestirmi, poi Gregory disse: — Ho l'impressione che ci hai ingannati.

Presi a tentoni, nel buio, il mio portasigarette che stava sulla sedia. Me lo misi in tasca, poi chiesi: — Cosa ti dà questa impressione?

— Se non avevi in mente di venire con noi, non avresti seguito le istruzioni di Cradwell: andare a cercare lavoro da Cromack, e così via, fino a non chiudere la porta a chiave.

— Forse crede che avremo un'opinione migliore di lui se si fa pregare — disse Alan. — Andiamo...

Scendemmo silenziosamente le scale. Gregory, che era in testa, aprì la porta di strada, diede una rapida occhiata, poi mormorò: — Avanti.

Mi fecero uscire per primo. Alan mi seguì giù per i gradini fino al marciapiede.

Mi voltai e vidi che Gregory aveva inserito una chiave nella serratura Yale, in modo da non farla scattare. Non gli chiesi dove si fosse procurato la chiave. Per il prezzo giusto, Liz avrebbe venduto qualsiasi cosa... compresa Liz.

C'era una macchina parcheggiata poco lontano, nella via deserta. Alan aprì lo sportello posteriore e brontolò: — Entra!

Mentre salivo in macchina, vidi la faccia del guidatore: guance flaccide, naso pronunciato, mento aggressivo. Era l'uomo robusto che m'aveva seguito la mattina che ero uscito da Pentonville.

Gregory gli si sedette accanto. Non si dissero una parola.

Il tuono brontolava, e rade ma grosse gocce d'acqua spruzzarono il parabrezza quando ci avviammo. Stava piovendo a catinelle prima che arrivassimo alla fine della strada. Il mio orologio segnava le due meno venti.

Non fu precisamente un viaggio di piacere. Alan sedeva tutto rattrappito in un angolo e si comportava come se io non esistessi. Neanche i due di fronte facevano conversazione.

Viaggiavamo verso nord sulla Highgate Road, attraverso la pioggia che veniva giù a cateratte e spruzzava via a ogni passaggio del tergicristallo. I lampioni erano macchie di luce che volavano via dietro i finestrini appannati dell'auto. Sul tetto e sul cofano le gocce tamburellavano regolari.

Non andavamo veloci, a causa del tempo e perché il guidatore sapeva che non avevamo fretta. Erano passate da poco le due, quando tagliamo per Highgate West Hill.

All'incrocio successivo, voltammo a sinistra, quindi a destra.

Riuscii a dare un'occhiata alla targa della strada: Cheviot Grove.

Alle due e quattro minuti ci fermammo davanti a una villetta coi cancelli di ferro battuto, e un vialetto che i rampicanti avevano cosperso di fiori gialli. I cancelli erano aperti, e così la porta del garage, accostato a un lato della casa.

Gregory disse: — Entra nel garage, Ray. Passeremo dalla porta laterale.

L'uomo borbottò qualcosa. Facemmo un semicerchio a marcia indietro, quindi avanti, e indietro ancora attraverso il cancello.

Un secondo più tardi, spense il motore. L'auto proseguì in silenzio, tutte le luci spente.

Nell'interno del garage era buio. Mentre scendeva, Gregory borbottò: — Non sbattete gli sportelli. La gente potrebbe incuriosirsi, se sentisse arrivare visite alle due di notte.

Seguii Alan attraverso la porta laterale.

Gli altri due erano dietro di noi.

Qui era ancora più buio. Alan mi prese per il braccio e disse: — Aspetta un momento, o inciamperai in qualcosa. Quando avranno chiuso la porta, avremo un po' di luce.

Si sentirono degli stropiccii... qualcuno brontolò: — Non riesco mai a trovarlo... — poi la luce si accese.

Eravamo in un ingresso rettangolare ammobiliato con un guardaroba, un cassettoni di quercia e una tavola sulla quale stava una lampada. Di fianco al guardaroba era appeso un braciere di rame. Alla parete di fronte, era appeso un quadro in una massiccia cornice intarsiata, rappresentante una formazione di soldati dalle giacche rosse sotto una nuvola di fumo di cannone.

Alan notò che lo guardavo. Mi sorrise e disse: — Dicono che l'originale di quella cosa vale varie migliaia di biglietti. Io non ne darei cinque scellini. Preferisco i nudi

da studio.

Aveva una dentiera che non stava a posto. Quando parlava, sembrava che non sapesse dove metter la lingua.

Gregory disse: — Vuol dire che gli piace studiare i nudi. Non fargli attenzione se comincia a parlar di donne. La sua inibizione è superiore alle sue possibilità.

Ray non disse nulla. I suoi occhi erano fissi su di me: occhi attenti che nascondevano una domanda non formulata. Mi rendevano nervoso.

Speravo che non avremmo mai lavorato insieme. Il mio lavoro sarebbe stato abbastanza estenuante senza dover essere costantemente preoccupato di voltargli le spalle.

— Non m'interessano le sue abitudini intime — dissi — e non sono venuto a perder tempo in pettegolezzi. Ho già aspettato tre settimane, e sono ansioso di cominciare.

— Il ragazzo è diligente — osservò Alan. — Mi piace. Sentiamo che cosa ne pensa il signor Cugulere, della nuova recluta. Di qua... — Con me che lo seguivo a un passo, attraversò l'ingresso, aprì la porta di una stanza di fronte, e si affacciò. — C'è Sheldon... — disse, e si fece da parte per lasciarmi passare.

Era una stanza comoda, con un divano, diverse poltrone ricoperte di chintz, alcuni scaffali pieni di libri, un portariviste da un lato del caminetto, e una lampada a stelo dall'altro. Sotto gli scaffali, un televisore con sopra una radiola.

Pesanti tende erano tirate alle finestre. Non c'era bisogno che mi dicessero che probabilmente erano rifinite con materiale oscurante, come le tende dell'ingresso.

Nel caminetto, una griglia vuota. L'uomo che mi aveva mandato a chiamare era in piedi di fronte al camino, le gambe larghe, le mani dietro la schiena.

Era d'aspetto molto comune: capelli grigio-argento, lineamenti normali e collo grosso. Avrebbe potuto essere un maestro di scuola, o un uomo d'affari, o qualsiasi cosa avesse preferito. I suoi vicini non avrebbero mai potuto credere che il rispettabile signor Cugulere aveva intenzione di assumere un esperto scassinatore.

In quel primo momento, notai una cosa che mi sorprese: la sua pelle aveva un colorito malsano, e le macchie scure sotto gli occhi facevano risaltare gli zigomi. Aveva l'inconfondibile aspetto di qualcuno che sopporta una malattia da molto tempo.

Quando Ray e Gregory mi ebbero seguito nella stanza e fu chiusa la porta, mi fece un piccolo cenno col capo e mi tese la mano. — Buona sera, Sheldon. Il mio nome è Cugulere.

La sua mano era tutta ossa, senza carne. Dopo che l'ebbe ritirata e messa fuori vista, con l'altra, continuò: — Accomodatevi.

Presi una poltrona accanto alla lampada a stelo. Alan sedette di fronte a me dall'altro lato del caminetto. Gregory si appollaiò sul bracciolo d'una poltrona vicino alla finestra, e Ray si appoggiò alla porta e cominciò a pulirsi le unghie con la lama d'un temperino. Con Cugulere che occupava il gradino del caminetto, noi cinque formavamo una sorta di cerchio.

Faceva caldo, nella stanza, ma l'afa oppressiva se n'era andata con la pioggia. Ascoltai le gocce che frustavano gli alberi del giardino, mentre aspettavo che Cugulere parlasse.

Non sembrava aver fretta di parlare d'affari. Dopo che mi ebbe chiesto se volevo qualcosa da bere, e che io gli ebbi risposto che non era mia abitudine bere di notte, prese una scatola di abete dalla mensola del caminetto e me la porse. — Una sigaretta?

— Se non vi dispiace — dissi, traendo di tasca il mio portasigarette e aprendolo — fumerò le mie.

— Una marca speciale?

— No. Le più economiche. Mi ci sono abituato negli ultimi due anni, quando non riuscivo a procurarmi altro.

Mi guardò comprensivo. — Le cose andranno diversamente d'ora in poi. Ve lo prometto. In un futuro molto prossimo, potrete permettervi il meglio di tutto.

— È quello che aspetto da quando Cradwell mi ha fatto la vostra proposta.

Approvò muovendo la testa argentea. — Se siete davvero quello che mi hanno detto, Sheldon, farete i soldi; molti soldi. E li farete in fretta e senza rischi. — Per un altro attimo, i suoi occhi continuarono a studiarmi. Poi si girò e porse la scatola agli altri. — Nessun altro? Accomodatevi.

Alan prese un paio di sigarette e ne buttò una a Gregory. Ray grugnì: — Io no. — Dopo una breve occhiata nella mia direzione, continuò a pulirsi le unghie.

Cugulere chiuse la scatola di sigarette e la posò sul bracciolo della mia poltrona. — Se cambiate idea... io non fumo, però mi dicono che sono buonissime. — Come se non avessimo altro da dire, notò: — Bel portasigarette avete. È d'oro?

— Se non lo è, qualcuno ha fatto fesso Cradwell. Me lo ha dato lui.

— Posso vederlo?

Si rigirò l'involucro fra le mani ossute, esaminò il marchio e passò le dita sul disegno inciso, prima di restituirmelo. — È oro. Deve valere parecchio denaro. Dite che ve lo ha dato Cradwell?

La domanda era abbastanza innocente, ma non mi piacque il modo in cui tutti mi guardavano. — Sembrate incredulo. Pensate che glielo abbia rubato?

La faccia di Cugulere apparve addolorata. — Non ci avevo neanche lontanamente pensato. Mi chiedevo solo se glielo avevate vinto al gioco.

— Non è possibile. Io non gioco. Quando mi venne a trovare, lo lasciai a uno degli agenti di custodia perché me lo desse quando sarei uscito. Immagino che sia un simbolo di buona fede. Se lo vuole indietro, può averlo.

Di nuovo Cugulere scosse il capo. Con un pizzico di gravità nella voce, disse: — Non credo che dobbiate preoccuparvi per questo. Cradwell non vorrà che gli restituiate il portasigarette.

— Perché lo dite? Perché tutto questo mistero? Ogni volta che viene fuori il nome di Cradwell, mi raccontano tutti un sacco di storie. Dov'è?

— Al cimitero di Highgate — rispose Cugulere.

La stanza fu improvvisamente molto silenziosa. Gregory osservava interessato il fumo della sigaretta. Ray aveva interrotto le sue manovre col temperino, e i suoi occhi piatti e freddi mi osservavano come per leggermi i pensieri. Alan era semisdraiato nella poltrona e osservava il soffitto con entrambe le mani dietro la testa.

Solo Cugulere dimostrava in qualche modo che Cradwell aveva significato



qualcosa per loro. Con un tono di rammarico nella voce, continuò: — Una cosa molto spiacevole. Tutti noi volevamo bene a Cradwell.

Gli altri tre non colsero l'opportunità di pagare il loro tributo al morto. Mi diedero l'impressione che Sidney Cradwell fosse stato considerato inutile, una volta che aveva finito la sua parte.

— Quasi ci credo. Cos'è successo?

— È stato un incidente.

— Che tipo di incidente?

Alan abbassò gli occhi dal soffitto e mi guardò. — Qualsiasi cosa pensi, hai torto. È morto in un incidente d'auto.

— Dove?

— Vicino a una cittadina chiamata Alton.

— Come mai era là?

— Secondo quello che venne fuori all'inchiesta, stava tornando a Londra da Portsmouth.

— Naturalmente, voi non sapete che cosa fosse andato a fare a Portsmouth.

— Esatto — rispose Alan. — Non lo sappiamo.

Un turbine di pioggia venne a sbattere contro la finestra, e ci fu un leggero movimento davanti al camino. Mi voltai e chiesi a Cugulere: — È tutto qui?

— È tutto quello che sappiamo. L'auto era semidistrutta, ma trovarono una vecchia crepa nel tubo di scappamento, e pare che del monossido di carbonio sia filtrato nell'interno della carrozzeria attraverso il pavimento. Deve averlo intontito tanto da fargli perdere il controllo. Non venne fuori alcun'altra ragione per cui l'auto potesse essere uscita di strada e precipitata giù per una scarpata.

— Le supposizioni non sono abbastanza, per me — dissi. — Non m'importa di quello che pensa la gente. Per quel che penso io, è tutto uno schifo.

Gregory buttò la sigaretta mezzo consumata nel camino e fece un gesto irritato. — Di che diavolo stai parlando? Cosa potevamo entrarci, noi, anche se lo avessimo voluto?

— Stabilito il motivo, l'esecuzione non sarebbe stata troppo difficile; e intendo dire esecuzione. Qualcuno potrebbe averlo addormentato, e poi aver spinto la macchina giù per la scarpata. Se era molto malandato, dopo l'incidente, nessuno avrebbe potuto sospettare che avesse preso una botta in testa prima.

Ray sospirò esasperato. Prima che aprisse bocca, Cugulere intervenne: — Lascia fare a me. Va bene, Sheldon. Forse vi capisco. Dopotutto, era un vostro amico, e questo è stato un colpo, per voi. Ma, prima di tirare conclusioni avventate, ricordatevi che anche noi eravamo suoi amici. Perché mai avremmo voluto liberarci di lui?

— Forse era finita la sua utilità.

— Cosa volete dire, con questo?

— Non dovrete aver bisogno che ve lo dica io. Sappiamo tutti che non c'era posto, per lui, nei vostri piani futuri. Come intermediario, aveva fatto il suo lavoro. E sapeva troppe cose: più di quanto potesse fargli bene alla salute.

— Così, non possiamo convincervi che non c'entriamo?

— Potete provarci.

Alan si tirò su a sedere e allungò il naso. — Avete finito?

— A meno che tu non voglia che te lo scriva.

— Allora io penso...

— Lascia che se ne liberi una volta, per tutte — disse Cugulere. — Dobbiamo sistemare questa faccenda, qui e subito. Se Sheldon crede che noi entriamo in qualche modo nella morte di Cradwell, non c'è altro da dire.

Le ombre sotto i suoi occhi sembrarono più scure. Spostò il proprio peso da un piede all'altro e puntò contro di me il dito ossuto. — Tanto per cambiare, vi dispiace se vi chiedo una cosa?

— Per niente. Avrete una risposta diretta... anche questo, tanto per cambiare.

Mosse il dito su e giù come per farmi cenno di tacere. Poi, disse calmo: — Se quello che sospettate di noi è vero, vuol dire che non entrerete nell'organizzazione, esatto?

— Completamente.

— Allora direi che la lealtà vi ha messo in una situazione imbarazzante. Perché non dovremmo sbarazzarci di voi come ci siamo sbarazzati di Cradwell?

Fuori, il sentiero di cemento era sommerso da un ruscello straripato. Con metà della mia mente ascoltavo il fruscio della pioggia e il cannoneggiamento del tuono all'orizzonte lontano.

Pensavo ai soldati con la giacca rossa del quadro, alla macchina di Cradwell, priva di controllo, che precipitava nella scarpata, a Cradwell, pesto e tramortito molto tempo prima della fine. Non aveva importanza, come moriva un uomo. Tutto quello che contava era quello che aveva fatto della sua vita.

L'epitaffio di Cradwell non poteva che ricordare l'essere insignificante che era stato, ucciso dalla sua stessa meschinità, quando si era, trattato di farsi valere. Era inutile aver pietà di Cradwell. Il suo tipo d'uomo era uno di quelli di cui si poteva fare a meno. Come me.

Mi dissi che, forse, era stato fortunato. Per lui era finito tutto. Per me non c'era via d'uscita fino a quando non avessi raggiunto quello che volevo, e forse neanche allora. Tutto dipendeva da quanto mi potevo fidare di Cugulere, e da quanto lui si sarebbe fidato di me.

Ora, stava aspettando la risposta, come se volesse sapere davvero se doveva ordinare o no la mia morte. — Non avete ragione di liberarvi di me — dissi.

— Perché no? — La sua voce era quasi gentile.

— Perché non so nulla di come funziona la vostra organizzazione, né dei vostri piani.

Strinse il pugno e colpì l'aria come per segnare il punto a suo vantaggio. — Esattamente, Non sapete nulla che ci potrebbe mettere in pericolo.

Col pugno che accentuava ogni parola, continuò: — E neanche Cradwell. Vedete, ora, che non c'è fondamento per quello che dite?

Ray chiuse il temperino con uno scatto. — Cradwell era uno dei nostri, e noi eravamo sicuri che non avrebbe mai parlato. Con Sheldon è diverso. Non lo abbiamo ancora messo alla prova... e sa dov'è questa casa.

— E con ciò? — fece Cugulere. — L'ho affittata ammobiliata sotto falso nome. Se Sheldon decide di non associarsi con noi, posso traslocare in un'ora. Inoltre, dopo quello che ha passato, non credo che sia ansioso di far dei favori alla polizia. Eh,

Sheldon?

— Se aveste pensato che ero il tipo da spifferare tutto agli angeli custodi, non mi avreste chiamato.

— Verissimo. Ma deve esserci fiducia da entrambe le parti. Non ci sarete di nessuna utilità finché continuerete a dubitare della mia parola su Cradwell. Non potrete fare il vostro lavoro, con la paura continua d'esser pugnalato alle spalle.

— Mi fa piacere che ve ne rendiate conto.

— Certo, che me ne rendo conto. Ci aspettavamo tutti che sareste rimasto scosso alla notizia della morte di Cradwell. Quello che non immaginavo era che ci riteneste implicati nella cosa.

Ray soffiò sul temperino e se lo mise in tasca. — Se Sheldon non ci crede, se ne può andare. Non è l'unico scassinatore, in città. Ne troveremo un altro.

— Ma è proprio l'uomo che ci vuole. Con la sua abilità e la nostra organizzazione, non ci sono limiti a quello che possiamo fare.

Tutti e quattro mi guardarono. — Nel caso che non lo abbiate già indovinato, io sono sospettoso per natura — dichiarai. — Due volte, nel passato, ho avuto fiducia in qualcuno, e tutte e due le volte son finito dietro le sbarre. Non ci sarà una terza volta.

— Perché qualcuno dovrebbe volervi tradire? — chiese Cugulere. — Nella faccenda, ci siamo tutti insieme. Accettate la mia assicurazione che non c'entriamo con la morte di Cradwell?

Insistere non mi sarebbe servito a niente. Avevo bisogno di loro, quanto loro di me.

Perciò dissi: — Va bene. Vi credo.

— Bene. Ora, forse, possiamo parlar d'affari.

Sembrava contento. Gregory e Alan sembravano sollevati. Ray non sembrava niente.

Cugulere aspettò che io avessi acceso un'altra sigaretta dal mozzicone della prima, e che avessi posato il portasigarette sulla scatola di abete prima di chiedere: — Che proposta vi aveva fatto, Cradwell?

— Il venti per cento del guadagno di ogni colpo. Minimo duemila.

— Vi era sembrata ragionevole?

— Ragionevole, forse, ma non direi generosa.

In tono acido, Gregory osservò: — Questa non è la Società di Beneficenza Peter Sheldon. Dagli altri quattro quinti, dobbiamo levare tutte le spese.

— E, in questo gioco, le spese sono forti — aggiunse Cugulere. — Compriamo chiunque possa essere comprato. Paghiamo ogni briciola d'informazione, in modo che la vostra parte dovrebbe essere tanto facile quanto aprire un salvadanaio.

— A sentir voi, sembra così.

— Per un uomo come voi, non sarà difficile. E noi ci occupiamo dei soldi che scottano. Voi sarete pagato in denaro che potrete spendere... purché non cominciate a far spese pazzesche. Fra non molto, sarete in grado di ritirarvi dagli affari e vivere sul velluto.

— Ma, fino allora, dovrò continuare a lavorare da Holland.

— Certo, è essenziale. Dopo i primi due o tre lavoretti, i ficcanaso cominceranno a controllare la gente della vostra abilità, compreso voi. Scopriranno che rigate dritto e vi guadagnate da vivere onestamente. Holland darà buone referenze.

— Ora capisco che cosa volete dire quando parlate di grosse spese.

Mi guardò freddamente. — Voi occupatevi della vostra parte, e io mi occuperò della mia. Sarà meglio per tutti, se ve lo ricorderete.

— Me lo ricorderò. Finché prendo la mia parte, non m'importa se dovete corrompere il Governatore della Banca d'Inghilterra.

Alan emise un suono aspirante, come se volesse levare di mezzo la lingua. — C'è una cosa che vorrei dire... se a Sheldon non dispiace.

— A Sheldon non dispiace affatto — dissi. — Cosa ti preoccupa?

— Il whisky. Una volta ti piaceva la bottiglia, vero?

Mi guardavano di nuovo tutti e quattro come se mi stessero contando le ossa. — Mi piaceva un bicchiere — risposi — e mi piace ancora. E con ciò?

— Niente. Nulla in contrario per un bicchierino o due, ma spero che non ti riduca mai nello stato in cui dovevi essere quella sera che hai ammazzato quel tizio.

— Lo spero anch'io.

— Non è una risposta.

— Non mi hai fatto nessuna domanda.

— Non c'è bisogno di scaldarsi — intervenne Cugulere. — Sheldon non ha dimenticato quello che gli è successo. Penso che abbia abbastanza buon senso da conoscere i suoi limiti. — Mi guardò di traverso. — Alan non stava cercando di farvi il contropelo. Abbiamo controllato accuratamente tutto, prima di chiedere a Cradwell di farvi quella proposta. Riferì che gli avevate assicurato che non avreste mai più commesso il medesimo errore.

Sembrava una domanda. — È vero — risposi — non lo commetterò.

— Allora, non ne parliamo più. Guardò a turno gli altri tre, e la sua voce cambiò. — Per riguardo a Sheldon, voglio che nessuno di voi rivanghi il suo passato, d'ora in poi. Si è parlato della cosa, e ci ha dato la sua assicurazione. Questo è tutto. — Quando si voltò verso di me quasi sorrideva. — Dato come stanno le cose, ero certo che non avreste più bevuto molto, in futuro.

— Perché ne eravate certo? — Ho sentito dell'emorragia che avete avuto un mese prima d'esser liberato.

— Sapete un sacco di cose.

— Ho il modo di sapere tutto. So perfino quanto sangue avete perso quando l'ulcera ha perforato. Più d'un litro e mezzo, vero?

— Non potevano controllarlo con precisione. Era sparso su tutto il pavimento.

Fece una smorfia come se avesse avuto un saporaccio in bocca. — Spiacevole esperienza — osservò.

— Non tanto quanto sembra. Mi sono solo sentito molto male, e poi sono svenuto. Quando mi sono risvegliato, all'infermeria, stavano pompandomi sangue nelle vene.

— Ci siete rimasto circa tre settimane, vero?

— Ventidue giorni.

— E i medici vi consigliarono di non toccare più l'alcool.

— Più o meno.

— Come vi sentite, ora?

— Sopravviverò.

Ray chiese: — Mi scusate se v'interrompo? Non voglio far la figura di uno

dell'Esercito della Salvezza, ma non ti ho visto comprare una bottiglietta di whisky, e vuotarla, in quella sala da tè, la mattina che sei uscito?

— Hai degli occhietti molto svegli. Per non farti preoccupare troppo sulla mia salute, ti dirò che da quel giorno non ho più toccato il whisky. Se bevo un bicchiere ogni tanto, la sera, è di birra.

Con voce piatta, Ray disse: — Finché fai il tuo lavoro, non m'importa neanche se bevi una bottiglia d'arsenico. Quando non avremo più bisogno di te, potrai bucarti le frattaglie quanto...

— Basta così — interruppe Cugulere. Non solo aveva l'aspetto d'un maestro di scuola, ma ogni tanto ne aveva anche la voce.

Con le spalle a Ray, guardò verso di me. — Conoscete il negozio di Bentley e Wilkinson, a Kensington?

— Sì.

— Bene, è il primo numero della lista. Domani sera dovrebbe esserci qualcosa come venticinquemila sterline, nella cassaforte, pronte per gli stipendi di giovedì. Abbiamo una serie di doppi delle chiavi.

— Non mi sembra che abbiate bisogno di me.

— Perché no?

— Chiunque sa aprire una cassaforte, se ha le chiavi giuste. Potreste risparmiare il mio venti per cento se mi lasciate fuori.

Gli zigomi diventarono ancora più sporgenti e le guance più incavate. — Una cosa, dovete mettervi in mente, Sheldon. Le decisioni le prendo io. Noi lavoriamo in gruppo. Lavori facili o difficili: ogni membro dell'organizzazione prende la percentuale stabilita, anche se in una occasione avrà meno da fare che in un'altra.

— Nel caso che Sheldon creda che tutto quello che deve fare è entrare e vuotare la cassaforte — disse Gregory — fareste meglio a dirgli che le chiavi potrebbero non essere copie esatte. Probabilmente, dovrà lavorarci un po' con la lima. — Con uno sguardo ingenuo aggiunse: — Noi non sapremmo dove metter le mani, ma tu te la cavi con questi aggeggi, immagino.

— Immagini giusto.

Cugulere girò la testa per guardare l'orologio sulla mensola del camino. — C'è anche la possibilità che la cassaforte abbia un segnale d'allarme.

Sembrava più una domanda che un'affermazione, perciò dissi: — Se c'è, penserò io anche a questo.

— Bene. Ora sono quasi le due e mezzo, e non dormiremo molto, stanotte, se perderemo altro tempo. Perciò, voglio che mi ascoltiate bene, mentre vi spiego la procedura da seguire.

Da una tasca interna della giacca, trasse un foglio di carta piegato in due. Lo aprì, e si accovacciò, spiegandolo sul pavimento di fronte al caminetto.

Alan e Gregory s'avvicinarono. Ray rimase alla porta. Per tutto il tempo, aveva agito come se il suo compito fosse di controllare che nessuno se ne andasse.

Cugulere indicò la carta: — Questa è una pianta approssimativa del negozio. L'ingresso di servizio che voi e Gregory userete è sul fianco dell'edificio, in Bunting Street... qui. Quando sarete entrati, percorrerete il corridoio, poi le scale fino al secondo piano, quindi attraverserete il reparto abbigliamento fino alla cassa.

Il dito colpì un punto segnato con una crocetta. — La porta dell'ufficio sarà chiusa a chiave. Dovrete forzarla.

— Faremo un po' di rumore. Il guardiano notturno?

— Non dovete preoccuparvene. Fa un giro dell'edificio ogni ora, e punzona un orologio su ogni piano. Per fare il giro completo, impiega normalmente quaranta minuti. Quando ritorna in ufficio, telefona al posto di polizia della zona.

— Anche se non ci sente, non avremo molto tempo per...

— Non molto, ma abbastanza. E lui non sarà in grado d'interferire. Appena avrà fatto la sua telefonata alle dieci e quaranta, sarà tolto di mezzo. Così, avrete quasi un'ora per finire il vostro lavoro e uscire prima che sia l'ora della telefonata alla polizia, alle undici e quaranta.

— Chi si occuperà del guardiano?

— Alan. Sarà nascosto nel negozio quando chiuderanno, alle sei. Alle dieci e trentotto, uscirà dal nascondiglio e aspetterà che il guardiano torni. Appena la telefonata sarà stata fatta, eseguirà il suo lavoro, poi scenderà ad aprirvi la porta di servizio.

Cugulere si alzò faticosamente e si stropicciò le ginocchia. Nello stesso tono tranquillo e preciso, continuò: — Penso che ci vorranno tre minuti per i preliminari. Ad Alan non occorrerà di più per imbavagliare e legare il guardiano notturno e trascinarlo fuori dell'ufficio, in modo che non arrivi al telefono neanche se si sveglia prima che Alan torni.

— Ho cronometrato tutto — disse Alan. — In meno d'un minuto, sarò al pianterreno e vi avrò fatti entrare. Un altro minuto perché tu e Gregory arrivate alla cassa. Vi lascerò lì. Il mio compito è tenere d'occhio la bella addormentata... e darvi il segnale se qualcosa non funziona.

— Tutto funzionerà — affermò Cugulere. Sembrava vicino all'esaurimento.

— Continuo io — disse Gregory. — Ormai sai quasi tutto.

Prese il mio portasigarette e chiese: — Ti dispiace se ne prendo una? Le altre sono troppo leggere, per me.

— Fa' pure.

— Grazie. — Prese una sigaretta, giocherellò un momento col portasigarette, poi lo mise di nuovo sul bracciolo.

— Circa alle dieci e quarantacinque forzeremo la porta dell'ufficio. Dopo di che, ti aiuterò, se ti serve, per la cassaforte... ma spero che non sarà necessario. Non è la mia specialità.

— Non preoccuparti.

— Non sono il tipo che si preoccupa. — Allargò le mani e sorrise. — Quando avremo aperto la cassaforte, metteremo i biglietti in due sacchi di juta. Poi io andrò a dire ad Alan che siamo pronti. Dopo di che, ce ne andremo il più rapidamente possibile. Altre domande?

— Un paio. Come ce ne andiamo?

— Con la stessa macchina che ci porterà da Bentley e Wilkinson. Ray starà aspettando all'uscita di Bunting Street.

— Avete le chiavi della cassaforte, qui?

Rispose Cugulere: — Non le avremo fino a domani sera. Vi saranno date insieme

con tutto quanto vi serve... tranne le lime, o quello che usate per modificare le chiavi.

— Dove e quando passerete a prendermi?

— Alle dieci e quindici, una macchina vi aspetterà a Elm Road, una traversa di Kensington High Street. Nel caso sia in ritardo per il traffico, e non ci sia quando arrivate, fate quattro passi e tornate dopo un paio di minuti.

Si strofinò gli occhi come se gli facessero male. Poi ripeté: — Fate quattro passi. Per nessun motivo, dovete restar fermo là. Avete capito?

— Certo — risposi. — Non è la prima volta che faccio un lavoro del genere... o lo avevate dimenticato?

— Non ho dimenticato niente. Neppure il fatto che vi hanno dato qualche anno di galera per non essere stato abbastanza cauto. Noi non vogliamo correre rischi. Per questo, i piani vanno seguiti alla lettera.

— Potete contare su di me. Farò la mia parte. A proposito di parti, quando mi arriva il mio venti per cento?

— Trovatevi alla libreria Garratt a Tottenham Court Road alle sette, il pomeriggio di venerdì. Mentre starete sfogliando i libri, qualcuno poserà un pacchetto sul bancone accanto a voi, e poi filerà via. Se la cassaforte di Bentley e Wilkinson è piena come immaginiamo, quel pacchetto conterrà cinquemila sterline in biglietti da cinque usati. Non avrete altro da fare che uscir dal negozio, col pacco sotto il braccio.

— Sembra una buona cosa.

— Lo sarà se nasconderete i soldi in un posto dove non possano trovarli... nel caso, poco probabile, che la polizia vi faccia una visita e perquisisca la stanza. — La sua faccia s'indurì. — A meno che non vi trovino in — possesso d'una grossa somma che non possiate giustificare, non potranno accusarvi di nulla.

— Non temete. Non mi metteranno dentro mai più.

Il suo sorriso apparve e sparì come se lui non avesse la forza di trattenerlo. — Non ho paura. Mi dispiacerebbe molto perdere i vostri servizi, ma, se faceste qualcosa di arrischiato, non ci farebbe alcun danno.

— A meno che non canti — disse Alan. La faccia senza mento sembrava il muso d'un furetto.

Senza dire una parola, m'alzai e mi misi in tasca il portasigarette. Poi allungai il braccio, lo afferrai per la camicia, e me lo tirai vicino.

Prima che potesse fare un movimento per liberarsi, le mie mani gli si avvolsero intorno al collo come un tentacolo. Cominciai a stringere.

Nessuno degli altri si mosse per fermarmi. Gregory immobile, Ray sempre appoggiato alla porta, una fiammella d'interesse negli occhi. Cugulere era dietro di me, e non potevo vedere cosa stesse facendo.

Alan lottò e si divincolò come un animale selvaggio, quando cominciò a mancargli l'ossigeno, ma non riuscì a liberarsi dalla mia stretta. Riuscì solo a consumare energie.

Quando i suoi piccoli occhi cattivi cominciarono a sporgere dalle orbite, dissi: — Né tu, né nessun altro può dire una cosa del genere e cavarsela. Ho sopportato troppo, da quando sono arrivato, e ora voglio insegnare all'organizzazione qualcosa che non dimenticherà.

Gli occhi gli si riempirono di terrore quando si rese conto che la sua vita era letteralmente nelle mie mani. Capiva, anche se gli altri non lo immaginavano, che io avevo intenzione di ucciderlo.

Se avessi mantenuto la stretta per altri dieci secondi, sarebbe morto. Qualcosa d'incontrollabile sembrava essersi impossessato di me. Odiavo me stesso per quello che facevo, ma odiavo lui ancora di più. Non meritava di vivere. Per quanto male avessi fatto io, non mi ero mai abbassato...

Cugulere mi afferrò il braccio. — Non fate l'idiota! Lasciatelo! Mi sentite? — Per essere un malato, aveva le dita forti.

Con un improvviso senso di repulsione, respinsi Alan. Lui indietreggiò barcollando e cadde a sedere sul divano, dove restò semisoffocato, l'aria che sibilava entrando e uscendo dalla bocca spalancata.

Gli ci volle tempo, per riprendersi. Quando fu capace di tirarsi su a sedere, disse rauco: — È pazzo. Avrebbe potuto uccidermi... e voi siete stati a guardare.

Con una vena di divertimento nella voce, Gregory ammise: — Forse hai ragione. Forse è pazzo. Però mi piace. È il tipo che mi piacerebbe aver vicino se dovessi trovarmi nei guai.

Dalla porta, Ray aggiunse: — Anch'io. Hai avuto quello che ti sei cercato... e l'hai avuto quasi del tutto. Piantala, adesso.

La rabbia impotente riportò il colore sulla faccia di Alan. — Cosa vuoi dire? Io volevo solo esser sicuro...

— Bene. Ti serva di lezione. Le boccacce come la tua dovrebbero star sempre chiuse. Se fossi te, dimenticherei tutto, sempre se va bene per Sheldon.

— Cos'ha da dimenticare, lui? Sono io, quasi soffocato.

— Se dirai un'altra volta una cosa simile, finirò quello che ho cominciato — dissi. — Sta' lontano da me, e non avrai guai.

— E voi non perdetevi la calma, Sheldon — intervenne Cugulere — o ci metterete



tutti nei guai. Nessuno dubita della vostra lealtà. Se qualcuno manca di tatto, non è una ragione per comportarsi come un toro impazzito.

Si asciugò di nuovo la bocca col fazzoletto e continuò: — Non combineremo niente, se non stiamo insieme e non siamo tolleranti. Non posso correre il rischio di rovinare tutto per colpa vostra. A meno che non mi promettiate di controllarvi in futuro, faremo meglio a separarci immediatamente.

Forse intendeva farlo davvero. Dalla faccia, avrei detto di sì.

Sarebbe stato inutile dirgli che non avrei mai abbandonato la violenza. Tutti dicevano che avevo un caratteraccio. Ci vogliono anni, per far dimenticare una simile reputazione alla gente. Col mio passato sarebbe stata un'impresa quasi impossibile.

— Bene, avete la mia promessa — gli risposi. — Mi dispiace d'esser stato violento, e farò del mio meglio perché non accada più. Se lui vuol dimenticare, dimenticherò anch'io.

Alan si massaggiò il collo ed emise dei suoni soffocati. — Non credevo che tu fossi il tipo capace di chiedere scusa. Ti dimostra quanto posso sbagliare.

Mi sorrise con la faccia da furetto, e si alzò con la mano tesa. — Per questo, voglio che tu sappia che non serbo rancore.

Gregory borbottò: — Ora che avete fatto la pace e siete diventati amici, che ne direste di andarcene tutti a dormire?

Ray grugnì: — Sarebbe ora.

Guardammo tutti Cugulere. — Se il mio medico sapesse che sono stato alzato fino a quest'ora, si arrabbierebbe. — Con un sospiro sedette sulla mia poltrona e si asciugò la faccia come se stesse sudando.

— Non c'è bisogno d'esser medici per capire che siete ammalato — dissi io. — Cos'avete?

— Sono diabetico. Se ci sto attento, posso più o meno badare a me stesso. Devo stare attento allo zucchero nel sangue.

— Non vi danno l'insulina?

— Sì. Devo farmi un'iniezione ogni tanto... ed è qui che cominciano i guai.

— Perché? Un sacco di gente prende l'insulina.

Chiuse gli occhi, e dopo un secondo li riaprì, come se le palpebre gli pesassero troppo. — Non posso farmi le iniezioni da solo. Appena vedo la siringa, mi succede qualcosa. È stupido, lo so... eppure non posso farci niente.

— Cosa fate, quando dovete farvi un'iniezione?

— Chiamo l'infermiera municipale. Me la fa lei. Verrà domattina.

A questo punto tacque, e restò seduto, respirando a piccole boccate. Sembrava che stesse mettendo insieme l'energia per un altro sforzo.

Finalmente s'inumidì le labbra e parlò: — Le ultime settimane mi hanno indebolito molto. Questo lavoro da Bentley e Wilkinson non è l'unico che abbiamo studiato. Abbiamo altri... assi nella manica.

Ray aprì la porta e stropicciò i piedi irrequieto. Poi passò nell'ingresso. Dopo un momento, Gregory e Alan lo seguirono.

Cugulere disse: — Ora capite perché non prendo una parte più attiva. È che non sono abbastanza in gamba. — Nella sua voce c'era un tono di scusa.

— Da quanto ho visto e sentito stasera, mi sembra che voi facciate abbastanza.

Qualcuno deve pur dirigere.

Per tutto il tempo mi ero chiesto se fingesse d'essere malato. Molti avevano un simile aspetto emaciato, ma erano forti e resistenti, e spesso vivevano più di quelli che avevano una salute apparentemente migliore.

Perché dovesse fingere d'esser malato era un'altra cosa. L'istinto mi diceva che poteva essere importante sapere la verità. Per la mia stessa sicurezza, non potevo accettare nulla per quello che sembrava. Tutto ciò che volevano era servirsi di me. Dopo di che c'era una possibilità, forse più d'una, che seguissi la strada di Sidney Cradwell.

Cugulere si asciugò di nuovo la faccia. — State unito a noi, Sheldon, e non ve ne pentirete.

— La vita mi ha insegnato che i pentimenti sono una perdita di tempo. Quando volete rivedermi?

— Quando... — Si strinse nelle spalle. — Non dovrebbe essere necessario rivederci, dopo stasera. Questa è stata la vostra iniziazione, per così dire. D'ora in poi, riceverete le istruzioni con altri mezzi.

— Come volete.

— Aspettatevi una telefonata apparentemente innocente, che vi dirà il luogo e il tempo del prossimo incontro coi vostri compagni. Oppure, potreste trovarvi un bigliettino in tasca quando rincasate di sera. Ricordate sempre che, se incontrate qualcuno degli altri in pubblico, non lo conoscete, e lui non vi conosce.

Ancora una volta mi puntò contro l'indice affusolato. Con la voce piena di punte d'acciaio disse: — La prima volta che mancate a questa regola, siete fuori. Chiaro?

— Sono entrato nella vostra organizzazione per far soldi, e non per fare amicizie. Non mancherò a nessuna regola.

— Allora buona fortuna. — Mi fece un cenno di saluto. — Ricordatevi che domani sera è solo l'inizio. Se le cose funzionano come abbiamo in mente, sarete presto abbastanza ricco.

Mi sembrò che una voce nella mia testa mormorasse: "... oppure morto".

Era la voce di Cradwell. E il suo spettro mi camminò accanto quando uscii.

Alle dieci e un quarto, la sera dopo, scesi dall'autobus a Kensington High Street. Erano esattamente le dieci e venti, quando arrivai all'angolo di Elm Road.

C'erano. Avevano parcheggiato proprio sotto un lampione, in modo che ci fosse luce tutto intorno, ma niente nell'interno della macchina.

Ray era al volante, con Gregory accanto. Sedetti dietro.

Mentre ci staccavamo dal marciapiede, Gregory disse: — Sei in ritardo.

— Prenditela con l'autobus — gli risposi.

— Se sapevi che saresti stato trattenuto, dovevi prendere un taxi.

— I taxi sono un lusso che non posso permettermi ancora. Dopo stasera, sarà diverso.

— Il signor Cugulere ti avrebbe prestato qualcosa, se avesse saputo che andavi avanti a spiccioli.

— Molto gentile da parte sua, ma sono già indebitato con un certo Holland.

— Piantatela — intervenne Ray — o ci dimenticheremo di quello che dobbiamo fare. Troverai un paio di guanti, sul sedile. Mettiteli e pulisci tutto quello che hai toccato. Se dobbiamo mollare la macchina, non vogliamo lasciarci il tuo nome e indirizzo.

A Kensington High Street ci unimmo al traffico della sera, diventando una macchina qualsiasi in mezzo alle altre. Era piovuto, nel pomeriggio, e le strade erano bagnate, ma ora non pioveva più. Le stelle splendevano in un cielo chiaro. Una fetta di luna pendeva su Holland Park.

Per quasi un quarto d'ora seguimmo il traffico verso ovest. Per tutto il tempo ci comportammo come se non ci conoscessimo. Ray non aprì bocca. Gregory parlò una volta sola.

Quando fummo quasi arrivati, disse: — Sotto il sedile ci sono due sacchi. Faresti bene a tirarli fuori. Ci siamo, quasi.

Meno d'un minuto più tardi, passammo davanti alle vetrine illuminate di Bentley e Wilkinson. Quando girammo in Bunting Street, erano le 10,36.

Con gli occhi della mente, seguivo il guardiano notturno. Mancavano quattro minuti perché finisse il giro. Poi avrebbe telefonato alla polizia per dire che tutto andava bene.

Se Alan lo colpiva troppo forte... Una volta ancora, pensai a Cradwell.

Poco prima d'arrivare alla fine di Bunting Street, Ray spense il motore e i fari. Scendemmo tutti e tre. Gregory mi prese uno dei sacchi e lo fece sparire.

Feci la stessa cosa con l'altro. Gli arnesi che avevo portato mi pesavano in tasca.

Ray si assicurò che le portiere della macchina fossero chiuse a chiave.

— Sarò in un posticino da dove posso guardare senza esser visto — disse. —

Tornate il più presto possibile.

Dopo che se ne fu andato, Gregory osservò: — È quasi l'ora. Se tutto è andato bene, Alan dovrebbe farci entrare da un momento all'altro.

— Lo sapremo presto — dissi io.

Bunting Street era stretta e non molto illuminata, il marciapiede largo appena da permetterci di camminare affiancati, le spalle che si toccavano. Dall'altra parte del lastricato le finestre vuote ci guardavano simili a occhi senza vista. Un gatto che rovistava fra i rifiuti nell'ombra di un portone, alzò la testa al nostro passaggio.

Passammo davanti a una serie di saracinesche, poi arrivammo a due porte. Su una c'era scritto: "Ingresso di servizio".

Gregory si fermò. Con gli occhi fissi sul traffico che sfrecciava davanti allo sbocco della strada, chiese: — Che ora è?

— Le dieci e quarantaquattro. Se il guardiano è in orario, Alan...

Prima che riuscissi a finire la frase, udimmo entrambi dei passi affrettati su un pavimento di pietra, nell'interno dell'edificio. Si avvicinarono rapidamente, e si fermarono con una scivolata dall'altra parte della porta. Qualcuno armeggiò con la serratura. Poi tirò il catenaccio inferiore, e lo sentimmo lottare con quello superiore.

Gregory esclamò: — Andiamo, per l'amor del cielo! Cosa ti trattiene?

Con un cigolio, che sembrò fortissimo nel silenzio di Bunting Street, finalmente il catenaccio cedette. Adagio, si aprì un battente della porta. Vidi Alan contro la luce di un'unica lampada appesa al soffitto.

Mormorò: — Dentro, presto! Qualcuno potrebbe vedere la luce.

Entrai per primo con Gregory che m'incalzava. Quando la porta fu di nuovo chiusa a chiave, domandò: — Tutto bene?

— Perfettamente... tranne per quel catenaccio. Per un istante, ho avuto paura di non essere abbastanza alto da arrivarci.

— Questo è il guaio di essere bassotti. Te la sei cavata bene, col guardiano?

— Certo. Sta facendo il miglior sonno della sua vita. Non saprà mai cosa l'ha colpito.

Li interruppi: — Qualcosa colpirà noi, se non ci muoviamo.

Ci affrettammo tutti insieme per il corridoio, passammo una serie d'orologi di controllo e salimmo dei gradini. In cima, due porte di vetro davano accesso al pianerottolo.

Oltre le porte, grandi banchi si stendevano per tutta la lunghezza dell'enorme salone, i registratori di cassa coperti di fodere contro la polvere. C'era solo una luce, ogni tanto, e lo spazio era pieno d'ombre confuse. Tranne per il mormorio del condizionatore d'aria, tutto era silenzio.

— Non mi piacerebbe star solo in un posto come questo — disse Alan. — Quei manichini fanno venire i brividi. — Un tic nervoso gli scuoteva la guancia, e le mani gli tremavano.

In fila indiana attraversammo il piano diagonalmente, facemmo una deviazione intorno a certi scaffali pieni di pellicce, e svoltammo, passando fra due gruppi di manichini su cui appariva una scritta: "Moda autunnale per le giovanette". I loro occhi sembrarono seguirci mentre ci allontanavamo in fretta.

Poi, Gregory disse: — Eccoci.

L'ufficio cassa era, un vano incuneato fra il pozzo degli ascensori e un'altra rampa di scale, con una finestrella e grandi lastre di vetro. La porta sembrava solida.

Alan si appoggiò alla porta e si tirò su un pantalone. Legata alla gamba, aveva una leva di circa quaranta centimetri.

Mentre me la porgeva, disse: — Me ne vado. Non dimenticarti che dobbiamo esser fuori di qui fra meno di cinquanta minuti.

La sua voce era abbastanza ferma, però lui sembrava ancora nervoso. A passi cauti si avviò, e io mi misi al lavoro sulla porta.

Tanto l'intelaiatura, quanto la porta stessa erano ancora più solide di quanto sembravano. Sopra e sotto la serratura, sbarre metalliche rinforzavano i battenti: sbarre a tenuta stagna che non presentavano un punto debole per inserire la leva. Un'occhiata fu sufficiente per dirmi che era impossibile forzare la porta dalla parte della serratura.

Dissi a Gregory: — Questo complicherà maledettamente le cose. Le informazioni di qualcuno non erano accurate come ci si voleva far credere.

Mi prese la leva e fece una mezza dozzina di tentativi di trovare uno spiraglio, vicino alla serratura. Quando finalmente si rese conto che era inutile, disse: — Scommetto che le sbarre, sono state applicate da poco. Probabilmente negli ultimi due giorni. Il metallo sembra nuovo. Non è colpa di nessuno, se non lo abbiamo saputo.

— Non ha importanza se è colpa di qualcuno o no. Il punto è: cosa facciamo, ora?

— Credi che potremo passare attraverso una delle finestre?

— Da' un'occhiata. Avremmo bisogno d'una mazza per rompere il vetro.

Esaminò il pannello di vetro smerigliato più vicino alla porta. Era rinforzato con fil di ferro. Così tutti gli altri. La finestrella sarebbe stato facile romperla, ma era troppo piccola perché potessimo passare.

— L'unica cosa da fare è provare dalla parte dei cardini — disse Gregory. — Se non funziona, dovremo mandare a monte tutto.

— Non capisco perché non siate riusciti a procurarvi le chiavi della porta. Dev'essere stato molto più difficile avere quelle della cassaforte... eppure le avete avute.

Non rispose. Era di cattivo umore mentre attaccava il cardine centrale.

C'era solo una piccola fessura. Provò diversi punti sopra e sotto il cardine, senza combinare molto. La sua faccia era coperta di sudore, quando si fermò un momento a riposare, prima di dedicare la propria attenzione a un punto un po' più in basso.

Fece un gran baccano quando cominciò a martellare il legno come per dar sfogo alla rabbia.

Lunghi chiodi erano stati piantati orizzontalmente nell'orlo della porta, e bisognava trovare fra l'uno e l'altro abbastanza spazio per infilarci la punta della leva. Passarono cinque o sei minuti, prima che riuscisse a far penetrare l'arnese un po' in profondità. Poi puntò i piedi e fece forza con tutte e due le braccia.

La porta resistette anche quando lui ebbe sradicato il cardine centrale. Ormai sembrava indifferente al rumore che faceva. Non si preoccupò nemmeno di abbassare la voce quando si mise a imprecare perché la leva gli era sfuggita di mano e lui aveva perso l'equilibrio.

Io continuavo a guardare i banchi di vendita in penombra alle mie spalle, i vaghi contorni dei manichini di cera che sembravano protesi ad ascoltare. Uno di questi era una ragazza coi capelli biondi, il capo piegato arrogantemente da una parte, lo sguardo insolente. Mi ricordava Isabel.

Il baccano che Gregory stava facendo risuonava da un angolo all'altro del piano, ed echeggiava per i corridoi in frammenti spezzettati di suono. Mi chiesi cosa sarebbe accaduto se qualcuno fosse passato per Bunting Street e avesse sentito Gregory che smantellava la porta dell'ufficio cassa. Pareva assurdo che nessuno avesse ancora dato l'allarme.

Accesi due sigarette e gliene diedi una quando si fermò a riprendere fiato.

— Fa' provare anche a me — dissi.

Inghiottì il fumo e stette un momento ansimante. — No, finisco io. Non possiamo correre il rischio che tu sforzi troppo le mani. Ne avremo bisogno quando saremo dentro.

Un ultimo assalto, e il cardine superiore cedette. Gregory spostò la leva, la inserì a metà altezza della porta e fece forza con tutto il suo peso. L'intelaiatura della porta si spaccò in fessure verticali, e il cardine inferiore cigolò orribilmente, mentre veniva strappato dal legno.

Quella parte del lavoro era finita. Sollevammo insieme la porta e la appoggiammo sul fianco contro le lastre di vetro rinforzato. Al mio orologio, erano le undici meno tre.

L'ufficio cassa consisteva di due stanze divise da un pannello di vetro con una porta sottile, che non costituiva il minimo ostacolo. Gregory forzò la serratura con un unico strappo della leva.

Entrò, accese una lampadina su uno degli scrittoi, e indicò la grande cassaforte, nell'angolo vicino alla finestra. — È tutta per te, Sheldon. Queste sono le chiavi. Datti da fare.

— Se sono duplicati, non ci dovrebbe essere nessuna difficoltà. Ho già lavorato su questo tipo di cassaforte.

— Buon per te. Hai — tenne il polso nel raggio di luce della lampada — meno di mezz'ora. È meglio che ti spicci. Può sempre darsi che non siano duplicati precisi.

Era una cassaforte moderna, massiccia come una piccola camera blindata, e con due serrature. Gregory mi osservò mentre spalmavo la prima chiave di burro di cacao e la inserivo rapidamente nella serratura.

Quando la tirai fuori, mi chiese: — Ebbene?

— Molto male. Se sono tutte e due come questa, avrò da fare un lavoraccio.

Si chinò per guardare. — L'altra dovrebbe andar bene. Non sono state copiate tutte e due nello stesso modo.

— Perché?

— Perché di una siamo riusciti ad avere un calco preciso, mentre l'altra è stata copiata da una fotografia.

— Dovrebbe essere la stessa cosa.

— È quello che credevamo anche noi. Ma la fotografia era stata fatta sotto un angolo impossibile e le proporzioni erano difficili da calcolare. Non c'era neanche la possibilità di avere un'altra foto, così ci siamo dovuti arrangiare con la prima.

I suoi occhi erano ombre. La parte inferiore della sua faccia dura mi sorrise, mentre lui aggiungeva: — La chiamano cattiva stella. Piccolezze come queste succedono una volta ogni tanto... e, se non succedessero, l'organizzazione non avrebbe bisogno di te. Eh?

— Ora lo so.

— Perché altro credi che ti abbiamo offerto il venti per cento? — Stava ancora ridendo alle mie spalle.

— Non hai pensato a una cosa — risposi. — Anche se avessi le chiavi giuste, questa cassaforte è collegata a un sistema d'allarme. Appena aperto lo sportello, ti troveresti in viaggio per dove danno vitto e alloggio gratis.

— Davvero? — Si chinò ancora per esaminare la cassaforte da vicino. — Non vedo nessun filo.

— Devi avere gli occhi specializzati. Ci vogliono anni d'esperienza, per imparare a riconoscere e a sbarazzarsi di questo tipo di trucchi. Quando mi sarò ritirato, forse ti darò delle lezioni,

— È una promessa?

Gli dissi di star buono e lasciarmi concentrare. Lui mi rispose: — Bene. Chiamami se hai bisogno di aiuto.

— Se avrò bisogno di aiuto da te, vorrà dire che saremo nei guai tutti.

Mi osservò mentre limavo via qualche frazione di millimetro della chiave, la provavo, e poi ricominciavo a limare. Continuò a guardarmi: feci la stessa operazione una mezza dozzina di volte.

Alla fine dissi: — Smettila di starmi addosso.

Senza protestare, si spostò e si mise sulla soglia a fumare un'altra sigaretta. Poco dopo, disse che sarebbe andato a vedere come se la cavava Alan. — Tornerò in due o tre minuti.

Forse non aveva avuto l'intenzione di andarci neanche prima. Forse cambiò idea. Fatto sta che continuai a sentirlo passeggiare nell'altra stanza, mentre prendeva e poi posava oggetti, come se non riuscisse a star fermo.

Erano le undici e venticinque, quando aprii la serratura. Prima di aprire lo sportello, dopo aver neutralizzato l'allarme, lo chiamai, e lui arrivò di corsa.

— Ho pensato — gli dissi — che avresti voluto assistere alla promozione del nuovo allievo.

— Vuoi dire che hai finito?

— Certo. Credevi che non ne fossi capace?

— Oh, non è questo. — Raccolse uno dei sacchetti e ne allentò i legacci. — È che sapevo che non era un lavoro facile, e sono contento di vedere che te la sei cavata in anticipo.

Fra tutti e due, spalancammo il pesante sportello. L'interno era buio. Gregory avvicinò la lampada da tavolo quanto lo permetteva la lunghezza del cordone elettrico, la posò sul pavimento e alzò il paralume, in modo che avessimo più luce.

— Le banconote sono su vassoi negli scaffali di destra — disse. — Ci dovrebbe essere anche parecchio in monete, in sacchetti sul fondo, ma non dobbiamo toccarle, e...

Qui si interruppe. Con lo sguardo inebetito si voltò verso di me.

— A meno che non mi sbagli — dissi io — le informazioni del vostro signor Cugulere fanno schifo. Non aveva detto che ci sarebbero state venticinquemila sterline, qui dentro, stasera?

Gregory annuì, come se non capisse perfettamente quello che stavo dicendo. Poi s'inginocchiò di fronte alla cassaforte. Il suo profilo era minaccioso.

Con voce soffocata disse: — Cerca di farmi più luce.

Sul fondo della cassaforte c'erano libri di cassa. Altri libri rilegati in cuoio sugli scaffali a sinistra. A me, interessavano solo gli altri scaffali.

I due inferiori erano vuoti. Il terzo conteneva un solo vassoio con pacchetti di banconote da una sterlina, ognuno legato con uno spago. Ce n'erano dieci in tutto.

Lentamente e rigidamente, Gregory allungò la mano e prese il vassoio. Me lo mostrò con la faccia di uno che non crede a quello che vede.

— Mille biglietti... mille schifosi biglietti! — esclamò. — Tutti i piani che abbiamo fatto, tutti i rischi che abbiamo corso, e questo è tutto ciò che abbiamo da dividere in cinque.

— Ho un'altra brutta notizia per te. È roba mia. Tutto. Mi è stato promesso un minimo di duemila, qualunque fosse stato il guadagno. Ricordi?

Come se non gliene importasse, mormorò: — Prenditelo pure tutto. Dopo quello che ci aspettavamo, non vale la pena di far divisioni per cinque.

Mettemmo il denaro in un sacchetto, e uscimmo dall'ufficio. Quando fummo fuori, lui aggiunse, con voce legnosa: — Bella roba! Doveva essere un lavoro perfetto. Nulla poteva andar male... nulla, dannazione!

— Ci dev'essere un'altra cassaforte da qualche parte. Probabilmente nell'ufficio del direttore. Avevamo le chiavi di quella dove tengono gli spiccioli.

— Certo. Ora, è chiaro come il sole.

Diede un'occhiata all'orologio e continuò: — Dovremmo essere già fuori. Vado a prendere Alan. Tu guarda se abbiamo lasciato niente in giro.

Erano le undici e trentacinque, quando scesero le scale di corsa. La faccia giallastra di Alan aveva un aspetto decisamente velenoso.

Mentre attraversavamo il piano dell'abbigliamento, disse: — Il signor Cugulere non sarà soddisfatto. Qualcuno dovrà rispondere a qualche domanda.

Gregory aggiunse: — Ci servirà davvero a molto. Potrebbe non esser colpa di nessuno. Forse Bentley e Wilkinson usano le loro casseforti alternativamente. E la nostra jella è il fatto che stasera i soldi erano in quell'altra.

— La jella non dovrebbe entrarci. Mi sembrava d'aver capito che questo lavoro era stato studiato nei minimi particolari. È abbastanza per farti girare...

Nel frattempo, ci stavamo affrettando verso il pianterreno. La sua voce echeggiò nella tromba delle scale, mentre gridava: — Se anche il prossimo lavoro va così...

— Se non stai zitto — lo interruppi — non ci sarà nessun prossimo lavoro. Vuoi che qualcuno ci senta?

Ci avviammo in punta di piedi per il corridoio verso l'uscita di servizio. Quando arrivammo alla porta, ci fermammo ad ascoltare. Potevo sentire il rumore lontano di un autobus che passava davanti all'imboccatura di Bunting Street, e il ticchettio degli orologi di controllo accanto a noi.

Alan usò una chiave per aprire la porta. Diede un'occhiata all'esterno, tirò dentro



la testa, e mormorò: — Nessuno in vista. Voi due cominciate ad andare.

Gregory e io uscimmo, dirigendoci verso lo sbocco della strada. Non ci affrettammo. Un paio di secondi dopo, udii i passi leggeri di Alan che ci seguiva.

La macchina era ancora dove l'avevamo lasciata. Quando ci arrivammo, Ray attraversò la strada. Lo vidi dare un'occhiata curiosa al sacchetto che Gregory portava.

Aspettò che fossimo a una certa distanza in Kensington High Street, prima di dire: — Non sembra che il lavoro di stasera abbia fruttato molto. Solo un sacchetto e neanche molto pieno. Sentiamo le cattive notizie.

Alan gli raccontò tutto. Ray emise un suono di disgusto.

Quando io scesi a due isolati da Southdown Road, si sporse dal finestrino e disse: — Non ti ho sentito protestare per il fiasco di stasera, Sheldon. Naturalmente, tu ti sei fatto comunque il gruzzoletto, no?

— Praticamente — risposi — tutto quello che ci ho guadagnato, finora, sono state promesse. Forse non sono ragionevole, ma preferisco i soldi.

— Non hai sentito quello che ha detto il signor Cugulere? Avrai i tuoi soldi se vai alla libreria venerdì pomeriggio.

— Sì, l'ho sentito. Gli avevo anche sentito dire che ci sarebbero stati venticinquemila biglietti, in quella cassaforte.

— Lo credeva lui stesso. In fin dei conti, tutti possono essere ingannati.

— Compreso me. Finora, una metà è andata male.

— Il che vuol dire...?

— È l'altra metà, che mi preoccupa.

Ray si accomodò sul sedile e impugnò la leva del cambio. — Non farti venire l'insonnia. Ti porterò il pacco io stesso.

Mentre la macchina cominciava a muoversi, agitò una mano in segno di saluto, e aggiunse: — Sii puntuale. Forse avrò le tue istruzioni per il prossimo lavoro.

— Sono contento che tu mi abbia avvertito — risposi. — Mi eserciterò un po' prima di venerdì. È parecchio tempo che non scassinano una cassetta delle elemosine.

Il giovedì e il venerdì non furono diversi dagli altri giorni, al garage di Holland. Trovai aiuto ogni volta che ne ebbi bisogno da Bert e Tony, e un trattamento civile dagli altri.

Barbara Priestly non era più così distante. Un paio di volte si fermò a parlarmi senza cercare nessuna scusa.

Decisi di cogliere la prima occasione per chiederle come passava le sue serate, e se le sarebbe piaciuto passarne una con me.

In quei due giorni, non vidi molto Holland. Aveva preso l'abitudine di assegnarmi il lavoro da eseguire e di lasciarmi a sbrigarmela da solo. I suoi modi non erano cambiati notevolmente, ma ora dovevo rivolgermi a Bert, anziché a lui, in caso di bisogno.

Dal giorno in cui ero stato assunto, non mi aveva più domandato se volevo un altro alloggio più vicino. Dalle paghe settimanali, gli avevo restituito a rate gran parte del denaro che gli dovevo. Mancavano ancora tre sterline, e se le sarebbe riprese alla fine della settimana.

Spesso mi chiedevo perché lavorasse tanto. Il garage Albione era solo una facciata dietro cui nascondere le sue altre attività, e non c'era alcun bisogno di farlo funzionare a tutto vapore. Dopo un poco, arrivai alla conclusione che doveva esser capace di mantenere le sue due vite in compartimenti stagni, e di viverne ognuna separatamente.

Non avevo difficoltà a capirlo. Dopotutto, io facevo lo stesso.

Il pomeriggio di venerdì, alle sette, bighellonai da un reparto all'altro della Libreria Garratt, finché non arrivai al reparto edizioni economiche. Qui, finii un grande interesse per una nuova collana, e nessun interesse per gli altri clienti.

Non mi girai quando qualcuno mi passò accanto e posò un pacchetto avvolto in carta marrone sul banco. Per diversi minuti dopo che se ne fu andato, rimasi fermo dov'ero. Poi mi misi il pacchetto sotto il braccio, diedi al commesso mezza corona per il libro che avevo esaminato, e uscii dal negozio.

Nessuno di mia conoscenza aspettava fuori. Nessuno mi seguì fino a casa.

Nella solitudine della mia stanza, aprii il pacco. Cugulere aveva mantenuto la parola. C'erano duecento banconote da dieci sterline; banconote usate, senza nulla che potesse identificarle.

Qualsiasi cosa pensassero gli altri della nostra incursione da Bentley e Wilkinson, io dovetti convenire che duemila sterline non erano una cattiva paga, per un'ora di lavoro.

Pareva, anche, che ci sarebbe stato dell'altro. Insieme col denaro, Cugulere mi

aveva mandato un messaggio, una strisciolina di carta lunga circa sette centimetri e alta tre che sarebbe potuta provenire dal margine d'un quotidiano.

In lettere maiuscole e a matita, c'era scritto: "IL GALLO D'ORO OXFORD STREET VENTUNO SABATO".

Dopo che ebbi bruciato il bigliettino, infilai i soldi in un sacchetto di cellophane, lo ripiegai ermeticamente, e saldai la chiusura con nastro adesivo trasparente. Più tardi, quella sera stessa, quando tutto taceva, andai nel bagno. Mi ci volle solo un momento per salire su uno sgabello, e buttare il sacchetto nel cassone dell'acqua, sopra lo scaldabagno.

Mentre entravo in letto, mi dissi che almeno i soldi erano al sicuro. Forse la stessa cosa non si poteva dire di me.

Barbara Priestly non venne in ufficio, la mattina del sabato. Qualcuno disse che aveva telefonato per avvertire che era raffreddata.

Mi chiesi se poteva esser vero. C'è della gente che prende il raffreddore in luglio... ma mi pareva che stesse benissimo quando m'aveva parlato prima che uscissi, il venerdì sera.

Il sabato era sempre giornata di gran lavoro. Non ebbi un istante di sosta fino a mezzogiorno, ora di chiusura.

Prima d'andarmene, mi fermai all'ufficio per finire di pagare a Holland il mio debito. Lui prese il denaro e disse: — Bravo. Avete superato la prova.

Date le circostanze, la frase poteva essere interpretata in due modi. Non sapevo se volesse alludere al pagamento del mio debito, o alla mia parte nell'affare Bentley e Wilkinson. Comunque, tenni la bocca chiusa.

Mentre stava mettendo via la scatoletta di metallo coi soldi, alzò verso di me la fronte, incisa da rughe profonde. — Come ve la state cavando?

— Bene. Non mi lamento.

— I ragazzi vi trattano bene? Un'altra domanda a doppio senso. — Ne ho conosciuto di peggiori.

— Sì, non sono cattivi. State bene, nel vostro alloggio?

— Dopo quello che ho passato, non pretendo il Savoy Hotel.

— Immagino di no.

Trasse di tasca un fazzoletto pulito, piegato, e se lo passò sul cranio calvo come se volesse lucidarlo. A giudicare dalla sua espressione, la nostra conversazione era finita.

Stavo uscendo, quando mi chiese: — Come ve la cavate, coi soldi che guadagnate? — Ancora doppi sensi.

— Bene, finora. Non ho gusti dispendiosi.

— Eppure, immagino che potrebbe servirvi un altro po' di spiccioli.

— E a chi non servono?

— Allora, sarete lieto di sapere che, dalla settimana prossima, avrete un aumento di una sterlina.

Se gli piaceva giocare, non stava a me impedirglielo. Perciò dissi: — Grazie. Fa piacere, l'essere apprezzati.

Alle nove di quella sera, le strade erano asciutte, ma un vento turbinoso minacciava altra pioggia. Sentivo il suo odore nell'aria, quando scesi dall'autobus, non lontano dal "Gallo d'Oro".

Il bar era affollato. La gente si stringeva intorno al grande banco semicircolare, e non c'era un posto libero a nessuno dei tavolini. Quando fui riuscito a penetrare attraverso la calca vicino alla porta, mi guardai intorno in cerca d'una faccia conosciuta.

Come ci saremmo incontrati non aveva importanza. Immaginai che, se io non avessi trovato lui, lui avrebbe trovato me. Qualcuno doveva essere in attesa, in quel locale rumoroso e pieno di fumo: un uomo tranquillo, in disparte dal chiacchiericcio, gli scherzi, i frequenti scoppi di risa.

Avanzai faticosamente lungo il bancone, come se stessi cercando uno spazio libero. Non ero altro che uno sconosciuto in un bar affollato: un uomo solo che avrebbe bevuto un bicchiere, e poi se ne sarebbe andato.

Due donne mi sorrisero mentre passavo davanti ai loro tavolini; due donne che avevano negli occhi lo stesso sguardo di Liz. Anche lei aveva lo stesso sorriso, la stessa specie di messaggio intimo.

Mentre pensavo a lei, mi venne in mente Barbara. Ancora una volta mi chiesi se il suo raffreddore fosse solo una scusa per aver la mattinata libera da dedicare a cose più importanti. In un certo senso, mi preoccupava. Non sapevo di preciso di che cosa si trattasse, ma c'era qualcosa, in lei, di cui non mi fidavo.

Poi vidi Ray. Era in piedi davanti al banco, solo, con un bicchiere in mano. La gente parlava ad alta voce intorno a lui. Sembrava sprofondato nei propri pensieri.

Quando riuscii ad arrivare fino a lui, alzò gli occhi distrattamente e mi fece posto. Non c'era traccia di riconoscimento, sulla sua faccia dispotica.

Ordinai una birra e aspettai d'averla pagata. Poi dissi: — Affollato stasera, eh?

Mise giù il bicchiere come se fosse contento d'aver qualcuno con cui parlare. — Il sabato sera è sempre affollato dappertutto. Ho dato un'occhiata all'"Old Bull", ma era ancora peggio di qui. Non sono riuscito ad arrivare al banco.

— Devono farci un sacco di soldi. Vorrei avere delle azioni d'una birreria.

— Anch'io.

Vuotò il bicchiere. Mentre cercava di attirare l'attenzione del barista, chiese: — Com'era il tempo, quando siete entrato?

— Stava per piovere.

— Ne abbiamo avuto abbastanza. Sembra che, nelle ultime due settimane, non abbia fatto altro che piovere.

— Luglio è sempre stato un mese umido.

— Neanche gli altri sono molto meglio. Aspettiamo tanto l'estate... — S'interruppe quando il barista ebbe finito di servire un altro cliente e si rivolse a lui.

— Posso offrirvi qualcosa? — mi domandò.

— Molto gentile. Prenderò una birra piccola.

Mentre aspettavamo, trassi di tasca il mio portasigarette e glielo presentai aperto. Ne prese una, mi ringraziò e stette a fissare l'oggetto d'oro con le sopracciglia cespugliose alzate.

Dopo che gli ebbi acceso la sigaretta, disse: — Se fossi in voi, non lo farei vedere

troppo, in un posto come questo.

— Pensate che qualcuno potrebbe mettersi in mente qualcosa?

— Non si sa mai chi vi sta vicino, in un bar. È facilissimo che vi troviate la tasca vuota. Qualcuno con la mano lesta potrebbe star a vedere dove tenete una cosa così preziosa... o ascoltare per sapere dove andrete quando uscirete di qui.

— Mi sembra un buon consiglio.

Pagò le due birre e bevemmo alla reciproca salute. Comprai un pacchetto di sigarette.

Mentre cominciavo a rifornire il portasigarette, lui disse: — Il mio consiglio viene da un'esperienza personale. Ero con amici, la sera che è successo. Mi prendono ancora in giro ogni volta che se ne riparla.

Bevve un sorso dal suo bicchiere, poi aggiunse: — Sapete com'è, la gente, vero? Specie dopo che uno si è reso ridicolo.

— Certo. Non ve lo fanno più dimenticare.

Un uomo che stava cercando di avvicinarsi al bar mi urtò e quasi mi fece cadere il portasigarette. Nessun danno, ma l'uomo si profuse in scuse molto maggiori di quanto non richiedesse l'accaduto.

Ray commentò: — Si vede sempre, quando hanno bevuto. Diventano troppo educati... Se non avete altro di meglio da fare, forse vorrete ascoltare quello che mi successe la sera di cui vi parlavo.

— Non c'è nessuno che mi aspetta.

— Bene, eravamo parecchi, quella sera. Quando ci salutammo dopo un bel giro di tutti i bar dei dintorni, doveva esser passata la mezzanotte. Saprete cosa vuol dire la ricerca d'un tassì a quell'ora.

— Fin troppo bene.

— Dopo un po', ci rendemmo conto che era inutile, così uno dei miei amici si offrì d'accompagnarmi a casa. Molto gentile da parte sua. Avrebbe dovuto fare un giro lunghissimo. Allora, io abitavo a Peckham. Mi ricordo che lui lavorava per una ditta chiamata Machine Development Corporation. È da qualche parte in Commercial Way. La conoscete?

— Ne ho sentito parlare.

Ray mi osservò mentre buttavo il pacchetto vuoto e chiudevo il portasigarette. Con voce pigra, continuò: — La macchina del mio amico era parcheggiata a Grosvenor Square. Quando arrivammo là — gli occhi di Ray si fissarono nei miei — era la mezza dopo mezzanotte.

— Dovevate aver passato una bella serata.

— Ci eravamo divertiti. Mi dispiaceva un poco, farmi accompagnare a casa da lui, perché sapevo — sceglieva le parole con cura — che sarebbe stata l'una e mezzo, come minimo, prima che fosse arrivato a casa. Abitava non molto lontano da dove lavorava, e gli ci sarebbe voluta circa un'ora, da casa mia a Commercial Way... ma non sembrava che gl'importasse.

— Doveva essere molto gentile.

— Oh, sì. Alan era uno dei migliori. Non mi disse nemmeno che era uscito di casa senza le chiavi e che avrebbe dovuto rientrare in qualche modo senza disturbare nessuno.

— Se avesse avuto un cane da guardia, non sarebbe stato così facile.

Le guance piatte di Ray si arricciarono in un sorriso. — Un soffio, da parte sua, avrebbe addormentato qualsiasi cane. Quasi quanto un getto di gas.

Il messaggio era abbastanza chiaro. — Un paio di volte — dissi — anch'io ho dovuto infilarmi a casa senza farmi sentire, e mi sono accorto che il problema non è entrare, ma essere sicuri di non sbattere contro niente. L'ostacolo più piccolo può far tanto rumore quanto un segnale d'allarme.

— Uno che ha l'abitudine di tornare a casa tardi, si assicura di sapere dove più probabilmente si troveranno gli ostacoli.

Aspirò il fumo, lo inghiottì insieme con un sorso di birra, e sorrise di nuovo. — Questi amici di cui vi parlavo, li sapevano tutti, i trucchi. Tuttavia, ci stiamo allontanando dall'argomento. Quando arrivammo a Grosvenor Square, Alan, all'improvviso, non riuscì a ricordarsi dove aveva parcheggiato la macchina.

— Una situazione seccante, a quell'ora di notte.

— Eh, sì. Mi spiegò che era una Austin blu scuro con una bamboletta attaccata al lunotto posteriore. Dato che sarebbe stato più facile trovarla se ci fossimo divisi, lui si prese un lato della piazza, io l'altro.

— Chi di voi la trovò?

— Lui. Subito dopo che ci eravamo divisi. Gli venne in mente che l'aveva lasciata proprio di fronte all'Ambasciata Americana. Frattanto — Ray mi guardò da sopra l'orlo del bicchiere — io stavo ancora cercando una Austin blu scuro con una bambolina appesa al lunotto.

— Immagino cosa dev'essere successo dopo. Lui è venuto a cercarvi.

— No. Gli avevo detto di aspettarmi in macchina, se l'avesse trovata lui. Successe un'altra cosa.

Per continuare il discorso, aggiunsi: — Immagino che la macchina non si sia messa in moto.

— Neanche quello. Quando ero arrivato a metà piazza, un uomo mi fermò e mi chiese un fiammifero. Gli fece accendere, ma giuro che non mi toccò. Eppure, mentre stavo salendo in macchina, mi accorsi che il mio portafogli era sparito. O lui, o qualcun altro, più presto durante la serata, mi aveva alleggerito di quasi trenta biglietti.

— E non potevate farci niente.

— Avremmo potuto se non fossimo stati troppo allegri tutti e due. — Ray vuotò il bicchiere e mi osservò con intenzione. — Che cosa sarebbe successo, se fossimo andati a raccontare tutto a un poliziotto? Si sarebbe accorto che nessuno di noi due era in grado di guidare. E il mio amico sarebbe stato nei guai. Giusto?

— Troppo giusto. Anch'io mi sono trovato un paio di volte nella necessità di non attirare troppo l'attenzione.

— Specialmente alla mezza dopo la mezzanotte. — Ray diede un'occhiata all'orologio appeso al muro sopra il banco. Con la quantità giusta di sorpresa nella voce, disse: — Dev'essere avanti. Che ora fate, voi?

Il mio orologio era sincronizzato col suo. Erano le nove e venti.

Buttò la cicca sul pavimento, e la spense col piede. — Mi dispiace, ma devo andarmene. Ho invitato degli amici a casa, e non ho ancora finito di preparare. Spero

che c'incontreremo di nuovo.

— Anch'io.

Quando se ne fu andato, ordinai ancora da bere. Con la gente che parlava e rideva intorno a me, pensai a molte cose, anche se sapevo che non sarebbe servito a niente.

Qualsiasi cosa fosse successa, la responsabilità era solo mia. Se mi fossi cacciato nei guai, sapevo di non poter contare che su me stesso. Finora la mia unica ricompensa erano state le duemila sterline che avevo nascosto nella pensione di Liz. Quando uscii dal "Gallo d'Oro" avevo la netta impressione che l'organizzazione avesse cominciato a operare seriamente con me.

Mezz'ora dopo la mezzanotte. C'era pochissima gente, a Grosvenor Square. Diverse macchine erano parcheggiate sul lato nord, di fronte all'Ambasciata Americana, cromo e vernice mescolati a una pioggia sottile. Era il tipo di pioggia che s'infilava nelle ossa d'un uomo e lo fa sentire più vecchio della sua età.

Fra due macchine di lusso, era parcheggiata una Austin blu scuro che aveva conosciuto giorni migliori. Una bamboletta negra, tutta occhi e denti e faccetta nera lucida, dondolava nel lunotto. Mentre aprivo lo sportello ed entravo, un orologio lontano suonò la mezz'ora.

Ray disse: — Perfettamente puntuale. Fai progressi.

— Spero che si possa dire la stessa cosa dei risultati del lavoro di stanotte — ribattei.

— Non ti preoccupare. Ci basta un po' di fortuna.

— L'ultima volta ne abbiamo avuta parecchia... ma del tipo sbagliato.

— Sei un pessimista. Dovresti fare come me, e prendere le cose dal lato migliore.

— Se fossi come te, non ci sarebbe lato migliore.

Emise un suono che voleva essere una risata. Poi la macchina si mosse.

Uscimmo dalla piazza, attraversammo South Audley Street e ci dirigemmo verso Park Lane. Ci fermammo al primo angolo.

C'era un uomo che passeggiava sul marciapiede deserto, col bavero alzato: un uomo piccolo, col cappello abbassato sugli occhi, in modo che gli si vedeva solo il naso. Dal naso, avrei riconosciuto Alan dovunque.

Non guardò nella nostra direzione, mentre si avvicinava, la testa incassata nel bavero. Non rallentò il passo neanche quando arrivò all'altezza della macchina.

Pensavo che sarebbe andato avanti. L'istante successivo, lo sportello si aprì e Alan era già seduto.

Ray allentò la frizione molto dolcemente, e ci mettemmo in moto di nuovo. Guidava lentamente. Mentre ci avvicinavamo all'incrocio con Stanhope Mews, passò alla marcia inferiore prima che raggiungessimo il semaforo e calcolò la velocità in modo che, quando arrivammo all'incrocio, la luce era rossa.

Quando si accese il giallo, Gregory uscì da un portone e attraversò il marciapiede. Non si poteva negare che anche lui avesse un buon senso del tempo. Si sedette sul sedile anteriore prima che fosse venuto il verde.

Dopo che avevamo percorso qualche centinaio di metri, si girò sul sedile per guardarmi. — Niente casseforti, stasera, Peter. Solo una o due porte, e forse un cassetto.

— Non deve valere molto se lo tengono in un cassetto — osservai.

— Questo lo dici tu. — Alla luce d'un lampione, vidi la sua faccia butterata, con un'aria di presa in giro.

— Senti — dissi. — Non ho voglia di scherzare. Se mi mettono un'altra volta in pensione, quando uscirò avrò una bella barba bianca. Non ho intenzione di correre il rischio, se non ne vale la pena. Cosa c'è nel cassetto?

— Qualcosa che vale più di quello che immagini.

— Quanto?

Mostrò i denti in un pallido sorriso. — Abbastanza da farti guadagnare i tuoi duemila biglietti, sia che riusciamo a prenderlo, o no. Questa è la tua parte, comunque. Soddisfatto?

— Non del tutto. Io devo prendere il venti per cento... e ho l'impressione che l'affare renderà più di diecimila.

— Ma non in liquido... per lo meno non subito. Non si può dire quanto tempo ci vorrà per realizzare, né quanto prenderemo. Il signor Cugulere sa che tu vuoi soldi, e subito. Gli hai detto che non sei un giocatore, perciò ha pensato che preferissi duemila sterline subito, piuttosto che correre il rischio di non aver niente.

— Vuoi dire che l'affare di stanotte è una speculazione?

In tono depresso, Alan rispose: — Certo, che è una speculazione. Direi che abbiamo non più di mezza possibilità di metter le mani su quello che cerchiamo.

— E se la cosa non va? Cosa ci guadagnate, voi?

Ray si schiarì la gola e borbottò: — Non preoccuparti per noi. Abbiamo lavorato per il signor Cugulere tanto tempo, e siamo preparati a prendere il buono e il cattivo. Ma non pretendiamo la stessa cosa da te. Siamo stati tutti d'accordo per darti il tuo minimo qualunque cosa succeda.

Gregory si piegò verso di me e mi diede un colpetto sul ginocchio. — Ora, hai capito come stanno le cose. Si tratta di prendere o lasciare. Se non ti vanno le nostre condizioni, puoi aspettare in macchina con Ray, mentre Alan e io ci arrangiamo per conto nostro.

Tirai fuori le sigarette e le offrii in giro. Alan ne prese una. Così fece Gregory. Ray disse che non fumava.

Dopo che Alan mi ebbe fatto accendere, dissi: — Se lascio perdere, butto via duemila sterline. Inoltre, tradisco l'organizzazione. Senza di me, probabilmente fareste un bel fiasco.

— Ecco un uomo di principio. Modesto, anche. Naturalmente, come tutti i tipi del genere, ha il suo prezzo.

Il pallido sorriso si fece vedere di nuovo brevemente. — Cambierai idea se ti dico che l'atmosfera potrebbe riscaldarsi un poco, prima della fine della serata?

— Quando m'avrai conosciuto meglio, imparerai che io non cambio mai idea.

— Pensavo che avresti risposto così. — Dalla tasca interna, trasse un mazzo di chiavi e me le buttò. — C'è ogni tipo di chiave su cui abbiamo potuto mettere le mani. Alan ha per te un paio di guanti e qualcosa che potrebbe venirti utile se ti capitasse d'esser disturbato durante il lavoro.

— Un'altra cosa — disse Alan. — Appena arriviamo, infilati in testa questa calza di nailon.



Quando arrivammo alla fabbrica della Machine Development Corporation, la pioggia era diventata ancora più fine. Ray passò davanti al buio edificio principale e continuò senza fermarsi.

Poi passammo sotto un muro di tre metri che dava su Commercial Way, seguito da un altro edificio con le inferriate alle finestre. Subito dopo, girammo a destra e seguimmo un recinto formato da una rete metallica, che delimitava uno spiazzo aperto.

La rete era circondata dalla semioscurità. I paletti inclinati che sostenevano il filo spinato sporgevano verso l'esterno.

Dall'altro lato della siepe, un gruppo di edifici a un piano si stagliava contro le luci d'una strada interna. Più in là, c'erano altre luci, e il mormorio di macchinari.

Appena fummo fuori vista di Commercial Way, Ray fermò l'auto. Alan, Gregory e io ci mascherammo con le calze e ci infilammo guanti di cotone. Poi, Gregory aprì il portabagagli.

Ne trasse un paio di pinze tagliafili, dai lunghi manici, tre lunghezze di cavetto isolato con morsetti a entrambe le estremità, e qualcosa che somigliava a una rivoltella più grande del normale. Questa la prese Alan. Gregory tenne le pinze e mi porse i cavetti.

— Cos'è questa storia della pistola? — domandai.

Senza rispondermi, Gregory chiuse il portabagagli e vi batté due colpetti con le nocche. La macchina si allontanò in silenzio, le luci spente.

Mentre il mormorio del motore si perdeva lontano, io afferrai Gregory e gli chiesi: — Non mi hai sentito?

— Parla piano. Che ti ha preso, stavolta? — Nella calza di nailon, la sua faccia era una macchia senza lineamenti.

— Lo sai benissimo, che cosa mi ha preso. Se c'è da sparare, tu e Alan dovreste arrangiarvi da soli.

— Non fare lo stupido. È una pistola a gas. L'ho portata nel caso che incontriamo un cane poliziotto. Ti dispiace?

Alan mormorò: — Forse gli dispiace. Forse è un amico degli animali. — Nella maschera sembrava tutto naso.

Ci avvicinammo alla rete. Gregory disse: — Nella rete ci sono fili comunicanti con un sistema d'allarme, a intervalli di trenta centimetri, tesi orizzontalmente. Quando avrò aperto un passaggio, toccherà a te, Sheldon, agganciare i cavetti e tagliare i tre fili inferiori, senza interrompere il circuito. E cerca di andarci cauto.

— Tu fa' il tuo lavoro, e io penserò al mio.

Le potenti pinze tagliafili trattarono la rete come se fosse stata di burro. Ci vollero pochi minuti, per tagliare un arco alto circa un metro e venti.

Gregory lavorava con estrema attenzione, usando solo la punta delle pinze, in modo da non correre il rischio di mandare in corto circuito i fili elettrici. Ogni volta che si avvicinava a uno di questi, Alan lo aiutava illuminando il punto col raggio di una lampada tascabile schermata con le mani.

Sembrava che si capissero senza bisogno di parlare. L'intera operazione fu completata in silenzio. Anche a pochi metri, nessuno avrebbe potuto sentire le pinze che tagliavano anello dopo anello della rete.

Finalmente Gregory borbottò: — Fatto.

Alan sollevò la sezione ritagliata e la appoggiò sul margine erboso, ben lontano da dove stavamo. Poi proiettò il raggio della lampada sui sottili fili di rame tesi attraverso l'apertura.

Sottovoce, mi disse: — È tutto per te. Una mossa falsa, e scappa come il vento.

I morsetti erano ricoperti di gomma. Alan tenne un'estremità del cavetto sollevata da terra, mentre io avvicinavo l'altra al filo elettrico superiore. Lentamente e attentamente aprii il morsetto, e ancora più lentamente allentai la pressione finché le due morse non si chiusero intorno al filo senza toccarlo.

Non potei fare altro. All'interno della fabbrica, il mormorio dei macchinari perse la sua intensità e diminuì rapidamente. Mentre moriva, sentii un campanello suonare da qualche parte.

Gregory esclamò: — Abbiamo fatto il guaio. Andiamocene, presto.

Staccai il morsetto dal filo, col sudore che mi bagnava le palme. Nello stesso momento, Alan spense la lampada.

— Calmatevi — dissi. — Non è il campanello d'allarme. Non ho toccato il filo. Secondo me, questo è il loro intervallo.

Con voce malferma, Alan disse: — Spero che tu abbia ragione.

— Lo sapremo presto — fece Gregory. — Buttatevi in terra, così non ci vedranno.

Ci appiattimmo sull'erba in silenzio. Dietro gli edifici bassi, si sentirono passi sulla ghiaia... un uomo rise... arrivarono voci attraverso il buio.

Mentre stavamo in silenzio, gli operai si diressero verso gli edifici dell'amministrazione. Dopo due o tre minuti, non si sentirono più.

Ora che i macchinari erano fermi, c'era un grande silenzio, un silenzio pieno di ombre ingannevoli: il sottile mormorio della pioggia, il rombo lontano d'un motore su Commercial Way.

Per quello che sembrò un lungo tempo, nessuno di noi si mosse. Non avevo più il cuore in gola, e il tremito alle mani era cessato.

Finalmente, Gregory disse: — Siamo stati fortunati. Se fossimo stati già dentro, ci sarebbero venuti addosso. Finiamo tutto prima che tornino.

Ancora una volta, Alan puntò la sua lampada sul filo di rame. Ancora una volta preparai il morsetto per fissarlo. Poi trattenni il respiro mentre diminuivo la pressione delle dita e avvicinavo le morse una all'altra finché non si toccarono.

Non successe nulla. Nessun squillo di campanello ruppe il silenzio.

Alan disse, tremante: — Non sarebbe buffo se qualcuno si fosse dimenticato d'inserire il sistema di allarme?

Sostenne il cavetto mentre io lo agganciai al filo dall'altra parte dell'apertura, in modo da formarvi, attraverso, un ponte isolato. Gregory mi porse un paio di pinze coi manici di gomma. — Ora... — disse.

Nonostante tutte le nostre precauzioni, ero preparato a qualsiasi sorpresa, mentre tagliavo il filo vicino al morsetto di destra. Prima che si staccasse, presi l'estremità libera con le dita, per impedire che facesse contatto con la rete metallica. Poi cambiai mano, e tagliai il filo a due centimetri dal morsetto di sinistra.

Quando feci cadere il segmento di filo elettrico sull'erba, Alan fece un lungo sospiro. — Oh... Queste cose mi rovinano i nervi.

— Se fai cadere il cavetto — gli dissi — ti rovinerai altre cose, oltre ai nervi, perciò non impicciarmi e sta' attento.

Il secondo filo non mi diede più noia del primo. Alan sostenne i due cavetti mentre tagliavo anche il terzo. Poi posai i cavetti sul terreno, e ve li compressi bene perché nessuno v'inciampasse. Ora, la strada era libera.

— L'una e dieci — disse Gregory. — Abbiamo appuntamento con Ray all'una e mezzo, perciò è meglio che ci spicciamo. Entra per primo, Sheldon.

Il pensiero di voltar loro le spalle mi fece rabbrivire. Era una paura irragionevole, perché sapevo che non mi avrebbero torto un capello finché non avessero ottenuto quello che volevano. Dopo di che, avrei potuto trovarmi nei guai.

Alan mi seguì. Quando Gregory ci raggiunse, stemmo fermi insieme per qualche istante ad ascoltare. Poi, Gregory si mosse verso un edificio isolato dagli altri.

In fila indiana, attraversammo un prato e arrivammo a un sentiero asfaltato, che luccicava come un ruscello nero nel buio. Mi affiancai a Gregory lasciando Alan alla retroguardia.

Le nostre scarpe producevano piccoli suoni risucchianti, ma non c'era nessuno che potesse sentirli. Mi chiesi se la M.D.C. avesse guardiani notturni, e ogni quanto tempo facessero il giro degli impianti, e se fossero accompagnati da cani poliziotti. Ray aveva parlato di cani, quando ci eravamo incontrati al "Gallo d'Oro". Gregory aveva detto che per questo aveva portato la pistola a gas.

L'organizzazione si vantava di non lasciar nulla al caso. Per ora, tutto era andato secondo i piani. Per ora...

Gregory mi toccò il braccio. Con la bocca accostata al mio orecchio, mormorò: — Questo è il posto.

Era un edificio col tetto piatto e una finestra da ogni lato della porta. Le finestre erano protette da una rete metallica molto robusta. Sulla porta, si intravedeva una scritta bianca che diceva: "Privato. Vietato l'ingresso". Un numero 3, in metallo, era avvitato sull'infisso della porta.

Con voce appena udibile, Gregory disse: — Aspetterò qualche metro più in giù, sul sentiero; Alan terrai d'occhio gli edifici dell'amministrazione, e ci avvertirà appena hanno finito di mangiare. Appena avrai aperto la porta, entrerà con te.

La porta era munita di una sola serratura, una buona serratura, indubbiamente, ma non abbastanza buona da impedir di entrare a qualcuno che avesse deciso di farlo. Sembrava ovvio che, o non c'era nulla di valore, o c'era un qualche meccanismo che proteggeva altrimenti l'edificio.

La gente non impianta reti elettrificate per poi lasciare libero ingresso negli edifici a chiunque abbia un passepartout. Perciò, prima di toccare la serratura, passai le dita lungo tutta l'intelaiatura della porta.

In alto, trovai quello che mi ero aspettato. Anche nel buio, e basandomi solo sul tatto, sapevo d'aver ragione. Il mio problema, adesso, era d'impedire al meccanismo di funzionare mentre aprivo la porta.

Dopo che ci ebbi pensato un po', conclusi che la gente autorizzata a entrare e uscire da quella porta doveva avere lo stesso problema. Ogni volta che passavano la soglia, l'allarme sarebbe scattato.

Non sembrava molto ragionevole.

Doveva esserci un modo d'inserire e staccare il meccanismo. E si doveva poterlo fare dall'esterno.

Perciò ripresi la mia ricerca: l'intelaiatura, il muro tutto intorno, l'imbottitura ai piedi della porta. Niente.

Gregory era ancora nella sua primitiva posizione. Mi avvicinai a lui e gli dissi: — Credo che ce la farò a entrare, ma non oso finché non avrò staccato il sistema d'allarme. Hai una lampada tascabile?

Si mise una mano nella tasca della giacca e mi porse una lampada piccolissima, del tipo usato dai medici. Con voce bassa e affrettata, mormorò: — Non abbiamo molto tempo... e non so quanto ci metteremo quando saremo entrati. Cerca di spicciarti.

— Ho anch'io fretta di finire. Credi che non sappia cosa mi succederebbe, se ci prendessero?

Con la lampada nascosta nel palmo della mano, in modo da far uscire solo un piccolo raggio di luce, esaminai di nuovo la porta. Neanche questa volta, vidi qualcosa fuori dell'ordinario.

Fu solo quando ripassai tutta la superficie, centimetro per centimetro, che notai qualcosa che non avevo visto prima. Il numero sull'infisso era avvitato con una singola vite al centro del cerchietto di metallo su cui era montato. Con una piccola pressione, il "3" girò su se stesso di novanta gradi, scoprendo un piccolo incavo. Nell'incavo, c'era un bottone, certo collegato al sistema d'allarme.

Vi appoggiai il dito, respirai profondamente, e premetti. Fece un piccolo click e nient'altro. Tolsi il dito dal bottone e rimisi al suo posto il numero.

Poi mi concentrai sulla serratura. Il mazzo di chiavi di Gregory era superiore a ogni aspettativa. Chiavi scelte particolarmente per quel tipo di serratura. Mi ci volle non più di mezzo minuto, per trovare quella giusta.

La serratura scattò, e io aprii la porta d'una frazione di centimetro. Alzai la mano per sentire il segnale d'allarme. Il contatto era aperto.

Aprii un po' di più la porta. Nell'interno, c'era più buio che in una cantina. Il filo di luce della lampada mi permise di vedere delle finestre protette da tende, una serie di armadietti da archivio e un tavolo da disegno. Diversi disegni erano puntati sul lungo tratto di parete fra due finestre.

Mentre entravo, un cauto passo dopo l'altro, diedi un'occhiata all'orologio. L'una e venti. Di lì a dieci minuti dovevamo incontrare Ray...

Si sentirono passi silenziosi sul sentiero. Gregory entrò. La sua faccia nella calza sembrava uno di quegli incubi che spaventano i bambini.

Quando ebbe chiuso la porta, esclamò: — Bene. Ora mettiamoci...

Il suono d'un campanello lo fece tacere. Gelati, rimanemmo ad ascoltare lo squillo in un edificio non molto lontano. Sembrava che non volesse finire mai.

Sentii delle voci in direzione dell'amministrazione, una porta sbattuta. Nel buio, che sembrava quasi tangibile, aspettavamo. Potevo sentire Gregory respirare, ma non lo vedevo.

Dal momento che aveva chiuso la porta, nessuno dei due si era mosso. Non c'era altro da fare che attendere, contare i secondi che passavano e chiederci quanto tempo avevamo ancora.

Poi il telefono tacque. Mi chiesi chi poteva telefonare alla Machine Development

Corporation a quell'ora, e se l'attesa aveva irritato i nervi a Gregory quanto a me.

Quello che pensava e come si sentiva non aveva molta importanza. Qualcosa di più importante mi ossessionava. Presto, avremmo dovuto aspettarci la visita di uno dei guardiani della fabbrica. Era molto probabile che fosse armato...

Nel buio, il pavimento scricchiolò. Gregory disse: — Se non ci spicciamo, saremo nei guai. Ray non ci aspetterà. Fa' luce a destra.

C'era una lampada a braccio, attaccata al muro sopra il tavolo da disegno. L'accese e aggiustò il braccio flessibile in modo che il cono di luce fosse rivolto al tavolo.

Con la voce roca disse: — Quello che cerchiamo è in uno di quei cassetti. Ti reggo io la lampada.

Contro un muro c'era un lungo armadietto. Aveva nove o dieci bassi cassetti, ognuno con una serratura, e contrassegnato da una lettera dell'alfabeto.

Gregory proiettò la luce sul primo. — Pensi che sia collegato a un sistema d'allarme? — mi chiese.

Lo esaminai rapidamente, e gli risposi che non lo credevo.

La serratura non mi diede noia. Trovai la chiave giusta quasi subito. Quando ebbi tirato fuori il cassetto di circa trenta centimetri, ci fermammo entrambi ad ascoltare.

Si sentiva solo un vago mormorio lontano... il motore di una macchina sulla strada... lo sbuffare distante di una locomotiva... piccoli suoni fugaci che appartenevano alle prime ore del mattino.

— Ora, siamo quasi pronti per tornare a casa — disse Gregory.

Tirò fuori il cassetto il più possibile. Conteneva una pila di disegni, e due cartelle. Entrambe erano contrassegnate: "Classe I — Difesa".

— Forse è un po' tardi per far domande — dissi io — ma ti dispiacerebbe dirmi in favore di chi lavoriamo?

Senza alzare gli occhi, lui rispose: — Il fondo di assistenza Peter Sheldon. Ti prendi duemila sterline, per il lavoro di stasera... e questo è tutto ciò che t'interessa sapere. Adesso piantala, e lasciami lavorare.

— Neanche per idea! L'organizzazione mi ha assunto come scassinatore. Non abbiamo parlato d'altri tipi di lavoro.

Non mi rispose finché non ebbe trovato il disegno che cercava. Lo tirò fuori e prese la prima cartella. — Non vorrai farmi credere che hai qualcosa contro qualsiasi lavoro che ti possa rendere soldi. Nessuno di noi due s'interessa di come ha i soldi: basta averne a sufficienza.

— È qui che ti sbagli. Io sono preparato a rischiare qualche anno per un reato comune, ma non quattordici anni per essermi immischiato coi segreti ufficiali. Scherzare coi documenti governativi non è il mio pane.

— Chi dice che sono documenti governativi? Questa fabbrica appartiene alla M.D.C.

— Che probabilmente lavora per la Difesa.

— Probabilmente non è sicuramente. — Distese il disegno sul tavolo inclinato e lo illuminò in pieno. — Il signor Cugulere mi ha detto che venderà il disegno a una fabbrica tedesca che si occupa dello stesso tipo di materiali.

— Il signor Cugulere è un bel bugiardo — gli risposi. — Questa è una cartella del Ministero della Difesa. E, a meno che io non abbia dimenticato come si leggono i

disegni, questo è un particolare della culatta d'un tipo di cannone.

Gregory posò la cartella accanto al disegno e si voltò a guardarmi, il viso sporto aggressivamente in avanti. Con voce sferzante, esclamò: — Così, ci vedi bene, eh! Avevo dimenticato che una volta facevi l'ingegnere...

Il suo tono divenne duro e minaccioso. — E anche se hai ragione? Cosa vuoi fare? Non sto dicendo che hai ragione... ma tu sei nei guai in ogni modo, se non ce ne andiamo.

— Che cosa succede, se io esco e chiamo i guardiani della fabbrica?

— Non ti servirebbe a niente. Se mi prendono, dirò loro che hai organizzato tutto tu. Tu hai neutralizzato i fili elettrici della rete, e ti sei lavorato il sistema d'allarme che protegge l'edificio.

— Non ci crederanno.

— No? Con la tua pratica tecnica e la tua fedina? Certo, che ci crederanno! Io non ho mai avuto a che fare con la polizia.

Dato che io non dicevo nulla, guardò l'orologio. — Abbiamo solo cinque minuti. Se vuoi chiamare i guardiani, va' pure. Non cercherò di fermarti. Prima che arrivino qui, sarò dall'altra parte della rete, insieme con Alan.

Prese qualcosa in tasca, poi aggiunse: — In altre parole, rimarresti tu, a reggere il moccio. Possibile che non riesci a mettertelo in testa?

Ci pensai un poco, poi dissi: — Va bene. Ma appena mi avrete dato le mie duemila, avrò finito con l'organizzazione. Scotta troppo.

Annuì come se la cosa gli fosse indifferente. — Quando ce ne saremo andati, potrai fare quello che vorrai. Adesso levati di mezzo, e lasciami guadagnare il mio stipendio.

La macchina fotografica non era più grande d'un rocchetto di pellicola normale. La avvicinò all'occhio, si piegò sul disegno, e prese due foto. Poi estrasse il contenuto della cartella, e lo fotografò, un foglio alla volta, sotto la luce.

In tutto, prese sette fotografie. Quando ebbe finito, rimise tutto al suo posto, come lo aveva trovato. Prima di richiudere a chiave il cassetto, si assicurò che non ci fossero tracce di effrazione.

Mentre mi mettevo in tasca il mazzo di chiavi, mi chiese: — Conosci un modo più facile di guadagnare duemila biglietti? — C'era una nota di sarcasmo che capii fin troppo bene.

— Forse non più facile — risposi — ma più pulito.

Rise. Mentre si avviava verso la porta, disse: — Spegni quella luce. È ora che ce ne andiamo.

Fuori, c'era solo il buio e la pioggia sottile che sembrava nebbia. Chiusi a chiave la porta e reinnestai l'allarme.

Sull'asfalto bagnato, i nostri passi si sentivano appena, mentre tornavamo verso il punto dove Alan faceva la guardia. Stava appoggiato al muro e non lo vidi finché non si mosse per venirci incontro.

Cominciammo ad attraversare il prato che finiva alla rete metallica. Mormorò: — Tutto bene?

Gregory rispose: — Come un orologio, salvo che il nostro amico Sheldon ha fatto i capricci. Ho dovuto convincerlo, altrimenti ci avrebbe cacciati tutti nei guai. Dice che

questa è l'ultima volta che lavora con noi.

La faccia di Alan era come una palla di fango, e sembrava che i lineamenti si fossero sciolti sotto la pioggia. — Davvero? Tanto peggio per lui.

Mentre ci avventuravamo nell'erba alta, continuava a guardarsi dietro le spalle. Lo sentii borbottare a se stesso: — Non capisco come mai non si sia visto ancora nessuno. Eppure, i guardiani dovrebbero girare...

Gregory lo interruppe: — Se non stai zitto, ti arriveranno tutti i guardiani che vuoi.

Dietro di noi, non si udiva un suono. Ormai eravamo ben lontani dalla cerchia degli edifici più piccoli e dalla massa dell'edificio dell'amministrazione. Non lontano, davanti a noi, la rete s'illuminava di riflessi contro lo sfondo nero della notte.

Al di là della rete, la strada era deserta. Mi parve di sentire un motore nella direzione che aveva presa Ray, ma mi dissi che lui non avrebbe tradito la sua posizione, finché non avesse saputo che tutto era a posto. Avevamo ancora un paio di minuti.

Mi chiesi quanto lontana poteva essere la macchina, e se Gregory aveva calcolato il tempo necessario per arrivarci. Il pensiero di riuscire a passar la rete e poi esser presi era intollerabile. Ci bastavano ancora pochi secondi.

Se la macchina non si fosse messa in moto... se Ray fosse stato trattenuto per qualche ragione... ebbi la sensazione improvvisa che degli occhi ci osservassero... occhi che erano dappertutto...

Eravamo a venti metri dalla rete quando accadde. Dal buio dietro di noi qualcuno gridò: — Fermi, laggiù! Chi siete?

Con voce strangolata, Alan gridò: — Correte!

Sorpassò Gregory e me, e si diresse di corsa verso la rete. Mentre noi lo raggiungevamo un raggio di luce ci si puntò addosso e la voce ordinò: — Fermi dove siete o sparo!

La luce si puntò su Alan e non lo lasciò. Senza guardarsi indietro, lui continuò a correre, proiettando un'ombra gigantesca innanzi a sé.

Gregory si buttò a destra, e lo persi di vista. Non riuscivo a vedere nessuna apertura nel recinto.

Il raggio ondeggiò e udii passi rimbombare sull'erba. Ancora una volta, la voce gridò: — Vi do un'ultima possibilità...

Alan era a pochi passi dalla rete, quando si udì uno sparo. Si chinò, scartò da una parte e dall'altra come una lepre in fuga, e poi gli mancarono i piedi e cadde faccia avanti.

La luce lo lasciò e trovò Gregory. Mi diressi verso il punto in cui giaceva Alan e mi buttai a terra accanto a lui. Gli chiesi: — Sei ferito?

Gemette: — No... sono inciampato. Credo di essermi rotta la caviglia. È la mia jella...

Gregory aveva raggiunto la rete.

La luce lo seguì mentre si buttava a sinistra, quasi piegato in due. Un altro sparo lampeggiò nel buio.

Ora, sentivo due paia di piedi diretti verso il punto dove Alan e io eravamo a terra insieme. Un attimo dopo, Gregory si precipitò attraverso lo squarcio.

Alan disse: — Il porco non si preoccupa di me. Tieni — mi mise in mano il calcio

freddo di una pistola — e vedi se riesci a fermarli. Io cercherò di trascinarli fuori.

Non era la pistola a gas, che mi aveva dato. Questa era una rivoltella d'ordinanza. A me non importava. La prima delle due guardie era a venti metri di distanza, e correva verso l'apertura nella rete. Se gli avessi permesso d'arrivarci, saremmo stati in trappola.

Mentre esitavo, Alan m'incalzò: — Cosa aspetti? O lo prendi, o siamo spacciati...

Il guardiano in uniforme aveva quasi raggiunto la rete, quando mi alzai in piedi. Con la lampada ondeggiante che denunciava la sua posizione, era un bersaglio facile. Mi immobilizzai, presi la mira con cura, e premetti il grilletto.

Cadde come se gli avessero tagliato le gambe di netto. In un arco di luce, la lampada volo nell'aria, toccò il terreno, e si spense.

Verso l'amministrazione, si udiva un vociare che aumentava d'intensità ogni momento. Poi un campanello d'allarme cominciò a squillare.

L'altro guardiano si era fermato quando il suo compagno era caduto. Non lo vedevo né lo sentivo, quando afferrai Alan per le ascelle e cominciai a trascinarlo all'indietro verso il recinto.

Non dovevamo andar lontano, ma sembravano chilometri. Quando ci arrivai, quasi inciampai nel corpo dell'uomo che aveva cercato di bloccarci la via d'uscita. Giaceva a faccia in giù sull'erba, le ginocchia al petto, un braccio disteso. Non si mosse mentre trascinavo Alan attraverso la rete.

Ora le voci e le luci si avvicinavano rapidamente. Aiutai Alan ad alzarsi, e gli dissi: — Appoggiati a me. Se la tua caviglia non ce la fa, ti porto io.

— Dammi il braccio... mi arrangerò.

— Da quale direzione arriverà la macchina?

Senza fiato mi rispose: — Di là. Dove è andato Ray quando ci ha lasciati...

Dal buio più fitto, fra due capannoni, una pistola sparò due volte, e qualcosa cavò scintille dal filo spinato proprio sopra le nostre teste. Il campanello d'allarme aveva smesso di suonare. In distanza, una sirena della polizia ululava nella notte.

Mi appoggiai Alan addosso. Lui mi mise un braccio intorno alle spalle e si raddrizzò. Ansimò: — Ce la farò... Devo farcela. — Ci avviammo, incespicando su tre gambe, giù per la strada.



Erano passati appena tre minuti dal momento che il guardiano ci aveva chiesto il “chi va là”. Era esattamente l’una e trenta, quando raggiungemmo il punto in cui la rete curvava ad angolo retto con la strada.

Alan non si appoggiava più così pesantemente a me, ma andavamo ancora piano. Dopo aver percorso altri duecento metri, gli dissi: — Se non vediamo la macchina presto, dovrai arrangiarti per conto tuo. Non c’è ragione che ci facciamo prendere tutti e due.

Si aggrappò di più alla mia spalla, e ansimò: — Non credere che io voglia prendermi tutta la responsabilità. Siamo insieme, e... — I denti finti si misero di mezzo, e lui non riuscì a finire.

Mi resi conto che non potevo andare molto lontano. Sentivo qualcosa che mi strizzava i polmoni, e le gambe mi pesavano come il piombo. Era la paura, che mi faceva muovere.

Le sirene ululavano più forte, ora. Nessuno ci aveva seguiti attraverso l’apertura nella rete, ma sapevo che era solo questione di tempo. Non ci sarebbe voluto molto, alla polizia, per istituire blocchi stradali.

Quando avessero circondato l’intera zona, avrebbero rastrellato ogni metro quadrato per trovarci. La gente che abitava vicino alla fabbrica sarebbe stata svegliata e interrogata, casa per casa. Non si trattava di furto con scasso. Avevamo rubato dei segreti ufficiali. La caccia non sarebbe cessata finché non ci avessero presi.

Un po’ più avanti apparvero delle case ai lati della strada, tutte al buio. Il peso di Alan mi trascinava giù.

Non c’era ragione di andare avanti. Già udivo gli inseguitori. Entro pochi minuti, sarebbe tutto finito.

La strada sboccava in un’altra che la tagliava come la barra della lettera “T”. Quando arrivammo all’angolo, Alan mi lasciò, si appoggiò a un muro, e si levò la maschera.

— Se vuoi — dissi — puoi parlare, o tenere la bocca chiusa. Non fa nessuna differenza. Qui ci salutiamo.

Non protestò. — Hai fatto del tuo meglio. Non voglio trattenerti. Se solo gli altri due non ci avessero abbandonato...

A questo punto, Gregory girò l’angolo. — Stavo proprio per tagliare — disse. — Credevo che l’ometto avesse fermato una pallottola... Che cosa gli è successo, comunque?

— Si è storto una caviglia. Dov’è la macchina?

— Dove doveva essere. Siete un po’ in ritardo, perciò spicciamoci...

Dietro l’angolo, un camion era stato messo di traverso sulla strada in modo da

bloccarla completamente, da marciapiede a marciapiede. Dietro il camion c'era una Austin blu scuro. Non aveva più la bamboletta negra appesa nel lunotto.

Ray si sporgeva dal finestrino facendoci segno d'affrettarci. Gregory e io aiutammo Alan fino alla macchina e lo facemmo salire.

Mentre ci allontanavamo, sentimmo gli inseguitori sempre più vicini. Sembrava che almeno un paio di macchine stessero arrivando a tutta velocità sulla strada, dalla fabbrica.

Ray prese le strade secondarie. Con un ampio giro, ci dirigemmo a nord-ovest.

Dopo un poco, smisi di guardarmi alle spalle. Non c'era segno di macchine, dietro di noi. Nulla disturbava il silenzio delle strade, davanti.

Quando raggiungemmo Kennington Park Road senza esser fermati, fu ovvio che avevamo seminato gli inseguitori. Il nostro unico momento d'ansia venne quando vedemmo una macchina della polizia parcheggiata sul lato sud del Vauxhall Bridge. Quando fummo dall'altro lato del fiume, seppi che era passato ogni pericolo.

Mentre imboccavamo Buckingham Palace Road, Gregory chiese: — Cosa è successo alla fabbrica?

Alan rispose: — Sono inciampato in qualcosa, e son caduto. Se Sheldon si fosse comportato come te, sarei già fuori circolazione.

— Sheldon poteva permettersi il rischio d'esser preso. Non portava addosso niente di valore.

— Stai dicendo un mucchio di stupidaggini. Per me, io valgo molto più di un dannato microfilm.

— E allora, perché non sei scappato quando potevi?

— Perché dovevamo stare tutti insieme. Se tu fossi rimasto con noi, le cose potrebbero essere andate diversamente. Invece io mi sono cacciato nel guaio più grosso della mia vita.

Gregory guardò Alan e chiese: — Di che cosa sta parlando?

— Ha ammazzato un guardiano.

Ray si drizzò a sedere come se qualcosa lo avesse punto nella schiena. — Se volete scherzare, non mi piace il vostro senso dell'umorismo.

— Non è uno scherzo. Ha sparato al guardiano per impedirgli di arrivare alla rete prima di noi.

— Con che cosa gli ha sparato? Per quanto ne so, Sheldon non aveva una pistola.

— Ha usato quella che gli ho dato io. Era l'unica cosa da fare.

Gregory respirò profondamente. — Avrei dovuto immaginarlo...

Poi mi piantò in faccia gli occhi duri. Senza emozione, mi chiese: — Sei sicuro che sia morto?

Rividi la guardia inciampare e cadere, mentre la lampada volava nell'aria. — Non abbiamo perso tempo a sentirgli il polso — risposi — ma direi che è morto.

Dopo un breve silenzio, Gregory disse: — Sei il pesce più freddo che abbia mai visto. Hai esperienza di pistole?

— Ho una mira abbastanza buona. A dieci metri, non sbaglio.

— Non volevo dir questo. Dovevi proprio ammazzarlo? Non potevi mirare basso, e sparargli alle gambe? Lo avrebbe tenuto tranquillo mentre voi ve la svignavate.

— È successo tutto troppo in fretta. Non ho avuto il tempo di pensare.

— Adesso ne hai, di tempo. Se la polizia ti prende, è la corda al collo. Lo sai, vero?

— Credevo che fossimo compagni. Tutti per uno, e uno per tutti.

Ray levò gli occhi dalla strada per buttarmi una rapida occhiata. — Oh, no, non lo siamo. Io ci sto per molte cose, ma non per l'assassinio. Quando hai detto a Gregory che questo era il tuo ultimo lavoro con noi, devi essere stato un indovino. D'ora in poi, non vorrei stare a meno d'un chilometro di distanza da te.

— È questa la ricompensa per avere aiutato uno dei tuoi compagni, che era nei guai?

— No, è la ricompensa per essere stato uno stupido. Non c'era nessun bisogno di ammazzare quel guardiano, e tu lo sai. Avevo ragione, a proposito di te, fin dall'inizio. Non mi sorprenderebbe di sapere che ti sei scolato una bottiglia al bar, dopo aver incontrato Ray.

Con voce tremante, Alan disse: — Il signor Cugulere non sarà affatto contento. Forse se la prenderà con me perché ho dato la pistola a Sheldon. Credevo d'agir bene, e non mi sarei mai aspettato...

— Piantala di tremare! — ribattei. — Finché teniamo la bocca chiusa, siamo a posto. Portavamo i guanti ed eravamo mascherati. Non c'è nulla che possa servire da connessione fra noi e quello che è successo stanotte.

Ray mi osservò nello specchietto. — Dimentichi la pistola. Se la polizia riuscirà ad averla, potrà passarla agli esperti di balistica e provare che è stata usata per ammazzare il guardiano.

— Allora non devo far altro che liberarmene.

Gregory disse: — No, dalla a me. Avanti, dammela...

Avvolse la pistola in una calza di nailon, e se la mise in tasca. Poi disse a Ray: — Per ora, portalo a casa. Poi sentiremo quello che il signor Cugulere ha da dire sulla faccenda.

Mi lasciarono al solito posto. Aspettai che la macchina fosse scomparsa prima di mettermi in cammino.

Erano le due e un quarto, quando imboccai Southdown Road. Nella strada non c'era anima viva, nessuna luce accesa nelle vecchie case, nessun suono, tranne quello dei miei passi.

Mentre mi avvicinavo al numero 57, camminai senza toccare il selciato coi tacchi. Gli ultimi pochi metri li feci in punta di piedi.

Nella casa, tutto era tranquillo. La serratura della porta d'ingresso si aprì dolcemente, ma i cardini fecero un lieve scricchiolio che sembrò fortissimo. Cigolarono di nuovo quando la richiusi.

Stetti immobile finché i miei occhi non si furono abituati all'oscurità e non fui sicuro che nessuno era stato svegliato. Chi mi avesse sentito rientrare a quell'ora, se ne sarebbe ricordato.

Gli inquilini di Liz erano persone dalla memoria ottima. Quando avessero letto dell'uccisione del guardiano, sarebbero stati curiosi di sapere dove ero stato fino a quasi le due e mezzo del mattino. Il sospetto avrebbe aumentato il sospetto. La voce si sarebbe sparsa, finché non sarebbe arrivata all'orecchio di un informatore della polizia...

Nell'ingresso, mi levai le scarpe. A passi cauti, salii le scale, tenendomi vicino al

muro, e saggiando ogni gradino prima di appoggiarvi il mio peso.

Non si udiva un suono da nessuna parte, quando arrivai al pianerottolo. Fuori della porta di camera mia, posai le scarpe sul pavimento. Poi usai tutte e due le mani per infilare la chiave nella serratura.

Né la serratura, né la maniglia fecero alcun rumore. Raccolsi le scarpe ed entrai, facendo un passo lunghissimo per evitare una tavola sconnessa del pavimento.

Muoversi al buio presentava delle difficoltà, ma io non potevo rischiar di accendere la luce. Mi tolsi i vestiti e li feci cadere sul pavimento. Poi mi avvicinai alla finestra e occhieggiai nella strada attraverso uno spiraglio delle tende chiuse.

La strada era deserta. Mi domandai perché avessi immaginato che qualcuno stesse spiando la casa. Non era mai successo, durante le settimane che avevo abitato lì. Non c'era ragione che succedesse ora.

Eppure, avevo una sensazione di cui non riuscivo a liberarmi. La stessa sensazione che avevo avuto prima che fossimo scoperti dai guardiani. Era come un istinto animale.

Sentivo che occhi nascosti seguivano ogni mio movimento. Quando fosse venuto il momento giusto...

Mentre riaccostavo le tende, mi ricordai il mazzo di chiavi di Gregory. Le avevo ancora in tasca. Se fossi stato perquisito, avrei avuto parecchie spiegazioni da dare.

Erano sempre le piccole cose, che perdevano un uomo; piccole dimenticanze, come un mazzo di chiavi che avrei dovuto restituire a Gregory. Mi ripromisi di liberarmene per prima cosa l'indomani mattina.

Ora, era troppo tardi. Non potevo correre il rischio d'esser visto mentre uscivo alle due e mezzo di notte. Se fossi stato fermato da un poliziotto...

In una stanza, dall'altro lato del corridoio, qualcuno cominciò a tossire: il tipo di tosse che deriva dal troppo fumo. Mentre mi sedevo sull'orlo del letto per levarmi i calzini, sentii una porta aprirsi.

Un paio di pantofole avanzò verso il bagno. Il suo proprietario tossì di nuovo e borbottò fra sé e sé. Il gorgogliare dello sciacquone coprì il rumore del suo ritorno in camera.

Quando ci fu di nuovo silenzio, guardai ancora dalla finestra. Questa volta, vidi le luci d'una macchina.

Viaggiava a velocità moderata, i fari abbassati, i tergicristalli simili a occhi ammiccanti nella pioggia. Quando passò davanti al numero 57, ebbi l'impressione che rallentasse un po', ma potevo sbagliarmi.

Dopo che le sue luci posteriori furono scomparse, non ci pensai più. La macchina non era una Austin blu scuro, e io non avevo ragione di credere...

Qualcosa si mosse nell'oscurità della mia stanza. Una voce bassa e roca disse: — Ti comporti come se stessi aspettando visite. Non sarebbe ora che venissi a letto?

Appena ebbi ripreso il respiro, chiesi: — Che cosa fai qui?

Liz rispose: — Ti sto aspettando. Pensavo che saresti tornato verso mezzanotte. Quando è arrivata l'una, ho pensato che tanto valeva che mi mettessi comoda.

Ora riuscivo a vedere l'ombra pallida della sua testa e delle spalle sul cuscino. Alzai per un attimo le tende, e, alla luce d'un lampione, vidi che indossava una corta camicia da notte.

Mi avvicinai al letto e la guardai. — Non sembra che tu sia venuta a trovarmi per fare una chiacchieratina. Dove sono i tuoi vestiti?

— Sulla sedia. Ho portato la camicia da notte — la sua voce era vellutata — nel caso che tu mi invitassi a rimanere un po'.

— Questo significa esser troppo sicuri di sé. Quando voglio una donna, me la trovo da solo. Vestiti e vattene.

Si tirò su, appoggiandosi a un gomito.

Con un'ombra d'ilarità nella voce, disse: — Un uomo che è stato privato del calore della famiglia per un paio d'anni dovrebbe sentirsi troppo solo. Tu mi piaci, e... — I suoi occhi erano quasi luminosi nella vaga macchia del volto — e, una volta, pensavo di piacerti anch'io. Non è vero?

— Forse, molto tempo fa. Ma ora, siamo tutti e due più vecchi e più saggi.

— Forse più vecchi, ma tu non mi sembri più saggio.

Accarezzò il letto accanto a sé e aggiunse: — Non startene lì come se non avessi mai visto una donna in vita tua. Vieni qui e parliamo.

L'uomo dall'altra parte del corridoio tossì di nuovo. Aspettai che smettesse prima di sedermi sulla sponda del letto e chiedere: — Di che cosa dobbiamo parlare?

La sua mano cercò la mia. Le sue dita cominciarono a solleticarmi il palmo. — Potrei suggerire un argomento interessante.

— Cioè?

— Dove sei stato fino alle due e mezzo di notte, sarebbe un buon inizio.

— Da quando in qua devo renderti conto di quello che faccio e di dove vado?

Liz mi accarezzò il polso. — Da quando ho trovato qualcosa di tuo nel serbatoio dell'acqua, in bagno.

Il mio incubo si era avverato. Questa, la gabbia nella quale ero stato incatenato.

— Non so di che cosa stai parlando — risposi.

— E invece, lo sai. Qualche sera dopo che la cassaforte di Bentley e Wilkinson era stata scassinata io non dormii molto bene. Poco dopo la mezzanotte, sentii qualcuno entrare e andare di sopra. Un po' più tardi, andò al bagno. Quando quel qualcuno aprì il coperchio del serbatoio dell'acqua, mi domandai che cosa diavolo cercava... Con una lieve pressione delle dita, proseguì: — Scommetto che mi giudichi un po' troppo sospettosa.

— Vieni al dunque.

— Bene, mi affacciai alla porta, e feci appena in tempo a sentirti rientrare nella tua stanza.

— Allora...?

— Seppi che eri tu che gironzolavi.

— Cosa prova, questo?

— Abbastanza, per me. C'era un sacchetto impermeabile contenente duemila sterline, sul fondo del serbatoio.

— Forse Babbo Natale ti ha portato un regalo.

— Non credo, a meno che Natale, quest'anno, non venga in luglio.

Le sue dita arrivarono all'interno del gomito. — C'è stato un furto, recentemente, da Bentley e Wilkinson... e tu sei piuttosto bravo, ad aprire casseforti. Quella notte sei andato nel bagno quando credevi che tutti dormissero. Si possono tirare le somme,

no?

Sarebbe stato inutile negare. Sapeva. L'unica cosa che contava, ora, era il prezzo del suo silenzio.

— Bene — dissi. — Cos'hai intenzione di fare?

— Niente.

Si tirò su a sedere sul letto. — Ho messo i soldi in un posto molto più sicuro. Quando li vuoi, non devi fare altro che chiedermeli.

— E, se sono fortunato, me ne darai la metà.

Liz mi mise le braccia al collo. — Non è così che io tratto i miei amici. Non sono come te.

— Ma tu vuoi qualcosa. Se non sono i soldi, cosa vuoi?

— Te.

Mi toccò l'angolo della bocca in un bacio leggero. — Una volta volevamo dire molto l'uno per l'altro. Quando sei tornato, pensavo che avresti ricominciato dove ci eravamo interrotti. Invece, mi hai tenuta a distanza.

— Se sei saggia, lascerai le cose come stanno. Un uomo come me può voler dire solo guai, per te.

— Non ho paura. Son vissuta sempre in mezzo ai guai.

— Non come i miei. Non posso lasciarti immischiare.

Mi diede un altro bacetto. I suoi occhi splendevano come stelle lontane.

— È per questo che voglio aiutarti. Sapevo che avevi paura di qualcosa, quando continuavi a guardar fuori della finestra. Dove sei stato, stanotte?

— Meno ne sai, e meglio è per te. Dimentica quello che hai visto. Dimentica anche me. Non sarei mai dovuto venir qui.

— Non dire stupidaggini! Tu hai bisogno di me. Immagina che mi chiedano a che ora sei tornato.

— Dipende da chi fa le domande.

— E se è la polizia?

— Sarai una brava ragazza e dirai la verità.

Mi scompigliò i capelli e appoggiò una guancia alla mia. — Se fossi una brava ragazza, mi comporterei così?

— Non c'è bisogno che tu t'immischi nei miei affari. Sei ancora in tempo per uscire di qui, senza che nessuno sappia che ci sei stata.

— A che servirebbe? Io posso essere l'unica cosa che si frappone fra te e un soggiorno in prigione che farà sembrare gli altri più corti di un week-end in campagna.

L'uomo dall'altra parte del corridoio tossì profondamente e io sentii le molle del suo letto gemere. — Non puoi aiutarmi in nessun modo. Debbo cavarmela da solo. Grazie lo stesso.

— Vuoi che adesso ti dica "prego"? Sembra che stiamo facendo una lezione di galateo.

Mi afferrò per le braccia e mi scosse. Con voce fragile, disse: — Non cercar d'imbrogliarmi con le belle parole. So dell'affare di Bentley e Wilkinson, tanto vale che sappia anche il resto. Cosa è successo stasera?

Per un istante o due fui in dubbio. Poi mi dissi che avevo poco da scegliere. In un

modo o nell'altro, Liz sarebbe venuta a sapere. Meglio che glielo dicessi io.

— Mi stavo lavorando una fabbrica a Peckham con due tipi che conosco. Siamo entrati, abbiamo preso la roba, e tutto sembrava andar bene. Poi, proprio all'ultimo momento, mentre ce ne stavamo andando, qualcosa è andato male.

— Cosa?

— Ho ammazzato uno dei guardiani della fabbrica.

Si sedette dritta, e le sue mani mi lasciarono. — Hai dovuto farlo?

— Se non l'avessi fatto, avrebbero preso due di noi. Quello che stava con me era caduto e si era storto la caviglia. Non aveva scampo.

— E il terzo, cos'ha fatto?

— Ha tagliato la corda appena sono cominciati i guai.

— Lasciando te a far la balia. Che bisogno c'era di prendersi la responsabilità di quello che si era storta la caviglia?

— Avevo paura che parlasse.

— Hai davvero dei buoni amici! — Si stese di nuovo. — Da quando in qua, vai in giro con una pistola?

— Non era mia.

— Dove l'hai presa? Da quello che ti sei fermato ad aiutare?

— Sì.

— Così, ha lasciato a te la parte peggiore, eh?

Si sedette di nuovo, e mi prese la faccia tra le mani. Molto dolcemente, disse: — Sei uno stupido, Peter Sheldon. Credi d'esser furbo, ma sei uno stupido. Non so perché perdo il mio tempo con te.

— Nessuno ti chiede di farmi un favore. Se non riesco a cavarmela, il funerale sarà mio.

— Il guaio è che io sono una donna. Non penso col cervello. So che non dovrebbe importarmi un fico secco, se ti mettessero la corda intorno al collo... eppure mi dispiacerebbe.

— Infischiatene!

— È una parola. Per tutti gli anni che sei stato lontano, ho sperato che qualche giorno saresti tornato. E ora...

Mi chiesi con quanti uomini fosse stata in quel periodo... e se avesse intenzione di farmi pagare più tardi, e farmi continuare a pagare con lo spauracchio della forza.

Come se avesse indovinato quello che stavo pensando, mormorò: — Non c'è mai stato nessun altro, da quando sei andato via. Non devi credere a quello che la gente dice di me.

— Non importa.

— Importa, invece — rispose, liberandosi della mia mano. — Non potrei agire così, se non m'importasse di qualcuno... come m'importa di te. D'ora in poi, abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Io sono l'unica di cui ti puoi fidare. Se sarai buono con me, non ti abbandonerò mai.

— E farai bene. Ogni volta che ne avrai voglia... — Le misi le mani intorno alla gola e strinsi finché sentii le arterie pulsare sotto le dita — ... ricordati quello che ti farei.

Immobile, disse: — So che ne saresti capace.

— Provaci e vedrai.

Con un brivido, Liz rispose: — Devo essere stata pazza, a innamorarmi d'un uomo come te. Ai vecchi tempi, non avresti parlato così.

— Ai vecchi tempi, le cose erano diverse... come ti ho fatto notare il primo giorno che sono arrivato. Ora, c'è di mezzo la mia pelle, e io non ho niente da perdere. Non mi possono impiccare due volte.

— Non ne avranno la possibilità. Sono solo preoccupata per i cosiddetti tuoi amici. Puoi fidarti di loro?

— Quanto posso fidarmi di chiunque. Ora, lasciamo perdere loro e pensiamo a noi. Dobbiamo ancora definire...

Cercai di baciarla, ma lei voltò la faccia dall'altra parte.

— Ora dobbiamo pensare a un modo per esser sicuri.

— Ci penseremo domani.

— No. Domani, potrebbe essere troppo tardi.

La sua resistenza non era finta. Quando la lasciai, chiese: — A che ora hai incontrato i tuoi due amici?

— A mezzanotte e mezzo.

— Può averti riconosciuto qualcuno?

— No, portavamo tutti delle maschere.

— Allora non hai motivo di preoccuparti, finché hai un alibi.

— Ma io non ho un alibi.

— Sì, che l'hai. Dirò che sono venuta nella tua stanza, poco dopo mezzanotte, e che siamo rimasti insieme fino alla mattina.

Se c'era da fidarsi della sua voce, era sincera. — Comincio a pensare che devo piacerti — dissi.

Lei rise dolcemente. — Non montarti la testa. Sto qui solo per esser sicura che il tuo alibi funzioni.



Quando mi svegliai, quella domenica mattina tardi, ero solo. Tranne che per una vaga traccia del suo profumo, non c'era nulla che potesse dire che Liz era stata nella mia camera.

Ero caduto in un sonno profondo quando la prima luce dell'alba cominciava a filtrare attraverso le tende, e non avevo idea di quando lei si fosse alzata. I suoi vestiti non c'erano più. I miei erano sulla sedia accanto al letto. Mentre giacevo non ancora completamente sveglio, mi domandai se per caso non tentasse di mostrarmi che poteva essere una buona moglie per qualcuno.

Quando mi alzai, scoprii che aveva fumato quasi tutte le mie sigarette. Me ne aveva lasciate solo due, nel portasigarette. Era stata gentile, a non prendersene tutte, pensai.

Niente altro mancava, ma sapevo che mi aveva frugato le tasche. Il mazzo di chiavi era passato dalla tasca destra della giacca a quella sinistra. Anche il portafogli era stato perquisito.

Avevo appena finito di radermi, quando qualcuno bussò alla porta del bagno e gridò: — Ci siete, Sheldon? Vi vogliono al telefono.

Mi allacciai il colletto e strinsi il nodo della cravatta mentre scendevo le scale. Non c'era nessuno, nell'ingresso, ma sentii i tacchi alti di Liz ticchettare qua e là nel seminterrato.

Una voce, al telefono, chiese: — Ti sei divertito alla festa, ieri sera? — Era una voce che non avevo mai sentito prima.

Una voce piatta, con una piccolissima traccia di accento, di cui non avrei saputo dire l'origine.

Chiesi: — Chi parla?

— Qualcuno che può risparmiarti un sacco di guai... se farai quello che ti si dice.

— Cosa vuol dire tutto questo?

— Non sarebbe saggio, scendere ai particolari, adesso. Non si sa mai chi può essere in ascolto. Riattacca e va' nella cabina telefonica di Mercer Road. Ti parlerò laggiù.

— Nessuno sta ascoltando. Se avete qualcosa da dire, avanti, ditelo.

Con la stessa intonazione piatta, la voce disse: — Sei uno stupido, Sheldon. Ma qui c'è di mezzo il tuo collo... se mi perdoni la figura retorica. Ti do cinque minuti per arrivare alla cabina telefonica.

— E se non ci vado?

— Riceverai visite entro mezz'ora.

Dall'altra parte, il ricevitore fu abbassato. Prima di riattaccare il mio, udii un altro "clic". Liz non si muoveva nel seminterrato.

Mentre salivo le scale, un bollitore cominciò a fischiare. I suoi tacchi ricominciarono a ticchettare, e si sentì rumore di stoviglie smosse.

Mi ci vollero quattro minuti per prendere la giacca e arrivare alla cabina. Entrai, chiusi la porta pieghevole, e attesi.

Mercer Road si era appena risvegliata in una oppressiva mattina di domenica. Due donne parlavano al lattaio... un ragazzo negro si gingillava nel portone di una casa... altri bambini giocavano all'angolo.

In una casa qualcuno litigava... si sentirono passi su un pavimento nudo... un bambino cominciò a piangere.

Accesi l'ultima sigaretta, e stetti a guardare il portasigarette vuoto. Soprattutto pensavo a Liz.

Forse non era rimasta senza sigarette. Forse era stata solo una scusa per frugarmi le tasche. Non capivo cos'avesse sperato di trovare.

L'unica cosa di un qualche valore era il mio portasigarette d'oro.

Mi dissi che forse non si era accorta che era d'oro, o che non le era neanche venuto in mente di prenderlo. Forse aveva avuto ragione dicendomi che lei era l'unica persona di cui potevo fidarmi.

Continuai a osservare il portasigarette vuoto, mentre ascoltavo la gente che litigava. La notte scorsa non significava niente. Quando fosse venuto il momento, Liz mi avrebbe tradito. Se si fosse trovata davanti alla scelta fra la sua pelle o la mia, mi avrebbe buttato in pasto ai lupi. Non era diversa dalle altre donne che avevo conosciuto. Non era diversa da Isabel...

Poi suonò il telefono. Erano passati esattamente cinque minuti da quando aveva riattaccato.

La voce disse: — Finché ti comporterai bene, nessuno saprà della parte che hai avuto in quello che è successo ieri notte. Se, però, tenti di fare qualche scherzetto, ti troverai a giocare all'altalena nel cortile della prigione. Capito?

— Siete stato molto chiaro. Non perderò tempo a chiedervi dove avete avuto queste informazioni, ma ne risparmierò dicendovi che non ho soldi.

— Non voglio soldi: voglio i tuoi servizi. Ho del lavoro: lavoro importante che non affiderei a nessuno, tranne che a te.

— Qualcosa che io rifiuterei di fare se non fossi in mano vostra?

— Forse. Ma non sei nella posizione di discutere. Perciò...

— Non tanta fretta. C'è un piccolo particolare che sembra vi sia sfuggito.

— Davvero? Se avessimo più tempo — la sua voce era sempre calma — ti chiederei di spiegarmi, ma ho da fare, ora. Più tardi, forse, potremo parlarne.

— Non ci sarà nessun più tardi. Per quel che mi riguarda, potete andare all'inferno. Ho un alibi per la notte scorsa.

Non sembrò sorpreso. Chiese solo: — Tutta la notte?

— Da poco dopo mezzanotte fino alle sette di stamattina.

— Solo una donna può fornire questo tipo di alibi. Dato che sei tornato a casa solo — la sua voce era calma e riflessiva — dev'essere quella donna che dirige la pensione dove abiti.

— E se così fosse? Se la interrogheranno, giurerà che sono stato con lei la notte scorsa.

— Deve avere un’alta opinione di te. Mi dispiace che tu abbia dovuto immischiarla.

— Forse si è voluta immischiare lei.

— Non fa differenza. Solo non ci contare, tutto qui.

— E perché?

— Perché non vivrà abbastanza da fornirti un alibi. Se mi sforzi a informare la polizia, farò in modo che lei sia eliminata prima. Il giorno che rifiuterai di ubbidire ai miei ordini, lei avrà un malaugurato incidente: del tipo fatale.

Mentre la sua voce si allontanava, aggiunse: — Cerca nell’elenco telefonico... e ricordati che sei sempre sotto osservazione.

Mercer Road non sembrava interessarsi di me. Il lattaio se n’era andato e aveva lasciato le due donne malvestite a spettegolare sul marciapiede. Il ragazzo negro stava parlando con una ragazza bianca dai lunghi capelli biondi e il busto esagerato.

All’angolo, al gruppo di bambini si erano aggiunti tre o quattro giamaicani. All’ultimo piano d’una casa vicina, qualcuno stava ragliando una canzonetta popolare al ritmo frenetico di una chitarra.

Era una normale mattina di domenica, uguale a qualsiasi altra mattina di domenica a Mercer Road. Non molta gente era già sveglia. La via non si svegliava completamente fino all’ora di colazione.

Fra le pagine 3080 e 3081 dell’elenco telefonico trovai un foglietto di carta. Su di esso qualcuno aveva scritto a stampatello:

“29, ALLENBY PLACE, INTERNO 18. LA CASSAFORTE È DIETRO LIBRERIA IN SALOTTO. NESSUNO A CASA FRA LE NOVE E LE UNDICI, STASERA. SE INCAPACE APRIRE CASSAFORTE, PERSUADI PROPRIETARIO A FARLO QUANDO ARRIVA. PRENDI LUNGA BUSTA SIGILLATA E DALLA A GUIDATORE DI TASSI’ CHE ASPETTA FUORI. SE TROVI SOLDI TIENTELI. BRUCIA QUESTE ISTRUZIONI PRIMA DI USCIRE DALLA CABINA.”

Non vidi nessuno che mi osservasse, ma feci come mi era stato detto. Poi m’incamminai verso lo snack-bar di Royal College Street e feci un’abbondante colazione.

Tornando alla pensione di Liz, comprai un paio di quotidiani della domenica, e me li portai in camera. Non cercai di vedere Liz. Se era stata ad ascoltare la mia conversazione telefonica, pensai che preferisse essere lasciata sola per un po’.

Entrambi avevamo parecchio da pensare. Avremmo pensato meglio restando separati.

Uno dei giornali non riportava nulla d’interessante. L’altro aveva una notizia dell’ultima ora in cronaca.

## ASSASSINIO IN UNA FABBRICA

“Ore 4. Ultimissime.

“Un guardiano che aveva tentato di fermare degli sconosciuti introdottisi nella fabbrica di Peckham della Machine Development è stato ucciso durante una

sparatoria avvenuta nelle prime ore del mattino. La polizia sostiene che gli intrusi erano tre. Sono riusciti a fuggire, ma si crede che uno di essi sia rimasto ferito a una gamba. Il guardiano assassinato, Angus McCormack, era scapolo e aveva 34 anni.”

Per più di un’ora giacqui sul letto, pensando al lavoro che dovevo fare quella sera. Le mie istruzioni erano chiarissime. L’organizzazione non aveva più bisogno di fingere. Mi avevano ridotto al punto che volevano loro.

La faccenda della fabbrica era stata tutta una messa in scena. Nessuna necessità impellente aveva suggerito ad Alan di darmi la rivoltella. Avevano fatto in modo di immischiarmi in una sparatoria. A qualsiasi costo avevano voluto assicurarsi la mia indissolubile alleanza con loro.

Una cosa era chiara: Cugulere non era il vero capo dell’organizzazione. Se lo fosse stato, non si sarebbe rivelato. Dietro di lui doveva esserci qualcun altro.

Forse era l’uomo che mi aveva telefonato. Gli altri non contavano.

Se non fossi riuscito a scoprire la sua identità, sarei vissuto nel terrore da quel momento in poi. La mia vita sarebbe stata nelle sue mani. Neanche Liz, sarebbe stata al sicuro.

Dal momento in cui uscii di casa, seppi di essere osservato. Una macchina parcheggiata più avanti si mise in moto. Due uomini che parlavano insieme sull'altro marciapiede si salutarono. Qualcuno, in una stanza del secondo piano, alzò il volume della radio, appena io fui passato.

Quando arrivai all'angolo, uno dei due uomini non era lontano. Non mi voltai, ma sentivo i suoi passi che seguivano i miei, mentre mi dirigevo verso la fermata dell'autobus.

Un gruppetto di persone aspettava l'autobus. Mi misi in coda. Lui restò fuori vista.

Il primo che arrivò aveva posto solo per tre passeggeri. Dopo che furono saliti, mi trovai a essere il primo della coda. Intanto, dietro di me, c'era almeno una dozzina di persone che aspettava.

Qualche minuto dopo, vidi un altro autobus arrivare. La coda si mosse e vidi un uomo mettersi in fila. Non lo guardai mentre l'autobus si avvicinava.

Era a centocinquanta metri, quando fu sorpassato da un tassì. Non c'era nessuno sul sedile posteriore, e la bandierina era abbassata.

Aspettai fino all'ultimo momento, prima di scendere dal marciapiede. Con un improvviso stridore di freni, il tassì sbandò verso di me. Salii prima ancora che si fosse fermato.

Mentre chiudevo lo sportello, dissi: — Continuate nella stessa direzione. Vi darò istruzioni più tardi.

Due o tre isolati più avanti, mi voltai a guardare. Poi mi rivolsi all'autista. — C'è una macchina che mi segue. Vorrei scrollarmela di dosso. Pensate di farcela senza dar troppo nell'occhio?

Lui diede un'occhiata nello specchietto, e mi sorrise con mezza faccia. — Dove andate?

— Questo dipende da ciò che riuscirete a fare per il nostro amico laggiù. Se potrete liberarvene, faremo un viaggetto fino a Highgate.

— Ci resterete tutta la notte?

— No. Cosa ve lo fa credere?

— Mi chiedevo se vostra moglie avesse pagato qualcuno per seguirvi. — Da sopra la spalla mi sorrise ancora. — Dicono che un uomo sposato si riconosce sempre... ma non è del tutto vero.

Aveva le labbra carnose, e la mascella bluastra di uno che deve radersi due volte al giorno. Peli neri sporgevano dal colletto. Sembrava il tipo che suda molto.

— Vi siete sbagliato. Non ho moglie.

La mia mente fu di nuovo piena dell'immagine di Isabel. Se non si fosse innamorata di un uomo chiamato Edward, molte cose sarebbero state diverse. Quella

notte, nessuno avrebbe potuto immaginare le conseguenze del suo tradimento.

Mi chiesi dove poteva essere andata, Isabel, dopo il processo, e cosa ne era stato di lei. Dopo il divorzio, forse si era risposata. Da qualche parte doveva vivere come una donna normale, con un marito e una casa, con amiche che venivano a prendere il tè e i vicini che la accettavano come una qualsiasi donna di casa.

La gente non sapeva nulla dei suoi vicini. Ogni strada aveva i suoi segreti... come la tranquilla strada di periferia dove viveva Cugulere.

Un nuovo pensiero annullò tutti gli altri; una nuova domanda mi si presentò. Dove stava andando, il tassì, quando si era fermato per farmi salire?

I tassì vuoti, di solito, si dirigevano verso il centro, non verso la periferia. Questo stava andando nella direzione sbagliata... ma era arrivato al momento giusto.

Quando guardai indietro, il sospetto divenne realtà. Non c'era traccia della macchina che ci aveva seguiti.

L'autista disse: — Sembra che siamo riusciti a liberarci del vostro amico, signore. Non l'ho più visto da quando siamo passati all'ultimo incrocio col rosso.

— Evidentemente lo avete già fatto altre volte.

— Un paio di volte. Dopo un poco, impariamo tutti i trucchi. Qual è l'indirizzo esatto?

— Ho dimenticato l'indirizzo — gli risposi. — Ma sono sicuro che voi lo sapete. Molto gentile, da parte dell'organizzazione, l'idea di fornirmi una macchina apposta.

Lui alzò gli occhi sullo specchietto, e vidi le sue mani contrarsi sul volante. Poi disse: — Siete furbo, Sheldon. State attento a non esserlo troppo. Potreste finire nei guai.

— Quasi mi metto a ridere. Non posso immaginare guai peggiori di quelli in cui mi trovo.

— Forse voi no, ma io sì. Non vi è stato detto che non dovete comunicare col signor Cugulere in nessun caso?

— Mi è stato anche detto che avrei avuto duemila sterline per il lavoro di ieri sera.

— Avrete i vostri soldi, senza dover andare a chiederli.

— Tutto quello che ho avuto, finora, è stata una telefonata che mi minacciava di farmi finire appeso, se non ubbidivo alla voce del padrone.

— Io non c'entro, con questo. Siete voi che non dovrete dar motivo di dubitare della vostra fedeltà.

— Fedeltà al partito, naturalmente.

Diede un'altra rapida occhiata allo specchietto, fece cenno alle altre macchine di sorpassarlo, e si accostò al marciapiede. Quando il tassì fu fermo, disse: — Se ascoltate il mio consiglio, Sheldon, non vi immischierete in cose che non vi riguardano. Fate il vostro lavoro, non parlate troppo, e starete bene.

— Per quanto tempo?

— Per tutto il tempo che servirete l'organizzazione. Voi siete utile. Nessuno vuole vedervi finire tra le braccia della polizia.

— Me ne sono accorto da solo. Sappiamo tutti quello che succederebbe, se mi arrestassero per omicidio.

Si girò e aprì completamente la partizione di vetro fra i due sedili.

In tono vago, chiese: — Volete dire che parlereste?

— Se dovesse salvarmi la pelle, racconterei tutto a Scotland Yard: nomi, indirizzi, descrizioni... tutto.

Con gli occhi socchiusi, sbottò: — Credo che vi porterò dal signor Cugulere, dopo tutto. È ora che qualcuno v'insegni a vivere.

C'era una vecchia Ford a due portiere, parcheggiata fuori della villetta a Cheviot Grove. Un biglietto applicato all'interno del parabrezza diceva: "Infermiera Municipale".

Il tassì andò avanti e si fermò quasi davanti alla casa successiva. L'autista disse: — È meglio che aspettiate. Al signor Cugulere non piace aver visite, quando c'è già qualcun altro.

Circa dieci minuti più tardi una donna scese per il vialetto: una donna bassa e tarchiata con cappello e impermeabile blu, calze nere e scarpe nere senza tacco. Dall'aspetto sembrava che odorasse di antisettico.

Con una valigetta che le dondolava al fianco, attraversò energicamente il marciapiede e aprì la portiera della Ford. La vidi buttare la valigetta sul sedile, prendere un taccuino dalla tasca, e sfogliare diverse pagine. Poi girò intorno alla macchina e si sedette al volante.

Quando se ne fu andata, l'autista disse: — Il signor Cugulere ama riposare, dopo le sue iniezioni, quindi non aspettatevi un'accoglienza calorosa... e siate breve.

Gli chiesi se voleva entrare con me, ma lui mi rispose: — No, starò qui. A meno che non ve lo chieda espressamente, non c'è bisogno che gli diciate che vi ho portato io.

— Non preoccupatevi. Questi sono affari miei. Voi non c'entrate per niente.

Scesi, percorsi il vialetto e suonai il campanello della porta d'ingresso. Quando mi voltai a guardare, il tassì c'era ancora, ma sembrava che dentro non ci fosse nessuno. Poi la porta si aprì.

Cugulere disse: — Se dovevate disobbedire ai miei ordini, almeno potevate non farlo di giorno. Entrate, presto...

Il suo volto emaciato sembrava ancora più pallido, di giorno. Anche i suoi capelli grigi si vedevano — di più.

Entrammo nella stanza dove ci eravamo incontrati la prima volta.

Vidi una fiala vuota accanto alla scatola di sigarette, sulla mensola del caminetto. Nella grata, c'era un batuffolo di ovatta.

Cugulere chiuse la porta e mi stette a guardare. — Bene, cosa volete?

— Parlar chiaro.

— Non c'è nulla da dire. Se sono i vostri soldi, che vi preoccupano...

— Questa è solo la parte minore. Quello che voglio sapere principalmente, è in cosa mi sono cacciato. Tutto ciò che Cradwell mi aveva detto era che cercavate un esperto scassinatore.

— In effetti è così, Sheldon.

— Ma non perché vi interessano soldi e gioielli, e roba del genere. Mi avete messo la testa nel sacco.

Sedette sul divano, distese le gambe, e si appoggiò all'indietro come se si sentisse debole. — Finché vi paghiamo, cosa ve ne importa?

— Non avete capito la sostanza. Non mi piace d'esser preso in giro.

Con voce tagliente, Cugulere replicò: — Quello che vi piace o non vi piace non m'interessa, Sheldon. Il punto è che vi siete reso ridicolo.

— Solo perché voi avete fatto in modo che mi impantanassi tanto da non poter uscirne più.

Stette a guardarmi, gli occhi vivi e brillanti nel pallore cadaverico del volto. — Vi ho forse detto di ammazzare il guardiano della fabbrica?

— No. Ma questa è un'altra cosa. Come credete che possa sentirmi quando ricevo una telefonata che mi dice che, se non faccio quello che mi viene ordinato, sono fritto?

— Non ce ne sarebbe stato bisogno, se non aveste detto a Gregory che non volevate lavorare per l'organizzazione, dopo ieri sera. Non possiamo permetterci di lasciarvi andare, Sheldon.

— In altre parole, sono legato alla baracca per tutta la vita?

Cugulere si mise entrambe le mani nelle tasche della giacca, e si accomodò meglio.

— Se non interpreto male i vostri pensieri, non dovrebbe essere un periodo lungo.

— Se raccontate alla polizia la faccenda di ieri sera, ci sarete implicati voi e tutti gli altri. Per salvarmi, dovrei raccontare tutto quello che è successo.

— Non vi servirebbe a niente, Sheldon. V'impiccherebbero lo stesso. In ogni caso — scosse la testa — prima d'informare la polizia, saremmo fuori del paese.

— Diretti a est, senza dubbio.

Un sorriso tese la pelle sottile sugli zigomi. — Avete torto. Non c'interessiamo di politica. Tutto quello che c'interessa è il denaro liquido. Cosa succede delle informazioni che, diciamo così, raccogliamo, non è affar nostro. C'è chi ruba denaro. Noi rubiamo segreti. — Il suo sorriso sembrava il ghigno d'un teschio. — È più facile, e il ricavato è più agevolmente commerciabile.

— E il tempo che si passa in prigione molto più lungo. Ho letto del caso di spionaggio Lonsdale, mentre ero in prigione. Houghton e la sua amica Ethel Gee hanno preso quindici anni; Peter e Helen Kroger, vent'anni; Lonsdale stesso, venticinque. Se vi prendono, quanto pensate che vi daranno?

— Non mi prenderanno, Sheldon. Questo succede solo ai dilettanti come Houghton, Kroger e le due donne. Avevo avvertito Lonsdale più di una volta, di stare attento, ma non ha voluto ascoltarmi.

— Dovete commettere un errore, prima o poi.

— Oh, no, non lo commetteremo. Noi siamo professionisti: nessun rapporto emotivo, politico, o d'altro genere, che possa tradirci.

— Le ultime parole famose. Anch'io ero come voi, una volta. Credevo che tutto succedesse solo agli altri.

Trasse un fazzoletto dalla tasca, si asciugò la bocca, poi si mise di nuovo in tasca il fazzoletto. — Per ora, è sempre successo così. Se qualche membro dell'organizzazione ci casca, non accusa mai gli altri.

— Perché ha paura di aprire la bocca.

— Esattamente. Se vi distraeste un attimo e vi trovaste nella gabbia degli imputati, non terreste la bocca chiusa anche voi?

Nell'ingresso, sentii qualcuno muoversi a passi cauti. — Ora capisco meglio —



dissi. — Siamo tutti legati insieme dallo stesso tipo di vincolo.

In tono di disapprovazione, Cugulere rispose: — Naturalmente. Prendete come esempio Gregory e Alan. Hanno razziato un posto di polizia al confine fra l'Irlanda e l'Irlanda del Nord, e un paio di poliziotti sono morti. Credete che farebbe loro piacere, trovarsi di fronte a una giuria di Belfast?

I suoni leggeri nell'ingresso erano cessati. Avevo l'impressione che ci fosse qualcuno proprio dietro la porta del salotto.

— Così, questa è l'organizzazione. Un'allegria combriccola di fratelli, con voi come capo paterno.

Cugulere annuì placidamente.

— Funziona. Abbiamo agito con successo per diversi anni, e non c'è ragione perché non dobbiamo continuare per altrettanti; o almeno finché non avremo tutti abbastanza da metterci in pensione.

— E se a me non piacesse le clausole del mio contratto? — Feci un breve passo verso il divano. — Se io mi liberassi dalla vostra morsa rompendovi il collo?

Non si mosse. Con lo stesso sguardo brillante negli occhi, disse: — Qualcosa del genere è già stato provato.

— E?

— Non ha avuto troppo successo, direi. Dovete aver letto di quelli che i giornali chiamarono i "delitti del taccuino". Erano due dei nostri membri che avevano cercato di fare i furbi. Per la mia sicurezza, dovetti liberarmene.

— Forse non hanno fatto le cose nella maniera giusta. — Feci un altro passo avanti. — Potrebbe valer la pena di provare di nuovo.

Senza fretta apparente, lui trasse la mano di tasca. Questa volta, non aveva il fazzoletto.

Mi dissi che avrei dovuto aspettarmi che fosse armato. Un uomo nella sua posizione, sapeva cosa gli sarebbe successo se si fosse fatto sorprendere indifeso.

La sua espressione mi disse chiaramente che non stava bluffando. Una mossa falsa, e mi avrebbe ucciso.

Per uno che si diceva malato, aveva la mano molto ferma. L'automatica puntava dritta al mio petto.

— La prossima volta, vi consiglio di pensarci, prima d'agire. Voi siete un uomo utile, Sheldon, e io rispetto le vostre capacità, ma se vi comportate un'altra volta così, sapete cosa vi aspetta. Ora, uscite!

— Non prima d'aver avuto i soldi di ieri sera — replicai.

— Sarete pagato. Non preoccupatevi.

— Invece mi preoccupa. Se vi succedesse qualcosa...

— Non mi succederà nulla. Il vostro denaro è al sicuro.

— Perché non posso averlo ora?

— Perché potreste decidere di fare una vacanza. — Sorrideva, rimettendosi in tasca la rivoltella. — Una lunga vacanza. E non posso permettermi di perdere un uomo della vostra abilità, Sheldon. Preferisco custodire io il vostro denaro, per il momento.

— Per quanto tempo?

— Qualche mese al massimo. Prima della fine dell'anno, l'organizzazione non

esisterà più. Dopo di che — si stirò e sbadigliò — sarete libero di fare quello che vorrete.

— Come vivo, nel frattempo?

— Del vostro stipendio, mio caro amico. Avete dimenticato che lavorate ancora per il signor Holland al garage Albione?

— Tredici sterline la settimana, meno le trattenute, non mi manterranno a caviale.

— Allora, dovreste pescare nelle duemila sterline che avete avuto venerdì scorso.

— Diede alla frase un'intonazione tale, da farla sembrare una domanda.

Ricordai la notte che Alan e Gregory mi avevano fatto una visita. Avevano una chiave della porta d'ingresso e una di quella della mia stanza.

Una qualsiasi sera che io ero fuori, qualcuno poteva essere penetrato nella mia stanza per installarvi un microfono. Qualcuno poteva aver ascoltato la conversazione che avevo avuto con Liz.

Forse questo spiegava l'espressione di Cugulere quando aveva menzionato le duemila sterline. Poteva anche spiegare perché la voce al telefono era stata così sicura che a fornirmi l'alibi sarebbe stata Liz.

La riudii mentre diceva: "... Solo una donna potrebbe fornire questo tipo di alibi. Dato che sei tornato a casa solo, dev'essere la donna che dirige la pensione dove abiti". D'altra parte...

— Va bene — dissi. — Immagino che dovrò fidarmi di voi.

— Naturalmente, Sheldon. Alla fine, vi accorgerete...

Cugulere si interruppe quando infilai la mano nella tasca interna della giacca. Trasse di nuovo la pistola, e chiese duramente: — Cos'avete, in quella tasca?

— Le sigarette. Non vi dispiace se fumo, vero?

Tenne la pistola puntata ai miei piedi mentre tiravo fuori il portasigarette. Poi disse: — Non dovrete fare queste cose, Sheldon.

— Quali cose?

— Lo sapete benissimo. Avrei potuto spararvi.

— Sarebbe stato un peccato. Avreste dovuto trovare qualcun altro, per aprire quella cassaforte nell'interno 18 al 29 di Allenby Place.

— Ci saremmo arrangiati. Funzionavamo piuttosto bene, prima che voi vi uniste a noi. — La canna della pistola si sollevò, e lui mi guardò mentre rimettevo in tasca il portasigarette; non fu rassicurato finché la mia mano non riapparve. — E non ho dubbi che ce la caveremmo senza di voi, se le circostanze ci costringessero. Nessuno è indispensabile.

— È una riflessione giustissima. Se fossi in voi, me la ricorderei. Buon giorno, signor Cugulere.

Non c'era nessuno, nell'ingresso, e non udii alcun suono dalle altre stanze. Accesi la mia sigaretta e buttai il fiammifero sul pavimento, sperando che, se la casa fosse andata a fuoco, Cugulere bruciasse vivo.

Fuori, un pallido sole si era fatto strada. I fiori dei rampicanti che fiancheggiavano il vialetto stavano cominciando ad aprirsi. Qualcuno, nel giardino accanto, stava tagliando l'erba. Dall'altra parte della strada, una tavola era stata preparata all'aperto.

Il tassì c'era ancora. Quando salii, l'autista mi chiese: — Allora, avete avuto quello che volevate?

Risposi: — Non fatemi ridere.

La sua mente doveva essere altrove, mentre mi accompagnava a casa. Non parve accorgersi che una macchina ci seguì per tutto il tragitto. Non era la stessa che avevo visto a Southdown Road. Questa era una Volkswagen grigia, e sembrava quasi nuova.

Quando il tassì si fermò, poco prima di raggiungere la mia traversa, mi rivolsi all'autista: — A giudicare dal tassametro, è stato un pomeriggio costoso, per voi... se dovete pagare le vostre spese.

— Questi sono affari miei. Non vi ho chiesto di far la colletta.

Mentre uscivo, la Volkswagen grigia ci sorpassò. Non vidi bene l'uomo che era al volante, ma riconobbi il passeggero che sedeva sul sedile posteriore. Mi bastò un'occhiata.

Fui stupito. Di tutta la gente che poteva essere interessata alle mie azioni, Barbara Priestly era l'ultima persona che mi sarei aspettato di vedere.

Allenby Place era stata, ai tempi vittoriani, un rifugio tranquillo; una strada fiancheggiata da case graziose. Sul lato est le case erano rimaste per la maggior parte inalterate, mentre il lato ovest era stato demolito e riempito con palazzoni d'appartamenti di lusso, costruiti molto all'interno del marciapiede, e fronteggiati da mezzelune di prato.

Poche macchine erano parcheggiate da entrambi i lati del numero 29. Una era un tassì. Lo stesso che mi aveva portato da Cugulere. Era vuoto, ma non credevo che l'autista fosse lontano.

Mentre lo cercavo nella penombra del tramonto, della gente uscì dal portone e salì in una macchina. Non fecero alcuna attenzione a me.

Quando se ne furono andati, sentii uno stropiccio di piedi sulla ghiaia. Vicina a me, la voce dell'autista del tassì disse: — Va tutto bene. È uscito un'ora fa. Io starò qui ad aspettare quella busta, ma, se qualcosa non va, noi non ci conosciamo...

Non gli risposi. Passando attraverso la porta girevole, diedi un'occhiata all'orologio. Erano appena passate le dieci.

Un tabellone nell'ingresso diceva che l'interno 18 era al settimo piano. Salii due piani di scale senza veder nessuno.

Qualcuno aveva usato l'ascensore fino al terzo. Tutto era ancora tranquillo quando m'infilai nella cabina e salii al sesto. L'ultimo piano lo feci di nuovo a piedi.

Non ebbi alcuna difficoltà a entrare nell'interno 18. Passai di stanza in stanza, accendendo le luci.

C'erano due camere da letto, un bagno, una cucina e un salotto. Dietro un quadro, in salotto, trovai una cassaforte a muro rotonda.

Nessuna delle chiavi di Gregory mi fu utile. Ora capivo perché le mie istruzioni parlavano di persuasione.

In un cassetto del bureau della camera da letto padronale, scoprii diverse chiavi che sembravano del tipo giusto. Neanche queste funzionarono.

Gli altri cassetti erano pieni di quelle che sembravano le scorte d'un uomo che non buttava via niente. C'era una massa di vecchia corrispondenza, diari che datavano da diversi anni addietro, copie segnate di una rivista scientifica, ritagli di giornali su una quantità d'argomenti diversi, fotografie ingiallite dal tempo, un invito a un pranzo che aveva avuto luogo dieci anni prima, opuscoli turistici.

Frugai fra appunti, pagine di calcoli, abbozzi di disegni di quello che sembrava un reattore atomico. Un altro cassetto conteneva una scatola di carta intestata, con le relative buste. C'era anche un pacchetto di buste di robusta carta marroncina, contrassegnate da un "privato" stampato in alto a sinistra.

Presi una dozzina di fogli di formule e i disegni del reattore, e li misi in una delle buste. Poi andai in cucina.

Era stata bene equipaggiata, con la stessa noncuranza per la spesa del resto dell'appartamento. Non sembrava che fosse usata molto. Non c'era gran che da mettere sotto i denti.

Quasi tutti gli armadietti erano vuoti. In uno c'erano del tè e dello zucchero, un pacchetto di fiocchi d'avena, due barattoli di biscotti, tazze e bicchieri.

Un pacchetto di sale stava sulla mensola sopra il lavandino. Era quasi pieno.

Tutto quello che mi serviva, era una calza del padrone di casa. Bastava riempire il piede di sale, e annodarla come un sacchetto, per avere un ottimo strumento di persuasione.

Per il resto, occorreva solo della pazienza. Effettuato il lavoretto, ripulii qualsiasi cosa potessi aver toccato, e spensi le luci man mano che ripassavo attraverso le stanze. Poi misi una sedia nel corridoio d'ingresso dietro la porta, e spensi anche quella luce.

Dopo di che, non feci altro che aspettare. Le lancette luminose del mio orologio sembravano immobili, mentre sedevo al buio contando i secondi e pensando all'uomo che sarebbe tornato a casa alle undici.

C'era la possibilità che non fosse solo, ma dovevo correre il rischio. Rischio o non rischio, mi occorreavano le chiavi della cassaforte.

Dopo dieci minuti, i miei occhi si erano abituati al buio. M'alzai, mi sgranchii le gambe e tirai qualche botta di prova col sacchetto, mentre cercavo di prevedere esattamente quello che avrei fatto quando la porta si fosse aperta.

Se lo avessi colpito troppo forte, avrei potuto ucciderlo.

Però dovevo esser sicuro che sarebbe rimasto inconscio per un tempo abbastanza lungo da permettermi di perquisire la cassaforte e andarmene.

Le mie istruzioni non avevano parlato della sua età. Per un giovane, un colpo in testa non sarebbe stato grave. Un vecchio ne avrebbe potuto morire. Non volevo che accadesse.

Chiunque fosse il padrone di casa, non mi aveva fatto del male. Ma non c'era altro modo di convincerlo a darmi le chiavi. Se non fossi riuscito, mi sarebbero successe cose ben peggiori.

Continuavo a guardare l'orologio.

Ora, il buio era pieno di facce: Cugulere mi sorrideva con un volto che si trasformava in teschio, Alan, Ray e Gregory erano in piedi dietro di lui, mentre Cradwell muoveva le labbra in silenzio.

C'erano altri... gente senza nome. Gli uomini che si parlavano a Southdown Road, l'autista del tassì che ora aspettava la busta.

Una cosa, non riuscivo a capire. Il lavoro di Bentley e Wilkinson lo avevamo fatto in quattro, gli stessi quattro della fabbrica della M.D.C. Eppure, ero stato mandato da solo a prelevare il contenuto della cassaforte nell'appartamento 18.

Quattro persone non erano necessarie per questo tipo di operazione; anche tre si sarebbero impicciate a vicenda. Ma due avrebbero reso tutto più facile. Eppure, ero stato mandato solo.

Se gli altri erano occupati altrove, l'autista del tassì avrebbe potuto darmi una mano, anziché aspettare di sotto. Cugulere doveva aver avuto le sue ragioni, per affidarmi il lavoro da solo...

L'organizzazione aveva una tale necessità di quella busta, che non importava ciò che avrei fatto per averla. Eppure, nessuno era stato incaricato di aiutarmi. Perché?

Dalla domanda ne scaturirono due... e le due divennero quattro. Perché l'organizzazione aveva cambiato i suoi metodi di comunicazione? Perché avevano usato uno sconosciuto per minacciarmi? Cosa c'era, in realtà, dietro il rifiuto di Cugulere di darmi i miei soldi? Perché m'aveva detto subito che l'organizzazione sarebbe stata sciolta prima della fine dell'anno?

C'era anche qualcos'altro, che non combaciava. Cugulere doveva sapere da tempo che cosa ci sarebbe stato nella cassaforte domenica sera. Doveva anche sapere che il proprietario dell'appartamento sarebbe stato fuori fra le nove e le undici. Perché aveva aspettato fin quasi a mezzogiorno, a darmi le mie istruzioni?

Tutto indicava una risposta sola. L'organizzazione aveva cambiato programma all'ultimo momento. Avevano deciso di usare me al posto di qualcun altro.

Credevo di sapere il perché. E il saperlo mi dava un senso di freddo allo stomaco.

Poco dopo le undici meno cinque, sentii l'ascensore che saliva. Qualcuno camminò nel corridoio. Mi alzai e mi preparai.

Era ancora troppo presto... se potevo fidarmi delle mie istruzioni... se potevo fidarmi di qualcosa...

Mentre la gente si avvicinava, li sentii parlare: un uomo e una donna. La donna sembrava giovane. La sua voce mi ricordò quella di Barbara Priestly.

Dal momento che mi aveva sorpassato nella Volkswagen grigia, non mi era più uscita di mente. Avevo sempre saputo che c'era qualcosa, in lei, che suonava falso.

Adesso, si era tradita. Mi rendevo conto che la modesta, riservata Barbara era invischiata nell'organizzazione proprio come me... e il suo superiore Holland... e Cromack.

La rete era larga. Non m'importava di me, ma non mi piaceva sapere che anche lei era in trappola come gli altri. Mi chiesi che cosa potesse aver fatto per mettersi in mano loro.

L'uomo e la donna passarono davanti alla porta, parlando sempre a voce bassa. Quando i loro passi raggiunsero la fine del corridoio, mi sedetti di nuovo e guardai l'orologio.

Mancavano due minuti alle undici... se l'interno 18 doveva essere la mia trappola, sarebbe scattata presto.

Potevo andarmene o restare. Non importava realmente, quello che avrei fatto. Il giorno che ero uscito da Pentonville, avevo messo il mio destino nelle mani degli altri.

Mentre guardavo il quadrante dell'orologio, la lancetta dei minuti si avvicinava alle undici. L'ascensore era sceso poco prima. Ora, lo sentii risalire.

L'ascensore arrivò, sibilando, al settimo piano... la porta si aprì e fu richiusa... i passi d'un uomo si avvicinarono rapidamente nel corridoio. Cercavo d'indovinare la sua età e la statura, quando i passi si fermarono al di là della porta.

Si sentirono tintinnare le chiavi. Mentre ne infilava una nella serratura, si schiarì la gola. Non era molto, per giudicare, ma avrei detto che non era giovane.

L'istante successivo, qualcuno uscì da un appartamento più in là nel corridoio. Ci fu un coro di "Buona notte"... qualcuno disse: — Se hanno lasciato aperta la porta al

pianterreno, ci toccherà scendere a piedi.

Ero proprio dietro la porta quando si aprì. Un uomo entrò: un uomo alto con cappello e cappotto scuri. Lo sentii cercare l'interruttore mentre cominciava a chiudere la porta.

Fu allora che lo colpì alla nuca. Quasi nello stesso istante, chiusi la porta.

Si abbatté senza un gemito. Mentre cadeva, le chiavi gli sfuggirono di mano e finirono sul tappeto a qualche metro di distanza. Dato che lui era immobile, accesi le luci quel tanto che bastava per localizzarle.

Non lo toccai, né mi avvicinai per vedere chi fosse. Non volevo vedere la sua faccia più di quanto — volessi fargli vedere la mia.

Nella cassaforte c'era una busta marroncina sigillata, settantaquattro sterline in biglietti da una sterlina, e un portafogli contenente polizze di assicurazione. Presi solo la busta. Al suo posto, collocai quella che avevo preparato.

Quando ebbi richiuso la cassaforte e riappeso il quadro, diedi un'occhiata nell'ingresso. L'uomo giaceva ancora nella stessa posizione, la testa e le braccia illuminate da un raggio di luce proveniente dal salotto. La parte inferiore del corpo era al buio.

Sapevo che non si era mosso. C'era un incavo, nel cappello, dove la calza lo aveva colpito. Ero contento che avesse avuto il cappello in testa. Se era fortunato, non avrebbe avuto altro che un forte mal di testa, quando si fosse svegliato.

Prima di andarmene, gl'infilai le chiavi sotto la mano, e gli sentii il polso. Era forte e regolare. Anche il respiro era regolare.

Senza muoverlo, presi il suo portafogli. Conteneva più di trenta sterline. Ne tolsi il denaro e lo rimisi a posto.

Poi spensi la luce in salotto e arrivai a tentoni alla porta d'ingresso. Quando uscii, stava cominciando a muoversi e a gemere.

Mi sembrò che quei gemiti mi seguissero nel corridoio, diventando sempre più forti a ogni passo, finché mi domandai perché nessuno li udisse.

Fu ancora peggio quando dovetti scendere a piedi tre piani prima di trovare l'ascensore.

Entrai nella cabina e chiusi la porta, lottando contro una soffocante sensazione di claustrofobia. La discesa fino al pianterreno mi sembrò eterna.

L'unica illuminazione dell'ingresso veniva da una lampada ai piedi della scala, e da un'altra proprio dopo l'ingresso. Non vidi nessuno e non udii nulla mentre uscivo.

C'erano tre macchine, parcheggiate vicino ai gradini d'ingresso. Il tassì era un po' più in là, col motore al minimo.

L'autista chiese: — Siete entrato? — Non sembrava che avesse alcun dubbio.

Gli porsi la busta.

— Qualche difficoltà? — chiese.

— Per ora, no. Ma ci sarà, se non ve ne andate al più presto.

— Avete ragione. Non è saggio insistere, con la fortuna.

Mentre la macchina si metteva in moto, aggiunse: — Avete fatto un buon lavoro stasera, Sheldon. Il signor Cugulere sarà contento.

Gli risposi: — Mi commuovete.

I giornali — del lunedì mattina riportavano il fatto in prima pagina, al piede della quinta colonna. Non più d'una dozzina di righe.

Un tentativo di furto in un appartamento ad Allenby Place sventato dal ritorno a casa del proprietario, che era stato attaccato e stordito. Per quanto si sapeva, avevano rubato solo il contenuto del suo portafogli.

Il signor Tal dei Tali era stato portato all'ospedale e trattenuto per la notte, ma a quanto sembrava, le sue ferite non erano gravi. Era un fisico della Commissione dell'Energia Atomica, un membro della squadra che aveva svolto le ricerche fondamentali concluse con la costruzione dello "Zeus".

La polizia trattava il caso come una normale rapina. Nulla suggeriva alcun nesso con il lavoro del signor Tal dei Tali alla C.E.A.

Mentre mi recavo al garage di Holland, quella mattina di lunedì, continuai a pensare alla frase "normale rapina". Forse era quello che realmente credevano. Forse l'uomo che abitava all'interno 18 era troppo stordito per parlare della cassaforte nascosta dietro il quadro in salotto.

Anche se avesse controllato se la busta marroncino c'era ancora, non si sarebbe accorto dello scambio. Le due buste erano identiche.

Dopo aver aperto quella falsa, avrebbe potuto dirlo alla polizia... o chi comandava avrebbe forse voluto evitare la pubblicità.

In ogni caso, si sarebbero trovati di fronte allo stesso risultato: avrebbero saputo cosa era stato preso, ma non chi lo aveva preso.

Mi chiesi che cosa poteva contenere la busta, e quanto avrebbe reso a Cugulere, o alla persona che si nascondeva dietro di lui. Non valeva niente, finché rimaneva in mano all'organizzazione.

In qualche modo, doveva essere recapitata. Forse, l'ultimo intermediario sarebbe stato un addetto d'Ambasciata, che l'avrebbe portata fuori del paese in una valigia del Corpo Diplomatico.

Il come, non era importante quanto il chi. Se fossi riuscito a impedire che le ordinazioni arrivassero all'organizzazione, la macchina si sarebbe fermata, e io avrei fatto in tempo a scomparire prima che si rimettesse in movimento.

Fra Cugulere e il capo, doveva esserci un intermediario. Non Alan, né Ray, né Gregory, e neanche l'individuo mal rasato che faceva l'autista di tassì. Doveva essere qualcuno di meno ovvio. Qualcuno che non partecipava attivamente al lavoro degli altri.

Questo indicava una sola persona. Non vedevo come potesse essere un altro.

Barbara Priestly venne al lavoro come il solito, il lunedì mattina. Durante



l'intervallo del tè delle dieci, mi affacciai nell'ufficio e le chiesi se il suo raffreddore era migliorato.

Mi diede una delle solite occhiate gravi e dirette, poi sorrise: quel sorriso che le illuminava gli occhi castani. — Certo, grazie — rispose. — Ora sto bene. Sono rimasta a letto sabato e domenica, e l'ho cacciato via.

— Benissimo! Speravo che veniste, oggi.

Il suo sorriso scomparve. — Perché? Volevate che facessi qualcosa per voi?

— Sì. Mi permettereste di accompagnarvi a teatro... a bere qualcosa, forse, e a far quattro chiacchiere?

Abbassò gli occhi sul suo notes e aspettò un poco, prima di rispondere. Quando rialzò gli occhi, disse: — Non so che cosa rispondere.

— Non dovrebbe esser difficile. Non dovete far altro che scegliere fra due parole: sì e no.

— Ma se dico di no, potrei offendervi.

— Allora dite di sì.

— Non sono sicura che dovrei.

— Perché non volete esser vista in compagnia di un ex-forzato?

I suoi grandi occhi si spalancarono. Mentre pensava a qualcosa da rispondere, io continuai: — L'ho sempre saputo, che avete ascoltato la conversazione del signor Holland al telefono, prima che venissi qui.

Mi diede una lunga occhiata solenne. — Questo non c'entra affatto, signor Sheldon. Qualunque cosa voi abbiate commesso in passato, non è affar mio. Tutto quello che so, è che lavorate sodo e siete coscienzioso; e il signor Holland si fida di voi.

— Sembra quasi un benservito.

— Non c'è bisogno d'esser cinico.

— Le circostanze mi hanno reso così.

— Non serve a niente, andare in giro col complesso. Un uomo della vostra intelligenza può diventare quello che vuole. Il mondo è pieno di possibilità.

— È quello che mi hanno detto quando sono uscito di prigione. Ora, mi rendo conto che, fra le possibilità, non c'è quella di uscire con una bella ragazza, perché lei non si fida di me.

Barbara emise un piccolo sospiro di rassegnazione. — Non è giusto, parlare così.

— E come dovrei parlare? La verità è che non volete stare insieme con uno come me.

— Che stupidaggini! Le opinioni degli altri non m'interessano. Giudico sempre un uomo col mio metro.

— E non mi trovate abbastanza buono.

Per un momento pensai che si sarebbe arrabbiata. Invece rise.

— Molto abile — disse. — Ora mi avete messa in una situazione impossibile. Sono costretta ad accettare il vostro invito.

Vedevo benissimo che era stata pronta a dir di sì dal principio. Comunque, risposi: — Non è obbligatorio... ma sarò molto felice se lo farete.

— Sareste un ottimo commesso viaggiatore. — Il suo sorriso mi fece quasi dimenticare che stavamo giocando un gioco mortale.

— Spero di essere ancora una buona compagnia. È molto tempo che non esco con una signora. Dove e a che ora debbo venire a prendervi?

— Volete dire stasera?

— Sì. Questa era la mia idea. Non va bene?

— Purtroppo, no. Ho promesso di badare ai bambini di una coppia che abita vicino a me. Andrebbe bene domani, o dopodomani?

Quando le dissi che il mercoledì sarebbe andato benissimo, mi diede il suo indirizzo, e rimanemmo d'accordo che sarei andato a prenderla alle sette e mezzo.

— Nel frattempo potete decidere dove volete che vi porti.

Aspettò che fossi quasi uscito per chiedermi: — Signor Sheldon...?

— Chiamami Peter.

— Va bene. — Con un'espressione che mi mise a disagio, aggiunse: — Grazie per avermi invitata, Peter.

La giornata passò come un'altra qualunque, al garage. Quando uscii, alle cinque e mezzo, Barbara lavorava ancora nell'ufficio. Con lei, c'era Holland.

Salii su un autobus a Queensbridge Road, scesi dopo due fermate, ed entrai in un grande magazzino affollato di clienti dell'ultimo minuto. Senza guardarmi dietro, mi feci largo fra i corridoi affollati, e uscii dall'altra uscita al pianterreno.

Un altro autobus mi riportò non lontano dal garage. Nel portone di un negozio proprio dietro l'angolo, aspettai senza esser visto.

Erano le sei meno dieci, quando Barbara uscì. Camminò fino a Hackney Road, prese un autobus per Homerton e scese alla stazione di Cambridge Heath.

Ero in coda dietro di lei, quando comprò un biglietto per Stoke Newington. Salii nel vagone dietro il suo.

A London Fields, tenni gli occhi aperti... e così a Hackney Downs e a Rectory Road. Scese a Stoke Newington.

Fuori della stazione, non c'era molta gente. Dovetti lasciarla andare avanti duecento metri, prima di cominciare a seguirla.

Non si girò neanche una volta. Una passeggiata di tre o quattro minuti ci portò a Newbury Avenue, dove entrò in un palazzo d'appartamenti, schiacciato fra la chiesa di St. Theobald e gli edifici del North London Blind Centre.

Le diedi il tempo di salire le scale, poi passai davanti al portone, e, arrivai alla fine della strada. Qui, nascosto dietro un albero, aspettai.

Dovetti aspettare parecchio. Mancavano venti minuti alle otto, quando finalmente uscì.

Di nuovo la seguii. Camminò fino a Stamford Hill, attraversò verso Manor Road e si mise in fila alla fermata d'un autobus. Quando l'autobus arrivò, lei si sedette, io salii sull'imperiale.

Cambiò diversi autobus, ma sempre in direzione ovest. Highbury... Holloway... Kentish Town. Quando ne prese uno a Highgate Road, seppi dov'era diretta.

Anziché continuare a seguirla, presi un tassì e la precedetti. A Bishop's Wood Road, dietro l'angolo di Cheviot Grove, scesi e dissi all'autista di aspettare. Poi tornai indietro e presi posizione a Hampstead Lane, da dove potevo osservare la fermata dell'autobus.

Non molto dopo, arrivò Barbara. Scese dall'autobus con altre due donne, e tutte e tre attraversarono la strada. Le due donne continuarono per Hampstead Lane. Barbara andò avanti e imboccò Bishop's Wood Road.

Rimasi dov'ero. Mi dissi che avevo un sacco di tempo. Barbara era l'anello mancante che cercavo. Tutto quello che dovevo fare era seguirla quando fosse uscita dalla casa di Cugulere con la busta marroncina.

Dieci minuti più tardi, ebbi una sorpresa. Una vecchia Ford a due porte, che mi parve familiare, avanzò per Hampstead Lane e girò in Bishop's Wood Road. Attaccato al parabrezza, c'era un biglietto che diceva: "Infermiera Municipale". Al volante, la stessa donna che avevo visto uscire dalla villetta di Cugulere, il precedente pomeriggio.

Le diedi cinque minuti. Poi conclusi che era ora che scoprisi quello che stava succedendo.

Forse l'infermiera non era andata da Cugulere. Forse aveva un'altra visita lì vicino.

Tutte le mie congetture erano sbagliate. La sua macchina era parcheggiata davanti alla villetta.

Questo poteva significare che lei e Barbara si erano messe d'accordo per incontrarsi nella casa di Cugulere. Il problema era decidere quale avrei dovuto seguire.

La prima ad andarsene fu l'infermiera. Uscì portando la valigetta professionale, e si allontanò nel buio incipiente. Ormai, avevo deciso che la mia preda doveva essere Barbara.

Perciò aspettai e osservai, mentre cominciava a cadere la notte. Mi stavo dicendo che avrei dovuto andare a assicurare l'autista del tassì, quando ebbi la mia seconda sorpresa. Qualcuno che sembrava Barbara Priestly uscì da una casa dall'altra parte della strada.

Nella penombra, non potevo esserne certo, ma aveva la stessa figura, lo stesso modo di camminare. Quando si avviò per il vialetto verso la villetta fui sicuro che non poteva essere nessun'altra.

Ora, avevo in testa una gran confusione. Sapevo solo che non potevo recitare ancora la parte dello spettatore passivo. Dovevo entrare in quella casa.

Non c'erano luci, alle finestre che davano sul giardino, né a quelle laterali. Mentre mi avviavo per il vialetto, non udii il minimo suono dall'interno.

Quando provai la porta, non la trovai chiusa a chiave. Molto lentamente e cautamente, la aprii abbastanza da poter vedere nell'ingresso. Poi, con cautela ancora più grande, entrai.

Da sotto la porta della stanza dove avevo parlato a Cugulere, filtrava una sottile lama di luce.

Mentre mi avvicinavo in punta di piedi alla porta, mi parve di sentire un lieve fruscio, qualcosa come lo strofinio d'una manica.

Allora, mi resi conto che non avevo guardato dietro la porta.

Mi ero fidato troppo. Se quello che pensavo era vero...

La cosa mi colpì prima che potessi voltarmi. Ci fu un momento di dolore e rumore, e luci scintillanti; un momento in cui il mondo si disintegrò. Il mio ultimo pensiero fu per l'uomo dell'interno 18.

Fu il dolore alla testa, che mi svegliò.

Volevo dormire, ma il dolore mi tirò fuori dal buio fino a quando non mi resi conto che avevo braccia e gambe, che potevo muovermi, che ero uno chiamato Peter Sheldon.

Dovevo aggrapparmi alla mia identità ogni volta che mi sentivo scivolare nel buio mare ruggente che spumeggiava intorno a me. Gradualmente, mi resi conto che il ruggito del mare era dentro la mia testa, e l'onda su cui galleggiavo era il tappeto; solo il buio era reale.

Dopo di che, venne la nausea: un malessere che seguiva il ritmo del dolore nella testa. Aumentò quando rotolai sul pavimento, Dovetti combatterlo e stare immobile per un poco, prima di potermi muovere di nuovo.

Finalmente, mi alzai sulle ginocchia. Allora, ricordai cos'era successo.

L'ingresso era al buio. Nessun raggio di luce sotto la porta del salotto. Non si udiva un suono in tutta la casa.

Sulle mani e sulle ginocchia mi trascinai fino al muro, e mi tirai in piedi, poi la testa smise di girare. Sotto i battiti del mio cuore sentivo Cugulere che diceva: "L'ho affittata sotto falso nome. Se Sheldon decide di non unirsi a noi, posso traslocare in un'ora..."

Ora se n'era andato. Perché non mi avesse ucciso quando ne aveva avuto la possibilità, era qualcosa che non riuscivo a capire. Non poteva permettersi di lasciarmi in vita.

Non era ragionevole... a meno che Barbara non lo avesse fermato. Neanche questo era ragionevole.

Il pensare, mi dava le fitte al cervello. C'era un grosso bernoccolo proprio sulla nuca, dove ero stato colpito. Ogni passo mi riportava il mio malessere. Dovetti fermarmi diverse volte, prima di arrivare al bagno.

Un impacco d'acqua fredda fu provvidenziale. Dopo che ebbi bevuto e mi fui sciacquato la faccia con l'acqua fredda, mi sentii pronto a cominciare la ricerca.

Nel bagno, trovai le solite cose: sapone, asciugamani, una bottiglia di disinfettante, borotalco, aspirina, cerotto e un paio di forbici. La fretta di andarsene era stata tanta, che aveva dimenticato il rasoio e lo spazzolino da denti.

Le tende del salotto erano tirate e la stanza immersa in un'oscurità ancora più fitta che l'ingresso.

Quando ebbi trovato l'interruttore, chiusi la porta prima di accendere la luce.

Nulla, era cambiato, là dentro, da quando c'ero stato io il giorno prima. Una fiala vuota era ancora sulla mensola del caminetto, un batuffolo d'ovatta nella grata. Lo stesso vago odore di antisettico aleggiava nell'aria.

E Cugulere stava disteso sul divano, proprio come lo avevo visto io. Ma era cambiato.

Ora non mi sorrideva. Ora la sua faccia sembrava ancora di più un teschio, gli occhi chiusi, la mascella pendente, la pelle gialla color della morte.

Era ancora caldo. Non trovai alcuna traccia di violenza. Nulla che potesse dire com'era morto, ma sembrava che la fine fosse arrivata improvvisa. Aveva l'aspetto d'un uomo visitato dalla morte quando meno se l'aspettava.

La manica sinistra era arrotolata fino al gomito, e c'erano molti piccoli segni nell'interno dell'avambraccio. Trovai segni simili anche sul braccio destro. Trovai anche la sua pistola e un portafogli bene imbottito. Presi tutti e due. Lui non ne avrebbe più avuto bisogno.

Evidentemente, avevo avuto torto. Era stato sincero, quando aveva detto che era diabetico. Quando scoprii una siringa vuota sul pavimento, sotto il divano, il quadro fu completo.

Mi chiesi se fosse morto per coma ipoglicemico dopo essersi somministrato una dose troppo massiccia d'insulina. Mi chiesi anche se fosse stato accidentale o deliberato. Non mi era sembrato il tipo da suicidio. Che ragione avrebbe potuto avere per togliersi la vita?

Mentre spegnevo la luce e uscivo, mi domandai un'altra cosa. Perché mi aveva mentito, a proposito dell'infermiera? Perché mi aveva detto che doveva farsi fare le iniezioni, dato che era incapace di usare la siringa?

Forse era solo una scusa per giustificare le visite della donna. Forse...

L'autista del tassì sonnecchiava al volante. Non fece commenti quando salii e gli dissi di riportarmi in città. Sembrava ancora mezzo addormentato, quando ci mettemmo in moto. Dovetti ricordargli d'accendere i fari.

Cugulere fece tutto il viaggio con me. Di nuovo lo sentii dire: "Non posso farmi le iniezioni da solo. Appena vedo la siringa, mi succede qualcosa. È stupido, lo so... eppure non posso farci niente..."

Se era stata una bugia... allora doveva essersi fatto un'iniezione appena l'infermiera se n'era andata. E doveva essere morto immediatamente. Non aveva avuto il tempo di metter via la siringa, o di tirarsi giù la manica, o...

C'era una fiala vuota, sulla mensola, e dell'ovatta nella grata, quando io lo avevo visto la domenica. Se la stessa fiala era ancora là, dov'era quella che aveva usato prima di morire?

Forse, per Cugulere, la morte era arrivata vestita da donna. Quale delle sue visitatrici poteva aver voluto la sua morte?

Il martedì mattina, Barbara era già al lavoro in ufficio, quando arrivai. C'era anche Holland, la lunga faccia intenta, mentre si concentrava su quello che stava facendo.

Non alzò gli occhi quando lo salutai. Barbara mi sorrise, poi tornò alla macchina per scrivere. Il mio bernoccolo la odiò per quel sorriso.

All'ora di pranzo uscii e comprai l'edizione di mezzogiorno del quotidiano della sera. Non parlava di Cugulere.

Tutto il resto del giorno pensai a lui, che giaceva nella camera buia, mentre la gente di Cheviot Grove andava per i fatti propri. Poteva passare molto tempo, prima che scoprissero il suo corpo.

Non mi dispiaceva, che fosse morto. Se le cose fossero andate diversamente, forse avrei dovuto ucciderlo io stesso.

Ora che se n'era andato, qualcun altro avrebbe preso il suo posto: qualcun altro che avrebbe dovuto eliminarmi. L'organizzazione non sarebbe stata al sicuro con me vivo. Lo sapevano, e lo sapevo anch'io. Presto sarebbe arrivato il giorno in cui mi avrebbero mandato a tener compagnia a Cugulere.

Alle cinque, chiesi a Holland il permesso di andarmene prima. Acconsentì con un brontolio, come se avesse cose ben più importanti per la testa. Avrei scommesso un mucchio di soldi che sapevo cos'erano.

Quando lasciai il garage, mi accertai che nessuno mi seguisse. Il gioco si faceva sempre più pericoloso.

Da una cabina telefonica a Queensbridge Road chiamai Scotland Yard. — Se mi passate chi si occupa della sparatoria alla fabbrica della M.D.C., credo di avere delle informazioni che potrebbero interessarlo.

Venti secondi passarono, prima che una voce dicesse: — Qui è il Sovrintendente Blyth. Chi parla?

— Non fate domande ridicole e ascoltate. Non conosco i cognomi degli uomini che sono penetrati nella fabbrica, ma i loro nomi sono Ray, Gregory e Alan. Questa è la loro descrizione e il numero di targa della macchina che hanno usato...

Mentre parlavo, continuò a incoraggiarmi con occasionali: “Sì, andate avanti...”. Poi chiese: — Non v'interessa la ricompensa che la M.D.C. ha offerto? Sono pronti a pagare...

— Sono solo un buon cittadino. Le ricompense non m'interessano.

— Tuttavia, ne avrete il diritto, se questi uomini saranno condannati.

— Datela in beneficenza. E... un'altra cosa ancora: l'intera faccenda è stata organizzata da un uomo chiamato Cugulere. Abitava a Cheviot Grove, Highbury.

— Non sapete dove sia andato adesso?

— In un mondo migliore. Troverete il cadavere in salotto... e se fossi in voi, non perderei tempo a rintracciare la telefonata. Arrivederci...

Quella notte, barricai la porta col tavolo, e dormii con la pistola di Cugulere sotto il cuscino. Considerate le circostanze, dormii abbastanza pesantemente.

Il giorno successivo, Holland non si fece vedere al garage. Era il primo giorno che mancava, da quando avevo cominciato a lavorare per lui.

Barbara era nell'ufficio come al solito. Stette tutta la mattina alla scrivania, e io non feci alcun tentativo di parlarle.

Nel pomeriggio, passò una volta vicino al bancone dove stavo lavorando, ma non si fermò. Ebbi l'impressione che avesse in mente qualcosa.

Non molto prima dell'ora di uscire, Bert mi disse che mi volevano al telefono. Con un avvertimento amichevole negli occhi, aggiunse: — Sei fortunato che non ci sia il capo. Non gli piace che riceviamo telefonate personali.

— Non è colpa mia. Non ho detto a nessuno di telefonarmi.

— Sta' attento che non si ripeta. La prossima volta, il signor Holland potrebbe esserci.

Barbara non si trovava in ufficio. La sua scrivania era ordinata, i cestini vuoti e aveva coperto la macchina per scrivere. Non erano ancora le cinque e mezzo, ma sembrava che avesse finito il lavoro.

Il telefono disse: — Non parlare più del necessario. Sei solo?

— Sì.

— Bene, spicciamoci. Qualcuno ha avvertito la polizia, e due dei tuoi amici sono stati presi.

— Chi?

— Ray e Gregory. Probabilmente, adesso toccherà a te.

— E Alan?

— È riuscito ad andarsene dalla città.

— E Cugulere?

— Te ne puoi dimenticare. Ha avuto un incidente.

— Che tipo d'incidente?

— Non c'è tempo per le spiegazioni. Tutto quello che conta è che è morto. Se non vuoi che la polizia ti metta le mani addosso, vattene ora, prima che sia troppo tardi, e va' direttamente alla libreria di Garratt in Tottenham Court Road. Là, incontrerai qualcuno.

— E poi?

— Ti porterà in un posto dove potrai nasconderti finché non si saranno calmate le acque. Non far domande. Puoi fidarti di lui.

— Venendo da parte vostra, mi fa quasi ridere. Dite al vostro inviato di non disturbarci. Non verrò.

L'uomo che mi aveva telefonato da Liz la domenica mattina non cercò di persuadermi. Disse solo: — Spero che tu sappia quello che fai. Ma non te la prendere con me, quando dondolerai dalla forca.

Barbara entrò mentre riattaccavo. — Salve — le dissi. — Spero che non avrai

dimenticato che stasera usciamo insieme.

Sorrise e annuì. Con uno sguardo che avevo già visto una volta, rispose: — Oh, no. Non ho dimenticato. Sarò pronta quando passerai a prendermi, alle sette e mezzo.

Il telefono squillò mentre uscivo dall'ufficio. Aspettò che fossi fuori prima di sollevare il ricevitore. — Pronto... un momento. — Mentre mi dirigevo al bagno, udii il basso mormorio della sua voce, ma ero troppo lontano per capire che cosa stesse dicendo.

Prima che mi fossi lavato e cambiato, se n'era andata. Non fui sorpreso. Aveva molte cose da fare, prima delle sette e mezzo.

Un uomo insignificante, che non avevo mai visto prima, mi seguì sull'autobus che mi portava a casa. Lo stesso uomo scese quando scesi io. Era a cento metri dietro di me, quando arrivai al 57 di Southdown Road.

Non capii perché si prendesse la pena di seguirmi. Sapeva già dove sarei andato, quella sera.

Se avesse capito che lo avevo individuato, mi era del tutto indifferente. Credo che fosse indifferente anche a lui.

Salii nella mia stanza, chiusi a chiave la porta e mi cambiai. Poi passai qualche minuto a controllare la pistola di Cugulere. Era carica. Con una striscia di cerotto, me la attaccai all'interno della gamba sinistra, proprio sotto il ginocchio.

Mentre passeggiavo nella stanza per assicurarmi che non sarebbe caduta, qualcuno bussò alla porta. Chiesi: — Chi è?

— Liz. Posso vederti un momento?

Portava un vestito grazioso ed era stata dal parrucchiere. Non l'avevo mai vista così attraente, prima.

Quando vide i miei vestiti d'ogni giorno buttati su una sedia, una camicia sporca e un paio di calze sul pavimento, scosse il capo e mi guardò in modo solenne. — Vai da qualche parte? — mi chiese.

— Debbo vedere una persona — risposi.

— A giudicare da quanto sei elegante, dev'essere una signora.

— E se lo fosse? Non dirmi che sei gelosa.

— No, solo curiosa. Com'è?

— Non è carina neanche la metà di te. Anche tu, sembra che voglia andare da qualche parte.

— No; pensavo d'invitarti a cena... ma dato che hai già un programma per la serata...

Si strinse nelle spalle e si girò. Senza guardarmi, chiese: — Hai bisogno d'un po' di quei soldi che ti tengo da parte?

— Non ancora, ma, quando tornerò, mi serviranno tutti.

Un'espressione preoccupata le si disegnò in faccia. Si attaccò ai risvolti della mia giacca e alzò gli occhi verso di me. — Qualcosa è andato male... lo so. Te ne vai, Peter, vero?

— Solo per un po' di tempo.

— No, questa volta sarà per sempre. Non cercare d'ingannarmi. Mi hai evitata dall'altra notte.



— Tu sogni. Sono uscito molto: tutto qui.

Mi rimase attaccata scrutandomi negli occhi. — Se vuoi andartene, non ti fermerò, ma sarei più tranquilla, se...

— Non si tratta di volere. Devo andarmene. La polizia ha preso due di quei ragazzi che erano con me alla fabbrica. Presto mi faranno una visita.

— Ma non possono provare che tu c'entri. Quando dirò loro che sei stato tutta la notte con me, dovranno lasciarti andare.

Presi la sua faccia fra le mani, e la baciai. — Uno come me non ti merita. Vorrei essere tornato qui dopo la prima volta che sono stato dentro. Invece, ho sposato quella donnaccia e ho perduto altri anni della mia vita.

Con espressione meravigliata, mi toccò la guancia, esitante. Con una voce sottile, disse: — Non è troppo tardi. Fammi venire con te, Peter. Ho un po' di soldi, e fra tutti e due...

— Non funzionerebbe. Se non me ne vado dal paese, la polizia mi prenderà, prima o poi. Sarò molto più al sicuro se viaggerò solo.

Mi carezzò ancora la guancia, ma l'espressione meravigliata era scomparsa. Mentre si tirava indietro, disse: — Fa' come credi. Ma se mai cambierai idea...

— Ti manderò a chiamare.

Liz mi sorrise, infelice, e scosse il capo. — Non lo farai. Tutti e due sappiamo che non lo farai. Ma in qualsiasi momento avrai bisogno di me, io verrò. Dovunque tu sia, Peter. Ricordatelo. Un giorno...

Si mise una mano sulla bocca e mi guardò un altro istante. Poi si diresse rapida verso la porta.

— Voglio che tu ti tenga un po' di quei soldi, Liz — dissi. — Comprati un vestito nuovo, o...

— Per servizi resi? — Mi guardò, gli occhi accesi di un improvviso furore, — Non fare che io ti odi, Peter. Probabilmente non ci vedremo mai più... e quello che è successo sabato notte non è una cosa che puoi pagare.

— Sai che non intendevo questo. Volevo solo...

— Non importa, Peter. Veramente non importa. — Mentre apriva l'uscio, aggiunse: — Troverai il tuo sacchetto in uno dei cassetti dell'armadio.

— Ti ha mai detto nessuno che sei una persona meravigliosa, Liz?

— No, sei tu il primo. — Il suo sorriso cancellò ogni traccia d'ira. — Quando sarò vecchia e bianca, ricorderò quello che hai detto... anche se non mi è servito a ottenere ciò che volevo. Addio, Peter... e buona fortuna.

L'uomo insignificante aspettava ancora, quando uscii. Mi seguì fino a Newbury Avenue, ma lo persi di vista prima d'entrare nel palazzo fra la chiesa di St. Theobold e il Blind Centre.

Barbara abitava al secondo piano. Erano le sette e venticinque, quando suonai il campanello.

— Entra, Peter. È aperto. L'appartamento era di due stanze. Attraverso la porta aperta della camera da letto, la vidi mentre si rifaceva il trucco.

Quando le chiesi se fosse pronta, rispose: — Quasi. Sei in anticipo di qualche minuto.

— Meglio in anticipo che in ritardo.

Mise via il rossetto. Mentre usciva dalla camera da letto, chiese: — Vuoi qualcosa da bere prima che usciamo?

— Se prenderai un bicchierino anche tu.

— Credo di sì. È stata una giornataccia, e ho bisogno di tirarmi su.

Da un armadietto vicino alla finestra, tirò fuori una bottiglia e due bicchieri. Mi voltò la schiena mentre versava il whisky.

— Con Holland assente, devi avere avuto parecchio da fare. Dov'è andato?

— A Manchester... per affari. Torna stasera.

Lei rimise la bottiglia nell'armadietto e chiuse lo sportello. Poi mi porse un bicchiere.

Prima che avesse il tempo di prendere il suo, dissi: — Potrei avere un goccio d'acqua, nel mio?

— Preferiresti del seltz?

— No, grazie. Preferisco l'acqua semplice... se non è troppo disturbo.

— Neanche per idea. Te la vado a prendere.

Andò in camera da letto, e si sentì l'acqua scorrere per un attimo. In quell'attimo, scambiai i bicchieri.

Quando Barbara tornò con una caraffa, disse: — È meglio che tu lo faccia da solo. Non so mai quanta ce ne devo mettere.

— I gusti sono gusti. Di solito, io faccio metà whisky e metà acqua. A una piacevole serata.

Barbara mi sorrise graziosa. Mentre alzava il bicchiere in risposta, disse: — Me la pregusto già. Salute...

Fuori del garage, si comportava diversamente. Non era la stessa Barbara Priestly che avevo visto quasi ogni giorno nelle ultime settimane.

Forse era il vestito senza spalline che indossava. O il trucco più curato. Forse la luce bassa donava ai suoi occhi e ai suoi capelli.

Mi resi conto fin troppo bene che aveva fatto di tutto per rendersi desiderabile, e mi seccò l'accorgermi che mi disturbava più di quanto avrei voluto ammettere. In altre circostanze...

Quando mi tolse di mano il bicchiere vuoto, dissi: — Dovresti sempre vestirti così. Sei bellissima.

I suoi occhi danzarono. — Oh, grazie. Questi complimenti sono meglio d'una dozzina di bicchierini, per una ragazza.

Posò i bicchieri sul piano dell'armadietto. — Hai deciso dove andare?

— Dove vuoi. Per me è lo stesso... Mi basta stare con te.

Si voltò a guardarmi con espressione grave e seria. — Se dici una cosa del genere, mi metti a disagio. So che è solo un complimento, ma...

— Non è un complimento. Credo d'essermi innamorato di te la prima volta che ci siamo visti.

— Ora, stai facendo lo stupido. Non sai niente di me, e non è possibile che...

Non continuò. Mentre mi avvicinavo, sembrava spaventata.

Posai le mani sulle sue morbide spalle e la forzai ad alzare gli occhi su di me. — Non è possibile? — chiesi. Poi la baciai.

Non avvertii né partecipazione, né repulsione, nelle sue labbra. Non cercò di svincolarsi, o di resistere, o di fare una qualsiasi delle cose che avrebbe potuto fare. Stette immobile, gli occhi spalancati e interrogativi.

Avevo anch'io lo stesso interrogativo quando mi staccai da lei. Dopo quello che era successo nella casa di Cugulere, non potevo aver dubbi. Lei era un membro dell'organizzazione, un anello della catena di spie che non si sarebbe fermata finché non mi avesse distrutto. Poteva anche esserne il capo. Se non avessi scambiato i bicchieri...

Il mio bernoccolo pulsava. Risentii il colpo che mi aveva fatto svenire nell'oscurità dell'ingresso di Cugulere. Di nuovo... di nuovo... di nuovo...

Il mio cervello ripeteva le parole come un disco rotto. Mentre tendevo le braccia per raggiungerla, mi sentii esclamare: — Sei furba, Barbara. Furba... furba... furba... furba... Senza sapere come fosse successo, mi trovai sul pavimento mentre cercavo disperatamente di tirarmi su. Mi parve di sentire una voce che mi chiamava in distanza. Poi, non seppi più nulla.

Mi svegliò una voce diversa. Dopo che fui rimasto ad ascoltarla per molto tempo, aprii gli occhi.

Fu un errore. La luce faceva male come mille puntine di grammofoono... grammofoono... la stanza che girava, e girava... whisky in un bicchiere che non era destinato a me... mi misi le mani sugli occhi per allontanare la luce.

Al di là della luce, qualcuno disse: — Non sei molto socievole.

Inghiottii varie volte per schiarirmi la gola. — Non sono stato trattato molto socievolmente — risposi.

— Che danno fa un goccio di sonnifero, fra amici? Riconosco d'averti rovinato la festa, ma avresti dovuto pensare a cose più importanti, comunque.

Adesso, ero completamente sveglio. Sapevo a chi apparteneva quella voce.

A poco a poco, aprii gli occhi. Vidi i braccioli di una poltrona che conoscevo, un tappeto familiare, un paio di scarpe, un paio di gambe, una cravatta a disegni rossi e verdi... la faccia di Alan.

Mi sorrise, la bocca ridotta a una fessura fra il lungo naso e il mento sfuggente. — Se tu avessi avuto abbastanza buon senso, non saresti in questa situazione. Non credevo che saresti venuto all'appuntamento, stasera.

— Ovviamente avevi torto.

— Non io. Tu, sei quello che ha torto. Hai creduto alla storia di Ray e Gregory in prigione, no?

— Non vedo perché non avrei dovuto crederla. Se non sono ancora dietro le sbarre, ci saranno presto.

— Come lo sai?

— Perché ho telefonato a Scotland Yard e ho cantato su tutti e tre. Ora, ogni porto è sotto sorveglianza, ogni aereo sarà perquisito prima della partenza. Non avete la minima probabilità di fuggire.

— Neanche voi, signor Peter Sheldon, neanche voi. Qualsiasi cosa ci accada, tu non sarai più fra noi per vedere.

— Se ti arrischi ad ammazzarmi, sei un pazzo. Per spionaggio, vai in prigione. Per omicidio, t'impiccano.

— Davvero? — Infilò la mano fra il bracciolo e il cuscino della poltrona ed esibì una pistola di poco più grande del palmo della sua mano.

Me la puntò addosso. — Questa nel caso che tu diventi nervoso. Continuiamo a far quattro chiacchiere amichevoli. Ci aiuterà a passare il tempo.

— Cosa aspettiamo?

— Sarebbe bello saperlo, eh? Ma non preoccuparti: non ci vorrà molto.

— Non ho fretta.

— È la cosa più saggia che ti ho sentito dire, dalla notte che Gregory e io. ti abbiamo svegliato.

Si succhiò le labbra e sorrise di nuovo. — Dimmi a che cosa stai pensando. Avanti... non ti danneggerà, ora.

— Stavo pensando che berrei volentieri un bicchierino.

— Mi dispiace, ma in questo posto c'è solo una bottiglia... e non credo che tu voglia un altro assaggio del sonnifero del dottor Alan.

Qualcosa, nel suo modo di guardarmi, fece scattare un pensiero che non era mai stato troppo lontano, un sospetto che era nato un attimo prima che la droga mi mettesse fuori combattimento.

— Quando hai drogato il whisky? — chiesi.

— Stamattina, dopo che la signorina Priestly era andata al lavoro. — Parve che trovasse la cosa divertente.

Ora sapevo. Ora, troppo tardi, mi ero reso conto di una cosa che avrei dovuto sapere tanto tempo prima.

— Dov'è, lei? — chiesi.

— In camera da letto. Prima che, si svegliasse, l'ho legata.

Con un'espressione oscena negli occhi, aggiunse: — Mi sono divertito molto, a farlo. Quando mi sarò liberato di te, credo che passerò un po' di tempo con la signorina Priestly.

Non era colpa mia, però mi accusai per quello che le sarebbe potuto accadere. Tuttavia, non potevo farci nulla. Fino al momento giusto, ero impotente.

— Lascia che ti dica una cosa. È meglio che mi ammazzi finché ne hai la possibilità. Se no, farò in modo che tu non possa dar fastidio a una donna per il resto della tua vita.

Lui posò la pistola sul bracciolo della poltrona e mi guardò senza espressione sulla faccia debole. — Non mi fai paura, Sheldon. Quando avrò il mio piccolo incontro con Barbara, tu non sarai in grado d'interessarti a lei o a nessun altro. E, chissà! Potrebbe anche piacerle.

— Non m'importa di quello che succede a me: ho rischiato. Ma ti chiedo di lasciarla stare. E credo che tu mi debba un favore.

— Come sarebbe a dire?

— Quando ti sei storto la caviglia, quella notte alla fabbrica, ti sono rimasto vicino. Se non lo avessi fatto, tu non saresti qui, ora. Ho ucciso la guardia per proteggerti.

Con voce corrosiva, Alan ribatté: — Ti senti molto eroico, eh?

— No, dico soltanto che mi devi qualcosa.

— Certo. Non hai mai detto niente di più giusto. — Agitò la pistola. — Ripagherò il mio debito con questa.

— Va bene. Avanti!

— Non c'è fretta. Devi rispondere a qualche domanda, prima.

— E se io non volessi rispondere?

— Allora, sarebbe mio doloroso dovere farti cambiare idea... e ho detto doloroso.

— Che cosa ti aspetti di sapere, da me?

— Informazioni che potrebbero essere molto utili.

— Come per esempio?

— Quello che sai di noi, tanto per cominciare.

— E se invece parlo?

— Dovremmo lo stesso liberarci di te... ma lo faremo rapidamente.

— È davvero generoso, da parte vostra.

Si aggiustò con la lingua la dentiera e fece correre gli occhi su tutta la mia persona.

— È ora di aggiornarsi. Per esempio quell'affare alla M.D.C.

— Ebbene?

— Strano, eh, che non si sia visto un guardiano fino a che non ce ne stavamo andando! Si potrebbe quasi pensare che si siano tenuti fuori dai piedi deliberatamente.

— Se è stato così, gli sarà servito di lezione. Specialmente a quello che si è fatto uccidere.

— Qui viene fuori un altro fatto strano. Scoprimmo che il guardiano McCormack era uno nuovo, di guardia per la prima volta. Curioso, no?

— Molto curioso.

Alan si succhiò ancora la dentiera. — Mi fa piacere che tu sia d'accordo. Un'altra cosa. Sembra che questo McCormack abbia sostituito un guardiano regolare che aveva già fatto diversi giri della fabbrica, quella sera. Nessuno sa perché sia stata necessaria questa sostituzione dopo che la squadra aveva funzionato normalmente per diverse ore.

— Ma tu sai il perché.

— E lo sai anche tu. McCormack fu messo là perché qualcuno aveva avvertito la M.D.C, che ci sarebbe stata un'incursione nella fabbrica.

— E tu pensi che quel qualcuno sia stato io.

Alan tirò in giù gli angoli della bocca e fece una faccia solenne. — Non lo penso, lo so. Ma mi piacerebbe sapere come hai fatto.

— Non puoi indovinare?

— No. Dopo che Ray ti ha lasciato al "Gallo d'Oro", quella sera, non hai parlato con nessuno, né hai passato un messaggio, né usato il telefono. Eri sotto sorveglianza continua. Perciò...

— Perciò devi avere torto, è chiaro.

Lui accavallò le gambe, agitando, neglientemente la pistola. — Lascia perdere. Non ho torto. Da quando gli hai sparato, non si è saputo più nulla, di quel McCormack. Niente inchiesta, niente funerali, nessuna notizia sui giornali, tranne poche righe la mattina dopo.

— Il che ti porta a una sola conclusione. Perché non me la esponi?

— Lo farò. Tutta la cosa era montata. Non hai mai ammazzato quel finto guardiano. Quando gli hai sparato, si è buttato giù e ha fatto il morto.

— E lo ha fatto anche molto bene.

Alan mi sorrise, gli occhi simili a quelli d'una volpe. — Ci hai presi in giro del tutto... ma non per molto. Mentre pensavi che te la saresti cavata, hai esagerato.

— Come?

— Non indovinerai mai.

— Allora, faresti bene a dirmelo.

— Perché? Basta che sappiamo la verità su di te.

— E qual è, la verità?

— Non sei Peter Sheldon.

L'ombra che mi riempiva il cervello svanì come il fumo. Adesso, ero all'aperto. Il mio unico sentimento fu il sollievo.

— Non riesco a capire dove ho sbagliato — dissi. — Ho studiato Sheldon ogni giorno per settimane, prima che ci scambiassimo nell'infermeria della prigione... e hanno fatto un perfetto lavoro di chirurgia plastica sulla mia faccia. Ero sicuro che sarei potuto passare per lui dovunque. Dove ho sbagliato?

— Hai dimenticato sua moglie. Ha capito subito che eri un impostore.

Mentiva. Lo sapevo al di là di ogni dubbio. Insieme, venne anche il lampo che mise a posto l'ultimo pezzo del rompicapo.

— Non lo meriti — dissi — ma se metti via la rivoltella, ti farò un'offerta.

I denti sconnessi si mostrarono in un sorriso da coniglio. — Non sei nella condizione di offrirmi niente.

— Lo credi tu. E ascoltare non ti costa un soldo. Volevi delle informazioni, no? /

Mise tutte e due le mani intorno alla pistola e i suoi occhi saltarono per un istante alla porta. Poi si chinò in avanti. — Va bene. Ascolto, ma se è un trucco...

— Non è un trucco. In cambio della mia vita, ti dirò qualcosa che salverà la tua.

L'uncino del lungo naso era ancora più accentuato. — Che cosa ti fa credere che la mia vita sia in pericolo?

— Dovrebbe essere ovvio. Non sei uno stupido. Non ti sei chiesto che cosa è successo a Cugulere?

— Mi hanno detto che ha avuto un incidente ed è morto.

— Non è stato un incidente. Sapeva troppe cose. Quando la situazione si è fatta critica, hanno dovuto liberarsene.

— Non ci credo.

— Fa' come ti pare. Comunque, è la verità. L'infermiera municipale gli ha fatto un'iniezione di qualcosa che lui credeva insulina. È morto così.

— Che prove hai?

— Nessuna. Non ti so neanche dire che cosa lei ha usato per ucciderlo. Può essere stata una bolla d'aria iniettata nella vena. Non lascia traccia.

— Così, è tutta una supposizione?

— No, solo il metodo. Ma resta il fatto che è morto: Cugulere è stato assassinato.

Alan si alzò. Dopo un'altra occhiata alla porta, disse: — Anche se hai ragione, non ha nulla a che fare con me.

— Presto lo avrà.

— Perché?

— Perché ben presto scoprirai da solo quello che io so già.

Saprai chi è il capo di Cugulere. Quello che dava gli ordini che Cugulere trasmetteva a te e agli altri.

— Come lo hai scoperto?

— Me lo hai detto tu.

I suoi occhi si restrinsero. — Come posso averti detto una cosa che non so io stesso?

— Hai nominato la moglie di Peter Sheldon.

— Cosa c'entra?

— Niente. Ed era quello che cercavo. L'organizzazione non avrebbe potuto rintracciarla, fra domenica e oggi. Non c'era abbastanza tempo. E non avevano ragione di sospettarmi prima di sabato. Se mi avessero sospettato, non mi avrebbero usato per quel lavoro alla fabbrica.

— Stai ancora immaginando.

— Non più. A parte il tempo, Isabel Sheldon non mi è mai stata tanto vicina da accorgersi che non ero il suo ex-marito.

— La tua voce non sarà uguale alla sua. Forse ti ha sentito parlare a qualcuno.

— Dove? Certamente non al garage. E, a meno che non sia stata nella villetta di Cugulere la sera che ci siamo riuniti, non c'era altra possibilità.

Alan continuava a guardarmi; il ghigno gli distorceva la faccia sottile e cattiva. — E se io scoprissi chi è il capo? — disse infine. — Perché dovrebbe voler liberarsi di me?

— Chiedilo a Cugulere. Fra non molto lo raggiungerai.

Con la paura negli occhi, Alan borbottò: — Tu parli bene, ma io non sono convinto. Anche se lo fossi, che cosa succederebbe, di me, se ti lasciassi andare?

— Ammesso che la signorina Priestly non abbia nessuna noia, dimenticherò la tua esistenza. Appena sarai uscito di qui sarai libero... che è più di quanto non meriti.

— Non fare troppo il magnanimo. Non ho ancora acconsentito. — Si alzò e aggiunse: — E non credo che lo farò. Ma grazie lo stesso per l'avvertimento. Ora so da cosa devo guardarmi. Quando m'avrai detto il nome di chi si nasconde dietro Cugulere, mi sarò guadagnato una rendita per il resto della vita.

— Che non sarà molto lunga. Quanto credi che vivrai, una volta che avrai scoperto l'identità del capo?

— Il rischio lo corro io. Alzati.

— Dove andiamo?

— A vedere se la mia amichetta sta bene. Va' avanti tu.

Stava proprio dietro di me, quando aprii la porta della camera da letto e accesi la luce. Mentre entravamo, disse: — Una mossa falsa, e ti pianto una pallottola nella testa.

Barbara giaceva sul letto, i polsi e le caviglie legati con strisce strappate da un lenzuolo. Era stata brutalmente imbavagliata. Il viso era pallido, gli occhi spalancati, ma impavidi.

Non sembrò che ad Alan piacesse la mia espressione, quando mi voltai a guardarlo.

— Dopo il modo come l'hai trattata — gli dissi — puoi levarti di mente l'illusione che io venga a patti con te. Ora, hai perso la possibilità che volevo darti.

— Piantala, e torna nell'altra stanza.

— No, finché non le avrò allentato il bavaglio. Se non lo faccio, soffocherà.

— Se lo fai, ti ammazzo. Sembrava che avesse intenzione di farlo.

— Avanti! — lo sfidai. — Mi vuoi ammazzare comunque. Non ho niente da perdere... tranne il piacere della tua compagnia, e la prospettiva d'essere torturato.

— Ti avverto. Se t'avvicini, ti sparo. — Aveva ancora l'espressione cattiva, ma la sua voce non era più così ferma.

— Lo hai già detto due volte. Comincio a pensare che non ne hai il coraggio. In



ogni caso, di che ti preoccupi? La signorina Priestly non griderà.

I suoi occhi mi lasciarono per gettare un rapido sguardo a Barbara. — Come faccio a sapere che non lo farà?

— Perché non vuole che tu prema il grilletto. Io sono la sua sola speranza. Sa che, se apre la bocca, io sono come morto.

Alan lottò con se stesso, prima di dire: — Bene. Puoi allentare il bavaglio. Ma nient'altro, perciò sta' attento.

Mi avvicinai e mi sedetti sulla sponda del letto. Lui passò dall'altra parte.

I nodi della striscia di tessuto non erano facili da sciogliere. Mentre mi accanivo contro di essi, lei stava immobile a guardarmi, gli occhi pieni della stessa espressione interrogativa che avevano avuto quando l'avevo baciata.

Alan si avvicinò d'un passo, mentre finalmente riuscivo a liberarla. Lo guardai. — Non eccitarti — gli dissi.

Barbara inghiottì con difficoltà e s'inumidì le labbra. Con voce roca mormorò: — Grazie.

— Stai bene? — le domandai.

— Sì, sto bene, tranne che ho la gola secca.

Piegò il capo e chiese ad Alan: — Potrei avere un po' d'acqua?

— No... devi aspettare. Ci sarà tempo, per l'acqua, dopo.

Appoggiai il ginocchio destro sul letto e le sorrisi. — Cambierà idea presto. Le cose non vanno male come sembra.

Con voce più forte, lei disse: — Non avrei mai creduto che mi sospettassero. Credevo che tu fossi l'unico che dovevo sorvegliare.

— Non te la devi prendere. Eravamo tutti e due dalla stessa parte, ma non lo sapevamo.

— Avrebbero dovuto dirmelo. Non sarebbe mai successo, se avessimo lavorato insieme.

— I tuoi superiori non lo sapevano. Inoltre, io lavoro sempre solo.

Come per accomodarmi meglio, mi sedetti più all'interno del letto e appoggiai tutte e due le mani sulla caviglia sinistra. La pistola di Cugulere era a portata di mano.

— Ufficialmente, io non esisto. Il tuo dipartimento non mi ha mai sentito nominare.

Alan interloquì: — Queste chiacchiere sono a mio beneficio, immagino.

— Niente affatto! Si dà il caso che sia tutto vero.

— Non ci credo. Devi lavorare per qualcuno.

— Una persona sola. E neanche lui conosce la mia faccia... o meglio, la faccia che avevo prima.

— Sei uno degli uomini senza faccia — disse Barbara. — Non hai famiglia, amici, e neanche un nome. — S'inumidì di nuovo le labbra. Mentre continuava a parlare, i suoi occhi cercavano di dirmi qualcosa. — In certi momenti, devi sentirti terribilmente solo.

— Non molto spesso. La vita che vivo ha i suoi compensi. Per esempio, ho incontrato te.

Ora ero riuscito ad afferrare un capo del cerotto che sosteneva la pistola alla gamba. Poco per volta, cominciai a staccarlo.

— Divertitevi finché potete — disse Alan. — E, dato che sembri in vena di confidenze, dimmi una cosa.

— Tutto quello che vuoi.

— Dov'è Sheldon?

— Da qualche parte, nel Sud dell'Inghilterra. Due tranquilli signori gli tengono compagnia ventiquattr'ore al giorno.

— Vuoi dire che è prigioniero?

— Oh no! Quando gli abbiamo detto di che cosa si trattava, ha acconsentito a lasciarmi prendere il suo posto. I due uomini che stanno con lui sono per sua protezione... e mia.

Dopo che ci ebbe pensato, Alan disse: — Mi sembra che un po' di protezione ti farebbe comodo, in questo momento... come hai fatto a sapere dell'organizzazione?

— Il dipartimento per cui la signorina Priestly lavora non aveva chiuso la pratica sul caso, quando Lonsdale, Houghton, Kroger e compagnia furono mandati in prigione. Continuarono a scavare. E s'imbattono in un nome nuovo: un uomo chiamato Cradwell.

Barbara mi osservava attentamente, come se avesse saputo che cosa stava succedendo dietro la protezione del letto. Si voltò verso Alan e disse: — Non c'è senso, a nascondere le cose, ormai. Tanto vale che sappiate tutto.

— Ora sei ragionevole. Sentiamo il resto. — Alan parlava a lei, ma i suoi occhi non mi abbandonavano un istante.

— Scoprimmo che Cradwell aveva scontato una condanna nella prigione di Pentonville, dove aveva stretto amicizia con un ex-scassinatore: Peter Sheldon — riprese Barbara. — Non sembrava che Cradwell avesse avuto rapporti con l'organizzazione, prima di andare in galera, ma per qualche ragione si erano messi in contatto con lui dopo che era uscito. Tenemmo Cradwell sotto stretta sorveglianza perché volevamo sapere quale fosse questa ragione. Poi, un giorno, lui andò a trovare Sheldon a Pentonville, e noi pensammo d'aver la risposta.

L'ultimo centimetro di cerotto si staccò. Ora, solo la pressione della mano teneva al suo posto la pistola.

— Ricerche contemporanee ci avevano svelato che un uomo chiamato Holland, proprietario del garage Albione, era implicato nello stesso giro di spie. Fui assunta da lui qualche mese fa.

Mi diede una rapida occhiata, e poi si concentrò di nuovo su Alan. — Quando fu assunto Peter Sheldon, ricevetti ordini di riferire i suoi movimenti e di non occuparmi di Holland, per il momento.

— Così, sai di Holland, di Cromack, e di tutti gli altri — disse Alan. — Chi altri sa?

Barbara mi guardò di nuovo. — Solo il mio superiore immediato — rispose.

— Ci sono rapporti scritti?

Senza esitazione, Barbara rispose: — No, sarebbe troppo rischioso. Perfino nel nostro dipartimento, non sappiamo di chi ci si può fidare.

Si stava inventando tutto, ma con molta probabilità Alan le credeva. Chiese: — Chi è il tuo immediato superiore?

— Questo non ve lo dirò mai.

— No? — Alan si sporse sul letto. Con un'espressione cattiva, le afferrò i capelli. Poi li torse con tutta la forza.

Per un secondo non mi guardò. In quel secondo, la pistola di Cugulere mi scivolò in mano.

Barbara aspirò violentemente ed emise un suono come se stesse soffocando. Alan esclamò: — Questo per farti capire che cosa ti succederà se continui a essere cocciuta.

La sua presa si strinse di nuovo. — Lasciala stare — intervenni. — Te lo dico io.

Lui lasciò andare i suoi capelli, e mi studiò con la testa leggermente inclinata da un lato. Con voce sospettosa, mi domandò: — Come lo sai?

— Sono io, la persona per cui lavora.

Un'espressione stupita gli si diffuse in faccia. — Se pensi che io la mandi giù... — afferrò di nuovo i capelli di Barbara — sei un bello stupido. Alzati dal letto!

Aspettò che io mi fossi alzato prima di piegarsi su Barbara e darle un altro strappo ai capelli; questa volta, lei emise un urlo soffocato.

Non fu molto forte, ma abbastanza per distrarlo. Non avevo bisogno d'altro.

Mentre diceva: — Prima o poi me lo dirai, perciò farai meglio a deciderti... — esclamai:

— Non guardare, adesso, Alan, ma hai una pistola puntata alla testa. Sta' fermo, o... Oh, hai rovinato tutto. Stai guardando.

Rimase nella stessa posizione come paralizzato, la testa piegata, gli occhi fissi sulla mia mano. Quando gli dissi di lasciar cadere la sua pistola, parve incapace di capire.

— Se vuoi compiere un bel suicidio, per me fa lo stesso. Io comincio a contare. Al tre, sarai morto. Uno... due...

Le sue dita si allargarono di scatto, e la pistola cadde sul letto. Feci qualche passo avanti, la raccolsi e me la misi in tasca. — Ora, slega la signorina Priestly.

Gli ci volle molto tempo, perché le sue mani tremavano forte, ma alla fine ce la fece. Appariva terrorizzato mentre si allontanava dal letto.

Barbara stette un po' a massaggiarsi le braccia e le gambe, fino a che la circolazione riprese normale. Poi si alzò.

— Che ne farai? — mi domandò.

— Dipende. Se farà quello che gli dirò, forse lo lascerò vivere. Altrimenti, gli farò quello che stava per fare a me.

Alan farfugliò: — No... non puoi... farò quello che vorrai. Non permetteteglielo, signorina Priestly, per favore, non lasciateglielo fare.

Barbara si toccò la cima della testa e fece una piccola smorfia. — Vi state rivolgendo alla persona sbagliata. Se il signor Sheldon...

Si fermò e mi sorrise: un sorriso che sapevo dedicato solo a me. — Dimenticavo. Non sei Sheldon. Come devo chiamarti?

— Peter andrà bene. Mi piace, come lo dici tu... ma di questo parleremo più tardi. Per ora, voglio che tu vada via subito. Quanto ti ci vorrà per fare i bagagli?

— Non molto. L'appartamento mi serviva solo come recapito provvisorio.

— Allora, metti tutto in una valigia, e vattene prima che arrivi il nostro ospite.

— E tu?

— Io starò benissimo. Alan mi terrà compagnia.

Alan cercò di dire qualcosa, ma la dentiera gli cadde, e lui non riuscì a pronunciar parola. Non avevo mai visto nessuno così spaventato.

Ritornammo in salotto e lasciammo Barbara a fare le valigie. Alan sedette nella poltrona che aveva usato prima. Io gli sedetti di fronte. Tutto era come quando mi ero svegliato; salvo che, ora, una pistola era posata fra la mia coscia e il bracciolo della poltrona.

Erano quasi le nove e mezzo, quando Barbara uscì dalla camera da letto. — Sono pronta — disse — ma non mi piace lasciarti così. A meno che non ci sia una ragione per cui tu non vuoi che io rimanga...

— C'è. Una ragione specialissima. Sta per succedere qualcosa che non ti riguarda. Voglio che te ne vada prima che cominci la festa.

— Va bene, se dev'essere così. Che cosa ne faccio, del mio impiego al garage Albione?

— Non avvicinarti a quel posto. Da questo momento sei licenziata. C'è un'uscita di servizio, nel palazzo?

— Sì. Uscirò da quella parte.

— Bene. Non perdere altro tempo. Mi dispiacerebbe che t'imbattessi nel capufficio di Alan.

Guardò Alan. Sedeva tutto curvo nella poltrona, una mano nell'altra, la lunga faccia giallastra scossa da un tic nervoso.

— Che cosa farai, quando arriverà il tuo ospite?

— Lo decideranno gli avvenimenti.

— E tu? Ti vedrò ancora?

— Farai meglio a dimenticarmi. Quando questa faccenda sarà finita, diventerò qualcun altro. Se mai c'incontreremo, non ti piacerà la faccia che porterò.

— Non sai niente, delle donne, o non parleresti così. — Aprì la borsetta e ne trasse un foglietto piegato. — Telefonami a questo numero ogni volta che sarai libero di essere te stesso. — C'era quello sguardo, nei suoi occhi, mentre aggiungeva: — Dopotutto, hai promesso di portarmi a teatro, te ne ricordi?

— Ricordo troppe cose. Il guaio è che non riesco a dimenticare.

— Non dovresti provarci. Sorrideva quando raccolse la valigetta e s'avviò verso la porta. — Spero di sentirti presto. Arrivederci...

Quando se ne fu andata, imparai a memoria il suo numero telefonico, prima di appallottolare il foglietto e dargli fuoco in un portacenere. Alan mi osservò senza alcuna espressione in volto, mentre scaricavo la sua pistola. Non disse nulla quando gliela buttai sulle ginocchia.

— Prendila e tienimela puntata addosso — gli ordinai. — Voglio che il tuo amico sia convinto che tutto è sotto controllo.

Prese la rivoltella come se gli bruciasse le dita. Con voce tremante chiese: — Chi... chi è?

— Lo vedrai. Prima che passi molto tempo, lo vedrai.

Aspettare era la parte più spiacevole. Avevo fatto tanta durissima strada dal giorno in cui mi ero scambiato con Peter Sheldon nell'infermeria della prigione, e ora volevo farla finita.

Ora, la fine era in vista. Non era stata la mia prima missione, e non sarebbe stata l'ultima... se vivevo fino a vederne la fine.

C'erano altre catene di spie: alcune che lavoravano per denaro, altre che credevano nella loro causa. Il mondo non resta mai a secco di uomini come Gordon Lonsdale.

Mentre sedevo aspettando, mi dissi che le nostre vite seguivano lo stesso schema, la stessa legge della giungla. Solo un accidente di nascita ci separava: solo la fortuna mi aveva risparmiato di marcire tutta la vita in una prigione straniera. Sarebbe stato peggio che morire rapidamente d'una pugnolata alle spalle, o...

Alan udì qualcuno fuori della porta nello stesso tempo in cui lo udii io. Si tirò su a sedere, la bocca aperta, gli occhi terrorizzati.

In un soffio, gli ordinai: — Datti un contegno e fallo sembrare vero. Se vuoi vivere, non far scappare il nostro amico.

La dentiera gli si impigliò nella lingua, e lui non poté parlare. Poi inghiottì, respirò profondamente, e le sue mani smisero di tremare. Aveva la pistola puntata addosso a me quando una chiave girò nella serratura.

Molto lentamente, la porta si aprì. Chiunque fosse dietro di essa, sembrava non aver fretta di entrare.

— Buona sera, Liz — dissi. — Questa volta sono io, che ti aspetto.

La porta si aprì un po' di più. Ora potevo vederla.

Indossava un cappotto e un cappellino scuri, ed era truccata con discrezione. Non sembrava la donnaccia per cui l'avevo scambiata la prima volta che l'avevo incontrata al numero 57 di Southdown Road.

Quando vide Alan con la pistola in pugno, entrò e chiuse la porta.

Senza alcun sentimento nella voce, chiese: — Come hai fatto a sapere chi ero?

— Nello stesso modo in cui tu hai saputo chi non ero io.

— Non esattamente. Pensai che ci fosse qualcosa di strano, in te, il giorno che chiedesti la tua vecchia stanza, ma non riuscii a capire che cosa fosse. Avevi lo stesso aspetto di Peter Sheldon: sembravate uguali, eppure... — Si strinse nelle spalle. Nello stesso tono piatto, continuò: — Lo attribuii al fatto che non ti avevo visto per tanti anni, ma non ero molto soddisfatta.

— E la notte che hai passato con me, nella mia stanza, ti ha svelato la verità?

— Oh sì. — Il suo sorriso si fermò, prima di arrivare agli occhi. — Allora, seppi che eri falso. Il tempo può cambiare molte caratteristiche di un uomo, ma non il suo modo di comportarsi quando è con una donna. — Non c'era traccia di imbarazzo,

nella sua voce, quando aggiunse: — Non eri come il Peter Sheldon che una volta conoscevo.

— Mi spezzi il cuore! Ma sarebbe peggio se avessi deluso una signora.

— Come sarebbe a dire?

— Che tu non sei una signora.

Tranne per la contrazione della labbra, non sembrò accusare il colpo.

— Credevo che tu avessi abbastanza guai, senza cercarne altri — replicò. — Da quanto tempo sai che io sono la persona che stavi cercando?

— Da meno d'un paio d'ore.

— Da quando sei venuto qui?

— Sì. Quando Alan mi disse che aveva imbavagliato la signorina Priestly nella camera da letto, mi resi conto che tu dovevi essere il cervello dell'organizzazione di Cugulere.

— Perché?

— Perché ero venuto a contatto solo con due persone che conoscevano il vero Peter Sheldon: Cradwell e te... e Cradwell è morto.

Mi studiò dalla testa ai piedi. Poi mormorò: — Sto cominciando a pensare che ci sia qualcosa di strano, in quell'incidente che ha avuto mentre tornava da Portsmouth.

— Hai perfettamente ragione. L'ho ammazzato io.

Annuì. Si strinse di nuovo nelle spalle. — Se non altro, sei onesto.

— Perché no? Durante la vita che tu e io viviamo, deve venire il momento della verità. Questo è il nostro. Cradwell doveva morire perché lo scambio avesse successo.

— Ma non ha avuto successo. Se hai saputo di me solo da quando sei qui, hai perso. Quando avrai risposto a qualche altra domanda, Alan si occuperà di te e della signorina Priestly.

— Me lo ha già detto. Hai pensato che qualcuno potrebbe vederti uscire di qui? Se la polizia avrà la tua descrizione...

— La polizia non avrà dubbi sul come è successo. Sembrerà che tu l'abbia uccisa e poi ti sia ucciso a tua volta. È già successo prima.

— Che cosa?

— Una donna diventa l'amante d'un uomo, che poi se ne stanca. Lei decide di non lasciarlo andare, e... — Liz schioccò le dita — bang!

— Se devo morire comunque, non vedo perché dovrei facilitarvi le cose. Che farai, se comincerò a urlare, invece di rispondere alle tue domande?

— Morirai molto più lentamente, tutto qui. Nessuno, con una pallottola nello stomaco, urla per molto tempo.

Guardò Alan. Lo guardai anch'io.

Lui annuì e mi sorrise spaurito schiarendosi la gola. — Giusto.

— Sembra che se viene croce vinci tu, se viene testa perdo io. Ma non credo ancora che tu sia il tipo di donna che arriva sino in fondo.

— Non sai che tipo di donna sono io. Quello che faccio non lo faccio per i soldi;..

— Le si illuminarono gli occhi. Con voce diversa, continuò: — Tu, fra tutti, sicuramente mi capisci. Anche se siamo avversari, viviamo tutti e due secondo gli stessi principi.

— Forse sono principi schifosi. Forse questo è un mondo schifoso.

— Lavoro per renderlo migliore. Per ogni grande causa, devono esserci dei sacrifici. Se le nostre posizioni fossero capovolte, tu faresti esattamente la stessa cosa. Non esiteresti...

Non continuò. Con aria terrorizzata, mi guardò mentre mi alzavo, la rivoltella di Cugulere in pugno.

— Che impressione fa, essere il sacrificato? — chiesi. — Ti ho lasciato ogni possibilità, ma ti sei condannata con la tua stessa bocca. Non aspettarti aiuto da Alan. Quella cosa che ha in mano non è carica.

Il peso del fallimento la schiacciò. Sembrò, improvvisamente, vecchia e stanca.

Non si mosse, quando mandai Alan a prendere le strisce del lenzuolo strappato, in camera da letto. Non resistette quando la portai a una sedia e le dissi di sedere. Non rimaneva in lei un briciolo di resistenza.

Dopo che Alan la ebbe legata alla sedia, lo chiusi a chiave in camera da letto. Poi tornai a tapparle la bocca con un pezzo di cerotto.

Fu solo quando mi vide tirar fuori un temperino e aprirlo, che le ritornò la vita negli occhi. Mentre mi avvicinavo a lei, cominciò ad agitarsi disperatamente.

— Il fatto che non mi piace quello che sto per fare, non ti servirà a niente, Liz — le dissi. — Per me, non sei più una donna. Sei semplicemente un agente d'un popolo che non esiterebbe a usare gli stessi mezzi per raggiungere lo stesso fine.

Cominciò a emettere suoni soffocati. La sedia si mosse e quasi si rovesciò.

— Quando hai cominciato questo sporco lavoro — ripresi — sapevi i rischi che avresti corso. Non ci può essere cavalleria, nello spionaggio. Anche se ci fosse, hai perso ogni diritto d'esser trattata come una donna.

Il suo agitarsi divenne più spasmodico. Tutto il tempo i suoi occhi erano fissati sulla lama del temperino. Quando ne provai il filo sul pollice, scartò come un animale.

— La decisione sta a te. Dammi le informazioni che voglio, e ti lascerò libera. Quanto vivrai dopo, riguarda i tuoi padroni, ma almeno avrai una possibilità. Ora non ne hai nessuna.

Alan non si era fatto sentire da quando lo avevo chiuso nella camera. Senza dubbio stava ascoltando, ma non importava.

Era una preda troppo piccola, in confronto a quelle che Liz avrebbe potuto aiutarmi a catturare. E più sarebbe riuscito a sentire, più avrebbe capito la sua sorte se avesse parlato.

Liz smise di tremare quando le avvicinai tanto il coltellino, che dovette abbassare la testa per vederlo. Il coraggio che doveva avere avuto una volta era scomparso.

— Ti do dieci secondi per decidere. Dopo di che, o parli, o... — Le spiegai nei particolari che cosa le avrei fatto se avesse rifiutato.

Qualche volta, mi chiedo se avrei mai messo in atto la mia minaccia. Gli uomini sono crudeli, in tempo di guerra... e questa era una battaglia della guerra segreta che non cessa mai.

Non c'era posto per la pietà, né speranza di misericordia. Se mai fosse venuto il mio turno di fronteggiare una inquisizione del Ventesimo Secolo...

Sedeva rigida e immobile, mentre io guardavo l'orologio. C'era disperazione, ma

non rassegnazione, nei suoi occhi, quando dissi: — Il tempo è finito.

Continuò a stare immobile e silenziosa quando aprì il primo bottone del suo cappotto. Sotto il cappotto indossava un vestito col collo alto, e portava una collana di perle.

Afferrai la collana. — Mi dispiace, Liz, ma ho un lavoro da fare. E mi hai lasciato un modo solo, di farlo: il modo impiegato dal popolo che tu rappresenti. Due anni fa, mutilarono una donna nostra agente. Ti interesserà sapere che le volevo bene.

Forse la mia voce esprime più di quanto dicevano le parole. Forse fu il tocco delle mie mani, a provocare il crollo finale.

Quando la guardai negli occhi, vidi che avevo vinto la battaglia. — Sei pronta a parlare? — le chiesi.

Annuì. Poi il suo corpo si accasciò, e lei lasciò cadere la testa all'indietro come se fosse svenuta.

Le staccai il cerotto dalla bocca. Molto debolmente, disse: — Slegami le mani, e ti dirò quello che vuoi sapere.

— Puoi parlare anche con le mani legate. Ti scioglierò quando avrai risposto alle mie domande, non prima.

— Prometti?

— Sì, prometto.

— Va bene. — Chiuse gli occhi un momento, poi mi guardò e ripeté: — Va bene...

Nomi e indirizzi... descrizioni... luoghi di convegno... ora sapevo tutto. Ora, la catena di spie creata da Gordon Lonsdale era distrutta.

Aprì la porta della camera da letto e feci uscire Alan. Quando ebbe slegato Liz, chiese: — Posso andare, adesso? — Sembrava aver più paura di lei che di me.

— Non ancora. C'è un'altra cosa che vorrei farti fare. Dopo di che, ti costituirai per la tua partecipazione al furto alla fabbrica della M.D.C.

— Ma io credevo...

— Non importa quello che credevi. Se non ti metti al sicuro dietro le sbarre, non vivrai ventiquattr'ore. Ci penserà l'organizzazione. Ci vorrà un po' di tempo, a raccoglierti tutti, e intanto penseranno a te.

Mentre parlavo, osservavo Liz con la coda dell'occhio. Sedeva sulla sedia, tormentandosi nervosamente le mani, la faccia simile a quella di una donna molto vecchia. Sapevo che le rimaneva una cosa sola da fare, e mi chiesi quanto ci avrebbe messo, a prendere la decisione finale.

Non ci mise molto. Alan mi stava farfugliando qualcosa che non ascoltavo, quando vidi una delle sue mani strisciare verso la collana.

Poi mi guardò in faccia e le sue labbra mormorarono un silenzioso: "Grazie..." Nello stesso momento, s'infilò in bocca una delle perle, e la morse.

Alan si girò di scatto, quando lei scivolò dalla sedia. Quando la vide agitarsi sul pavimento, le voltò la schiena e cominciò a borbottare qualcosa a se stesso.

Stetti a guardare Liz mentre moriva, perché non avrei potuto far niente, neanche se avessi voluto. Per una capsula di cianuro non esiste contravveleno.

Io mi ero portato dietro la mia per anni. Se Liz non mi avesse mal giudicato, avrebbe preso la sua prima di parlare, prima che la paura la spingesse a tradire quelli



per cui lavorava.

Ora, non avrebbero potuto raggiungerla. In un certo senso, ne fui lieto. Qualsiasi cosa avesse fatto, non la odiavo più. Con la sua morte, la nostra guerra privata era finita.

Alan mi aiutò a trasportarla per il corridoio fino al bagno, e fece la guardia mentre io tornavo a chiudere a chiave la porta dell'appartamento.

In cambio, lo accompagnai al posto di polizia di Kemslow Lane. Fu una passeggiata silenziosa.

Eravamo quasi arrivati, quando lui chiese: — Non vuoi che dica niente, di... lei?

— No. È per questo che non l'ho lasciata nell'appartamento. Più mistero circonda la sua morte, meglio è. La polizia sarà occupata per un bel po' a scoprire come è entrata nel palazzo. E questo darà alla signorina Priestly la possibilità di nascondere le sue tracce. Capisci?

— Certo. — Si tirò il lungo naso e rabbrivì; Con voce imbronciata, aggiunse: — Stai dando anche a me una possibilità. Non capisco il perché.

— Neanch'io.

Mi guardò e rabbrivì di nuovo. — Mi dispiace per quello che ho fatto alla signorina Priestly. Non ero così, prima di rimanere invischiato nell'organizzazione.

— Forse è per questo che ti lascio una possibilità. Cerca di non sprecarla quando uscirai.

Rimase in silenzio per il resto della strada. Davanti al posto di polizia, disse: — Di' alla signorina Priestly che mi dispiace... lo farai?

— Certo. Ora ricordati: tu non sai che cosa è successo in realtà. Dimentica la signorina Priestly e me, e tutto quello che hai sentito laggiù. Quando hai partecipato al furto alla M.D.C., eri convinto che si volesse rubare la paga degli operai. È chiaro?

— Sì. Terrò la bocca chiusa sulle altre... cose. — Esitò, poi chiese: — Mi puoi dire solo un'altra cosa?

— Cosa?

— Come hai fatto ad avvertire la gente della fabbrica?

— Il mio portasigarette è una radio trasmittente. L'ho tenuto in mano tutto il tempo che ho parlato con Ray al "Gallo d'Oro".

Alan disse, legnoso: — Avevamo perso fin dall'inizio... ora lo capisco. Che pazzo, sono stato!

Non disse altro. Come uno che ha fretta, entrò al posto di polizia.

Mi diressi alla cabina telefonica più vicina. Dovevo fare il mio rapporto finale.

Barbara e io passammo una settimana insieme, in una villetta non lontana da Stratfordon-Avon. Durante tutta quella settimana, non volle mai riconoscere che considerava il nostro incontro qualcosa di più d'un flirt passeggero, ma io sapevo lo stesso la verità. Quando un uomo è innamorato, non c'è bisogno di dirgli nulla.

L'ultimo giorno, mentre me ne stavo andando, disse: — Ci siamo divertiti, no?

Le misi le braccia intorno alla vita e chiesi: — Nessun rimorso?

— Nessuno. E tu?

— Io? Mi sono annoiato per tutto il tempo.

— Non scherzare. Quando te ne sarai andato, potrei anche credere che hai detto sul serio.

— Se fai delle domande stupide, avrai risposte stupide.

Andò alla finestra e ci rimase, voltandomi le spalle. — Peccato che non è durato.

— Lo sapevamo fin dall'inizio. Forse ha voluto dire di più, per noi, proprio per questo.

— Penserai che sono una stupida, se ti dico che non dimenticherò mai questa settimana?

— Molto stupida... e così siamo in due.

Continuò a guardare fuori della finestra, come se non volesse che le vedessi il viso. Con una voce un po' troppo vivace, disse: — Non credo che gli uomini ci pensino molto...

— Pensino a che cosa?

— Al matrimonio.

— Non quelli che fanno il mio mestiere. Ma se questo fosse possibile, non me ne andrei più di qui.

Fu allora che si voltò e mi sorrise: un meraviglioso sorriso col cuore negli occhi. Mi domandai come avevo fatto a essere così cieco da non accorgermi che era la ragazza più meravigliosa che avessi mai incontrato.

— Sei sincero? — mi chiese.

— Lo giuro.

— Ma non puoi sposarti, naturalmente.

— Lo dovresti sapere da te. Ogni pochi mesi, mi metto una faccia diversa. Mi rende perfino difficile il radermi. Se non riesco io, a riconoscermi nello specchio, cosa farebbe la donna che io sposassi?

— Forse ci si abituerebbe.

— No, a meno che non fosse una bigama nata. Le poche volte che io tornerei a casa, le sembrerebbe di trovarsi con un estraneo.

— Se tu tornassi a casa...

Guardò di nuovo dalla finestra. Con una vocina fievole, continuò: — Vattene, Peter, prima che io mi renda ridicola. Un giorno, quando la tua missione sarà finita, forse tornerai a casa.

— Tornerò. Se non tornerò, saprai il perché.

Sembra che siano passati dei secoli.

Da quel giorno, molte cose sono successe... e una di queste pose fine alla mia carriera nel servizio segreto. Ora sono un normale cittadino. Libero di vivere la mia vita.

Eppure... forse la mia libertà è venuta troppo tardi. Quando mi misi a cercare Barbara, nessuno sapeva dove fosse andata.

Mi seppero dire solo che aveva dato le dimissioni non molto tempo dopo che i caporioni erano stati processati all'Old Bailey, e condannati a lunghi periodi di prigione.

Un ex-collega disse che era stata male. Si diceva che aveva avuto in programma di andare all'estero. Qualcuno pensava che fosse andata ad abitare con una sorella sposata, a Norfolk.

Voci... solo voci. Non concludevano nulla. Quando ebbi esplorato ogni pista, fui di nuovo al punto di prima.

Fu così che cominciai la mia ricerca. Ora ho un solo desiderio. Non importa dove mi porterà, o quanto tempo mi ci vorrà: continuerò a cercare. E un giorno la troverò.

Fine